



RICERCHE CRITICHE

APPARTENENTI ALL' ACCADEMIA

DEL PONTANO



RICERCHE CRITICHE

Apparrenenti all' Accademia

DEL PONTANO

SCRITTE

DA RAIMONDO DIOSDADO CABALLERO

AD

INARCO CELENIO

Non possono non essere gradite ad un Pastore Arcade, qual siete voi, queste mie ricerche, per contenere molte notizie da servire all' Istoria della rinomata Accademia del Pontano. L' interesse, che deve essere generale tra gli Accademici, e l' essere voi oltre altri pregj un Poeta eccellente, come dimostrato l' avete in diverse Opere, ed ultimamente nella bella Comedia Spagnuola, che stampaste in Parma l' anno passato 1796. col titolo *Comedia nueva*, mi garantiscono della favorevole vostra accoglienza. Ragiono particolarmente del Poeta Chariteo, la di cui patria dimostro da non potersi più dubitare: ne parlo dell' Accademia, che egli professò, e di molti socii suoi senza tralasciare altresì i Mecenati, che la protessero, principalmente Alfonso I., la cui difesa contro gli Scrittori nemici regge



a mio giudizio maravigliosamente. Leggete Ch. Inareo; che ne sentirete tal piacere, qual mi scriveste da Bologna aver provato nel leggere le mie osservazioni sulla patria del celebre pittore Giuseppe de Ribera detto lo *Spagnoletto*, che l'erudito Efemeridista Romano fece stampare nell' *Antologia Romana* del 1796. Num. XXXVII.

1. Con molta ragione gloriavasi Barcellona di essere stata la Madre del Poeta *Chariteo*, soggetto e per le cariche sostenute, e per i suoi talenti de' primi nella Corte di Napoli al tempo dell' Impero Aragonese. Non ho trovato mai, che siasi mossa lite a quella illustre Città per toglierle questo pregio fino a questi nostri giorni. Due vedo essere gli scrittori moderni poco favorevoli all'antico possesso di Barcellona; il Ch. Tiraboschi egregio illustratore della letteratura Italiana, ed il Ch. P. Roberto Sarno. Confessa il primo (*Stor. della letter. Ital. tom.6. part.2. lib.3. cap.3.*) che il *Crescimbeni* afferma d' essere Chariteo Barcellonese, ed inoltre ciò narrarsi dal Chariteo medesimo, *di che io*, aggiunge il dottissimo Bibliotecario di Modena, *non ho potuto accertarmi. ma s' ei nacque in Spagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere, che fosse trasportato ancora fanciullo*. Un grande critico come il Tiraboschi non ha potuto dall' opere del Chariteo accertarsi, se sia Barcellonese! Ecco un argomento troppo robusto per chi non sia molto innanzi nella critica; perchè facendosi, come si fa, dal Ch. Bibliotecario distinta menzione dell' opere del Chariteo, e delle diverse stampe di esse colla giusta critica del suo merito, apparisce quasi

certo essere state le medesime lette non senza esame, e riflessione non però, ma senza il frutto di trovare la patria Barcellona. Il Ch. P. Roberto Sarno, Autore della Vita del Pontano nel tessere il Catalogo degli Accademici fa risolutamente Napolitano il Chariteo. È ben vero che niente produce questo Scrittore per istabilire la sua opinione, ma potrà con tutto ciò rapire la persuasione di qualchedunò, così perchè asserisce avere formato il detto catalogo da molti monumenti, che cita, come anco, perchè promettendo la Storia dell' Accademia Pontaniana, deb' esser creduto pienamente fornito di cognizioni intorno ai soggetti, che la componevano. Ma nè la irresoluzione del Tiraboschi, nè la franchezza del Sarno hanno vigore alcuno per far crollare l' antico possesso di Barcellona. Sono tante, e così chiare le testimonianze del medesimo Poeta di essere Spagnuolo, e Barcellonese, che bisogna dire, che il Tiraboschi nello scartabellare, che ei fece, le sue opere, ebbe sempre la disgrazia di non incontrarsi mai in que' luoghi, ove della sua patria fa discorso.

2. Due sono le edizioni da me vedute, e distintamente citate dal Tiraboschi. La prima esiste nella libreria segreta del Collegio Romano col titolo: *Opere del Chariteo*, ed alla voltata dice così *al virtuosissimo Cavaliere Cola Dalagno prologo di Chariteo in lo libro inscripto: endimion à la luna*. Dopo l' *Endimione* vengono due canzoni: comincia la prima *La candida vertute al Cielo eguale*: e parla in essa col Principe di Capua, che fu poi Ferdinando II. come tengo per certo; viene preceduta da

dedicatoria o sia prologo, *al Illustrissimo Sig. Don Alfonso Davalos Marchese di Pescara, Gran Camerlengo del Regno Neapolitano.* La seconda Canzone viene intitolata *Aragonia*, e comincia: *Alza la testa al polo*; finita essa, finisce anche il libro così: *Fine della Operetta di Chariteo impressa in Napoli per Joanne Antonio de Caneto Paviensem, anno Domini* 1506. *a dì* 15. *di Januario.* La seconda Edizione del Chariteo, che si trova nella Casanatense, è più accresciuta; perchè oltre i conponimenti della prima ne contiene molti altri, ma mancano i prologhi, o sieno le dediche a Cola Dalagno, e ad Alfonso Davalos. Nell' ultimo foglio si legge così: *Impressa in Napoli per Maestro Sigismondo Mayr Alamano con somma diligenza di P. Summontio anno* MDVIIII. *nel mese di Novembre &c.* Mi prevalgo di questa edizione per i luoghi decisivi della patria, che presento alla vista.

Nel terzo Sonetto, che comincia:

Ad quanto un cor gentil ama et desia

dà il Chariteo chiari indizii della sua patria dicendo

Ch' io spero anchor di Lauro ornar la fronte.
Nel dolce luogo, dove io nacqui pria
Primo sarò ch' en l' alta patria mia
Condurò d'Aganippe il vivo fonte,
Venerando di Giove il Sacro monte
Se morte dal pensier non mi disvia
En su la Riva del purpureo fiume
Io vo costruire un Aureo templo.

Qual' è il luogo dove il Poeta *nacque pria*? Come può il Chariteo essere il primo, che conduca a Napoli il fonte d' Aganippe, essendo che Napoli

avea molto pria avuto di molti, e bravi Poeti? Mostratemi in Napoli il monte di Giove? Come può mai il Sebeto chiamarsi purpureo? Si parla senza dubbio di Barcellona prima patria del Poeta per nascita, come fu Napoli la 2. per adozione. Barcellona tiene accanto, il *Monjui*, in latino *Mons Jovis*; bagna Barcellona il Lobregat, in latino *Rubricatus* che conviene a maraviglia col *purpureo*: Pensava il Chariteo se la morte non l'impediva, ritornar alla patria; scrivendo dunque da Napoli, non questa Città, ma un'altra diversa mostra, che fosse la vera sua patria. Spiegasi più chiaro nel Sonetto 4. ove nell'ultima terzina dice:

So che poi del mio fin sarà qnieta
L' invidia, che si pasce hor in me vivo,
Et havrà Barcellona il suo Poeta.

A chiare note confessa il Chariteo non essere Napoli il luogo della sua nascita nel Sonetto che comincia

Seconda patria mia dolce Sirena
Paternope gentil, casta Cittade.

Prosiegue il medesimo Sonetto, licenziandosi da Napoli, e da' suoi amici; e termina così.

Mai nullo mal mi venne inopinato.
Dal giorno che lasciai la patria avita
Io fui da fati iniqui esercitato.

Da dove oltre non esser Napoli la patria avita lasciata dal Poeta, si ricava pure, che non fosse tanto fanciullo, quando l'abbandonò, avendo talento per prevenire i mali, prevenzione di che mancanti sono i fanciulli. Comprova più la sua patria nel Sonetto, che comincia *Agostin mio*, dicendo:

Quando io fui nato
Presso il sonante roseo Rubricato
Mi nutrio delle muse il latteo petto;
Napol mi tenne poi oet nel ricetto
Sette lustri invaghito inamorato
Del sue dolcior divino; ivi pregiato
Ful canto mio di Re d'alto intelletto.

Qual documento volete più decisivo per accertare, non dirò la chiarissima mente di un Tiraboschi, ma la più oscura di chi sappia leggere, non esser Napoli, ma Barcellona la patria nativa del Chariteo? Riflettete poi al nutrimento avuto dalle Muse in Barcellona; e conchiuderete, che non così a buona ora della sua vita dovette trasportarsi in Napoli.

3. Dovrebbe comparir superfluo l'aggiungere più testimonianze del Chariteo in favore di Barcellona; ma insistendo esso lui in questa testificazione, quando non era necessaria, ben sapendo tutti essere Barcellonese; mi faccio lecito, giacchè trovar si può qualche ingegno vacillante nell' accertarsi di un fatto tanto vero, il mettere sotto gli occhj di costui gli altri luoghi, dove ripete il Chariteo la sua patria.

Nel Sonetto che comincia

Ne forza ne ragion può consolarmi dice
Pianga Barcino antiqua patria mia.

Nella Canzone, il cui principio è

Non temo homai, che l pelago d' obblio dice
Sarà per me quel roseo Rubricato.
Più noto et illustrato
Per mia cagion più celebre anchor fia
La prima patria mia.

Nel Sonetto al Catalano e Barcellonese Girolamo Coll dice

O della patria mia splendor et gloria
Hieronymo di Colle insigne et raro
Jurisconsulto etc.

Nel Cantico primo del libro intitolato *Pascha* canta così :

O quando fia quel dì , Muse benigne
Ch' en la patria mia prima io vi conduca :
La convien chel mio nome splenda e luca
Rimembrando l' honor ch al Cielo extolle
Il mio bel Sannazar Maestro e duca.
Sott l monte de Giove (Monsjui) *in sul vermiglio*
Fiume (Lobregat rubricatus) *poner io spero un*
templo d' oro
A la Madre del Ciel figlia del figlio.

4. A così chiare testimonianze proprie, che particolare vantaggio possono recare le strane ? Tuttavia essendo il Divino Sannazaro contemporaneo al Chariteo , anzi intimo amico suo ha quì luogo la sua testimonianza , non essendovi chi meglio di lui potesse sapere la vera patria del suo confidente . Ecco come parla di esso nella prosa 2. dell' Arcadia *Chariteo bifolco venuto dalla fruttifera Spagna* : nulla menzione si fa quì di Napoli : ne credo di malamente colpire dicendo che il *Barcinio* (eccoti Barcellona) che parla col Summonte supra la disgrazia di Meliseo nella ultima Egloga di detta Arcadia , sia Chariteo stesso mascherato sotto il nome della patria : l' amicizia stretta tral Chariteo, Sannazzaro , e Summonte m' induce ad ispiegare così il nome *Barcinio*, molto adattabile per nominare un Barcellonese .

5. Rastituita già la sua vera patria al Chariteo, non riesce così facile l' assicurare al medesimo il suo vero nome; essendoche Chariteo pare più tosto nome accademico impostogli forse dal Pontano, che era Presidente dell'Accademia: nome, che piacque tanto al Candidato, che usava anche di esso nel sottoscrivere i dispacci Regj, che come Segretario del Re faceva. Stravaganza letteraria a sentimento di quelli, che biasimano la capricciosa bizzarria di mutare senza necessità, e maschierare i veri nomi col pregiudizio, che seco portar suole la incertezza di chi sia il soggetto maschierato. Soffrono ancor malamente costoro il troppo latinizzare che si fa li cognomi come *de Rubeis* per *de Rossi*. A dir il vero questa delicatezza di gusto per il Lazio pare che tolga il distintivo delle persone inventato a posta per non isbagliare prendendo una per l'altra. Quanto saranno pochi coloro, che non credano essere diversi soggetti N. *Puteus*, *a Puteo*, *Pous*, *e Povius*; e pure queste voci significano un medesimo soggetto, il cui vero casato Majoricchino è *Pou*, fatto dal Pontano *Pous*, e da un bravo Scrittore vivente non meno latino del Pontano, e più Greco, e più Filosofo, e Teologo di lui, da me veneratissimo per le sue eccellenti qualità, *Povius*, e perchè la parola *Pou* significa il *pozzo*, ecco già fatto *Puteus*, ed *a Puteo* al famoso Cardinale Jacopo Pou Maioricchino, come dimostrerà con evidenza nella sua Storia di Maiorica il Sig.D.Bartolomeo Pou ben cognito in Roma per la sua vasta erudizione. Non mancherà qualche Francese, che lo trasformi in *Puits*, ed un inglese in

Well, e chi sa, che qualcheduno invasato da spiriti greci non dia nella diavoleria di mascherarlo in *Phrear*. Senza prender partito, lascio a questi amanti della semplicità e della distinta e chiara cognizione de' soggetti, che se la battano coi Gramatici, che hanno piacere di farsi sentire meglio da latini, che da proprj Cittadini. Ma torniamo al Chariteo.

6. Si potrebbe sospettare, che il suo vero cognome fosse *Caradeu*, vero casato Catalano, che significa *faccia di Dio*. Tra i poeti contenuti nella Collezione dei Poeti Italiani, che scrissero versi latini, vi si trova Oritheo, nome che formato dalla voce latina, *os*, e dalla greca *Theos* corrisponde a maraviglia al significato de Caradeu. Vogliamo dire che questo Oritheo fosse quel Catalano nipote di Chariteo, e forse dell' istesso nome, che viaggiò per la Francia, molto esercitato nelle poesie provenzali, di grande ingegno, e modestia; e che fu indotto dal Summonte a tradurre in Toscano per contentare il Colozio le poesie di Folchetto di Marsiglia, e di Arnaldo Daniele? (Nuova ediz. del Colozio per il Lancellotti) Non avanzo più oltre le mie congetture, che potrebbero ricevere gran lumi dagli eredi de m. s. del Colozio. Ma se veramente l' Oritheo era Caradeu, e Nipote del Chariteo, bisognerà confessare, che il Nipote prese un nome Accedemico tutto diverso nel suono, ma tutto simile nella significazione al nome gentilizio; e pel contrario il zio conformandosi più al suono, non ne curò la significazione. Parlando il Pontano col Chariteo (lib. I. Bajar.) dice *Charites Deæ,*

e quis o Charitae nomen habes, ma di quì si ricava solamente che il nome Accademico *Charitaeus* deriva da Charites; ma inferir non si può, se il nome gentilizio era *Grazia*, ovvero *Grazioso*, mascherato alla greca in Chariteo.

Mongitore nella Biblioteca Sicula T. I loda Alfonso Carib di Autore di opere legali al tempo di Carlo V. Tratta della sua famiglia Filadelfo Mugnoz nel *teatro genealogico* part. I. e lo chiama *Cariddi*, come pure il P. Ansalon (Sua de familia) e lo latinizza *Caridius* pag. 202. lo scudo gentilizio dei Cariddi secondo il Mugnoz consiste in un pino d' oro abbracciato da due grifi in campo rosso.

7. Di quale età si trasferisse il Chariteo a Napoli, non è tanto facile la decisione; ma possiamo congetturare, che non fosse tanto fanciullo al tempo della trasmigrazione. Sospira sempre per Barcellona; sospiri poco communi a quelli che lasciarono una patria quasi incognita come ai fanciulli. Il suo studio, e gusto su Poeti Provenzali poco cogniti in Napoli fa credibile, che questi gli erano stati cogniti in Barcellona sua Patria, uno de' Parnassi più deliziosi delle Muse Provenzali, sopra di che merita di essere letto l' eruditissimo D. Giovanni Andres nella sua per tanti titoli pregiatissima opera dell' *Origine d' ogni letteratura* tom. 1. cap. XI. e tom. 3. cap. I.

8. La professione del Chariteo fu la legale, e per conseguenza i suoi impieghi nella Giudicatura. Egli stesso lo confessa in un Sonetto a Ferrando de la Monica, che comincia *De la Monica stirpe Eximio honore* dicendo

Tu con la lanza ed io Togato

Fummo obsequenti ai Re &c.
Egli pertanto è da maravigliarsi, come tra innumerabili Togati, che nomina l' erudito Toppi (*de Origin. Tribun.*) non si legga mai il Cariteo. Bisogna quì notare la graziosa indovinazione del Sansovino, che nell' annotazioni all' Arcadia del Sannazzaro nella prosa 2. dice : *Era Chariteo un Orefice di molta eccellenza . il quale venuto a Napoli di Spagna fu molto amico di Sannazzaro* . Il Sansovino, benchè uomo molto erudito, deluse se medesimo, prendendo istoricamente quel che fu poeticamente detto da Selvaggio al Pastor Montano (Prosa 2.dell'Arcad.)per indurlo a cantare colla promessa di un *bastone di poderoso mirto, le cui estremità, son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Chariteo bifolco venuto dalla fruttifera Spagna una testa di Ariete con le corna così maestrevolmente lavorate &c.* Non so per qual motivo non abbia il Sansovino fatto bifolco il Chariteo essendo come tale lodato dal Sannazzaro, anzi che farlo eccellente orefice : lode, che ne pure dovea competere al Chariteo, benchè fosse veramente Orefice, per avere maestrevolmente lavorate le corna di un Ariete, parte la più facile per l' intaglio, e pel disegno.

9. Dai Tribunali fu inalzato il Chariteo al sublime posto di Segretario di Ferdinando II. a cui credo servisse ancora essendo Principe. Il P. Sarno nella vita del Pontano dice, di aver egli veduto appresso Antonio Clarito diplomi autentici di Ferdinando II. sottoscritti *Rex Ferdinandus . Charitæus Secretarius.* Nell' Archivio del Capitolo di Brindisi v'è un ori-

ginale diploma del medesimo Ferdinando, col quale concede al Capitolo le decime de' terratici della Città di Oria, che termina così *vigesimo die Mensis Novembris* MCCCCLXXXXV. *Regnorum nostrorum anno primo*: *Rex Ferdinandus*: *Dominus Rex mandavit mihi Charitæo*. Camillo Tutini (*dell' origine e fondazione de Seggi di Napoli*: cap. 19.) reca una lettera di Ferdinando al Popolo di Napoli data nei Reali di Avellino il 19. d. Feb. 1496., nella quale dopo la sottoscrizione del Re viene questa di *Charitæus Secretarius*. Perseverò in questa carica come scrive il Zurita (Istoria dei Rè Catol. lib. II. cap. 33.) fino alla immatura morte di Ferdinando accaduta nel Settembre del 1496., e di fatti ho letto l' istessa grazia gia detta fatta da Ferdinando al Capitolo confermata dal suo Successore Federico, e sottoscritta dal suo Secretario Vito Pisanelli ai 25. di Novembre 1496. Per così poco tempo coprì il Chariteo il luminoso posto.

10. Che fosse ammogliato il nostro Poeta è fuor d' ogni dubbio. Parla della sua Moglie il Pontano nel dialogo Ægidius, chiamavasi Petronylla, dalla quale ebbe parecchie figlie, ma a quel che pare nessun maschio. In esso Dialogo domanda il Chariteo al Pontano sull' origine del nome Petronylla, e scherza sopra la derivazione da *Petrone*, *ac vervece Sectario* (vedi Plauto Comoed. Capteivi Act. 4. Scen. 2.) Viene ancor la moglie chiamata Nise dal Pontano (lib. 1. Eridanus) come pure dal Sannazzaro in quel bellissimo Epigramma, in cui mette in contesa le Muse colle Grazie, acciò nascesse femmina, e non maschio dalla moglie del Chari-

teo . Potrebbe essere che ancor le mogli dei Pontaniani godessero la galanteria di prendersi ancor nomi Accademici . Da buon marito dedicò il Chariteo un Sonetto alla moglie , che comincia , *Raro esempio di fede ed honestade* , ove la loda molto per la sua virtù . Non disprezzerò la opinione di chi interpretando il Pontano (lib. 2. *de Hortis Hesper.* *cap. de limonibus* , *et earum cultu*) volesse che il Chariteo prendesse moglie in Amalfi , o piuttosto ella fosse Amalfitana . Nè saprò contradire a chi pretenda che Petronylla fosse parente di Corvino , o sia quel Vescovo d' Isernia , ovvero quell' altro Vescovo di Montepeloso ; perchè senza questo parentado non intendo facilmente il detto del Chariteo nella canzone contro *li malivoli*

E tu Corvinio mio , poi ch' io ti mostro ,
Che di sangue e d' amor son teco giunto .

Simil congiunzione di sangue potrebbe ancor provenire dal matrimonio di qualche figlia del Chariteo con qualche parente del Corvino . Petronylla sopravisse al suo marito , che sopraffatto o dalla podagra , o dai dolori di stomaco , a' quali era sottoposto (Pontano nel Dial. *Ægid.*) non era più vivo nel 28. di Luglio del 1515. come fa fede il Summonte (Opere del Colozio ; Ediz. del Lancellotti) scrivendo al Colozio .

11. L' amore , e stima , che dimostra Chariteo per la moglie , non gli servì d' imbarazzo per prendersi un altro oggetto amoroso a cui consecrare i suoi affetti . O che fosse veramente inna-

morato, o che fosse bizzarria poetica, la gentil donna N. Luna fu la fiamma del suo cuore, o della sua fantasia. Se diamo retta al Pontano, questi amori non furono tanto innocenti. Parla con troppa immodestia delle delizie della Luna godute dal Chariteo in quel Epigramma (lib. 1. Bajar) *Sunt gratæ in tenebris faces, in Æstu &c.* che con molti altri di simile sporco estro sarebbe meglio scancellargli dai libri. Non so, se veramente Luna fosse il proprio cognome di questa dama, essendosi in Napoli la nobilissima famiglia Sanchez de Luna; anzi appartenendo la famiglia Luna al Seggio di Nido, come scrive il Tutini (nel lib. de' seggi di Napoli) potrebbe aver fatto il Chariteo allusione a questa nobiltà di Seggio in quel Sonetto che comincia: *Ai Napoli bella: ai seggio in cui fé nido* parlando della sua amata. Se però si vuole che dalla bellezza della Luna prese motivo l'Amante per chiamar metaforicamente Luna la sua amata, o rinnovar volesse in qualche maniera la favola di Endimione, non sarò io che il contrasti, giacchè nel Sonetto, che comincia: *O Baia di laccivoli venerei piena* dice.

Rimembrevi ch' or volge il septimo anno
Che seguendo io della mia luna il sole &c.

Così come questo sole è fatto nella officina del Parnasso, sarà similmente della Luna.

In diverse Canzoni, e Sonetti parla della gita per mare in Spagna della sua luna; ed in uno di essi dice,

Vn anno é luna mia che sei partita
Et tredici che me di me togliesti.

Ove si vede che non furono pochi gli anni di questo inamoramento, il quale da questo luogo, e dal detto dal Pontano sopra scritto non mi pare puramente fantastico.

Nel sonetto che comincia *tra notte e dì mai passa hora nessuna* vien Chariteo ripresso dall'amore, perche si tratteneva ancor in Roma, quando già la Spagna restituisce a Napoli la sua Luna. Nel Sonetto che comincia *Fior d'Aragon di cui la regia fronte* parla col Cardinale Ludovico d'Aragona, andato in Ispagna per ricondurre in quel Regno Giovanna d'Aragona vedova di Ferdinando I. di Napoli, e sorella di Ferdinando il Cattolico, insieme come credo colla sua figlia chiamata ancor Giovanna avuta da Ferdinando I., e che fu poi maritata à Ferdinando II. di Napoli, a cui era Zia. In questo Sonetto dice al Cardinale.

Con penne altere invitte e pronte
Penne di carità, ch el cor t'accende;
Volasti, ove la Luna occidua scende;
Non ti sdegnar Signor di farmi avviso
Di lei; che nuola il cor di chi la vede;
S'en occidente ancor declina il viso?

12. Ludovico fu fatto Cardinale da Alessandro VI. nel 1496. come vuole il Ciaconio, ovvero il 97., come vuole il suo Correttore Oldoino; per questo tempo dunque credea il Chariteo potersi trovar in Ispagnà la sua Luna; chi sà che ella non fosse una delle dame dell'accompagnamento della vedova condotta dal Cardinale? Sarebbe troppo il tempo della sua dimora in Ispagna sino al 96., ovvero 97, se avesse accompagnato gli Ambasciatori Napoleta-

ni Galceranno di Requesens Conte di Trivento ed Avellino, Antonio di Alessandro, e Antonio di Tricio, che andarono in Ispagna nel 1476. per conchiudere, come si eseguì; il matrimonio di Giovanna sorella di Ferdinando il Cattolico con Ferdinando Primo di Napoli; sarebbe pur troppo, se fosse stata dell'accompagnamento di Alfonso II. allora Principe di Calabria, che l'anno seguente 77. andò in Ispagna (Zurita lib. 20. cap. 7.) per trasportare a Napoli la moglie del suo Padre con grande magnificenza. Non sarebbe tanto lunga la dimora, se andata fosse la Luna con Leonardo Tocco, che si trasferì in Ispagna nel 1488. (Zurita lib. 2. cap. 73.) per procurare il matrimonio, che non eseguì, di D. Maria figlia de' Re Cattolici con Ferdinando II. Principe allora di Capua.

13. Tutto questo da me proposto è una pura congettura di quel che può essere stato, affine di aprir la strada a più chiare distinte notizie: perchè oltre di queste occasioni molte altre possono essere accadute della gita della Luna in Ispagna; ma resti sempre per punto certo, che al tempo che il Cardinale Ludovico si trovava in Ispagna, che non fu prima del 96., si trovava anche in essa la Luna.

14. Ma bisogna combinare questa dimora della Luna in Ispagna colla dimora che fece in Roma il Chariteo. Riprende l'amore il Chariteo pel suo trattenimento in Roma, quando già la Spagna restituisce a Napoli la sua Luna, come fa evidente il Sonetto già citato *Tra notte &c.*: e quando fu questa dimora Romana del Poeta? Molte possono essere le cause di passare chiunque ed a qualunque

tempo da Napoli in Roma; la sola curiosità di osservare tante singolarità così sacre come profane, è una sufficiente ragione di questo viaggio per chi può sopportare le spese. Così è; ma come il Chariteo era uomo pubblico impiegato nella Giudicatura, uomo di Corte al servizio della Segretaria di Ferdinando II. anche quando era Principe, come per me è molto probabile; non era il Chariteo padrone di tutti i tempi per eseguire questo viaggio principalmente per diporto. Affari di rilievo saranno forse stati quelli, che l'avranno incamminato a Roma.

15. Potrebbe fissarsi questo viaggio al 27. di Maggio del 1492. giorno, in cui entrò in Roma il Principe di Capua (dopo Ferdinando II.) secondo scrive nel suo giornale il Notajo di Nantiporto; col Notajo conviene il Giornale dell'Infessura, ove si descrive il magnifico accompagnamento del Principe, cioè *cum nongentis equitibus et cum ducentis et sexaginta mulis oneratis capsis et rebus &c.* Niente più facile che il Chariteo addetto forse già alla Segretaria del Principe, fosse uno della comitiva. Ma questa gita a Roma nel 92. non conviene coll' anno 96. ovvero 97. in cui fù fatto Cardinale Ludovico d'Aragona, pregato dal Chariteo a dargli nuova della Luna, che crede potersi trovare ancora in Ispagna, dove non prima di esser Cardinale, era passato per ricondurre la Regina Vedova. Per la medesima ragione non conviene; benchè si avvicina molto; la gita che potette fare accompagnando a Ferdinando istesso, allora Principe di Calabria; ito a Roma nel 1495. per ricevere l'inve-

stitura di Napoli (Zurita tom. 5. lib. 1. cap. 42.) Molto più si discostano gli altri viaggi, che avrà potuto fare con Ferdinando I. che entrò in Roma accompagnato da molti Signori nel 6. di Gennaro del 75.; ovvero con Alfonso II. allora Principe di Calabria nel 23. di Giugno del 77. Benchè più recente fosse l'entrata in Roma di Federico I. (allora Principe) pel Decembre del 92., non parla sicuramente il Chariteo di questa sua dimora in Roma se fu uno del corteggio di Federico. Parla dunque il Chariteo di una sua dimora in Roma dopo avere avuto il Capello Ludovico d'Aragona. Dagli scritti del Colozio, con cui concorse il Chariteo in Roma, potrebbe ricavarsi l'anno, che si cerca, come molte altre notizie del nostro Poeta. Prima di avanzare più oltre fa d'uopo levare un isbaglio intorno al gran Personaggio, il Cardinale Ludovico d'Aragona, che sebbene goffissimo, si legge pure appresso i gravissimi Autori Ciaconio, Oldoino, ed altri Scrittori delle Vite de' Pontefici, che fanno il Cardinal Ludovico figlio di Ferdinando I. di Napoli. Questo è un errore; ma che questo errore sia adottato da quei medesimi, che recano a poche righe dopo un documento evidente della sua falsità, questo si che non so comprendere, e debbe servire di esempio per temere ognuno d'incorrere in simile grosse sviste. Recano tutti fuor che il Ciaconio nella sua Edizione del 1601. l'inscrizione sepulcrale del Cardinale esistente tuttora nella Chiesa di Santa Maria super Minervam accanto all'acqua santa vicina alla porticella della Chiesa, che riguarda il Collegio Romano, e tutti la copiano bene così.

Aloysio Cardinali Aragonio
Regum Neapolitanorum Ferdinandi Nepoti.
Alphonsique prioris pronepoti &c.

16. Alfonso dunque il primo fu bisavolo del Cardinale, e per conseguenza Ferdinando Primo, figlio di Alfonso Primo, fu nonno del Cardinale. Il Ch. P. Abate Ferdinando Ughelli ricade più di una volta nel medesimo fallo nell' *Italia Sacra*, ma Niccolò Coleti nella nuova edizione che fece di questa grande insigne opera nel Catalogo de Vescovi di Nardo corresse, prendendolo da Pietro Pollidoro, questo errore. In fatti il Cardinale Ludovico fu figlio di Arrigo, figlio naturale di Ferdinando Primo: succedette al Padre Arrigo nel Marchesato di Gieraci, ed ebbe per moglie una Nipote di Innocenzo VIII. la quale essendo morta, senza lasciarli figli, Ludovico si applicò alla Chiesa, fu fatto Vescovo, e poi Cardinali di S. Maria in Aquiro, e dopo di S. Maria in Cosmedin. Vedasi Filiberto Campanile che nel libro *dell' armi*, spiega meglio di tutti la successione degli Aragonesi Napoletani. Il Bandello, che dedicò al Cardinale Ludovico la novella 32. della prima parte, fa zia di esso Beatrice Regina de Ungheria figlia di Ferdinando Primo. Ferdinando dunque era il suo Avolo. Due soltanto furono i Cardinali Regii della casa Aragonese di Napoli; cioè Giovanni figlio leggittimo di Ferdinando I. e di Isabella Chiaramonte, ch' ebbe il titolo di S. Adriano; ed il nostro Ludovico.

17. Stabilito così il parentado del Cardinale Lu-

dovico non so capire la mente del Parrhasio, che nell' orazione *ante prælectionem Epist. Cic. ad Atticum* dice così: *Quod* (erit) *amplissimi patris et utriusque nostrum communis herois Aragonei Lysiæ judicium qui tot amissis antea Regibus, et nuper Alphonso patrueli, quem Sacrosanctus Gallorum Rex in avitam, paternamque dignitatem reducturus erat, eumdem vultum, frontemque servavit.* Pare indubitato che il *padre amplissimo*, *ed Eroe Aragonese*, a chi in vece di *Luisius*, ovvero *Ludovicus* chiama per una latinità smorfiosa *Lysias*, sia il nostro Cardinale; L' Alfonso, di cui parla, pare ancora certo che sia Alfonso II. ma questo non era cugino, ma zio del Cardinale. Ferdinando II. figlio di Alfonso II. era veramente il cugino del Cardinale, essendo ambedue figli di due fratelli: nè pur intendo come il Sacrosanto Re pensasse mai a rimettere nel Regno nè il Padre Alfonso II. nè il suo figlio Ferdinando. Potrà essere stato qualche proposito fatto in punto di morte; quella sempre immatura del Ch. Consigliere D. Saverio Mattei ultimo Editore dell' Opere del Parrhasio, ci ha levato il mezzo di poter consultare questo dottissimo letterato sopra di questo luogo, che io credo corrotto, dovendosi leggere *patruo* in vece di *patrueli*. Ma torniamo al Chariteo.

18. Godette il Chariteo la stima di Ferdinando I. Alfonso II. Ferdinando II. ed anche di Federico, come comparisce dalle sue poesie. Ma con tutta questa grazia dovettero essere mediocri le sue fortune, come ci assicura il Pontano nel libro *de Splendore*; le quali senza dubbio calarono colla morte di Ferdinando II. e mi pare venga indicato nel Sonetto alla propria moglie.

19. Malgrado questa mediocrità di fortuna mantenne sempre il Chariteo certa splendidezza e decoro, che mosse il Pontano a dedicargli il detto libro de *splendore*, come proprio, e che giustamente conveniva ad Uomo splendido *Splendentem hominem*, così lo chiama anche nella mediocrità de' beni. Di modo che, aggiunge elegantemente *admirari nitorem tuum velimus, et debeamus, præsertim cum hunc ipsum nitorem tamquam natura tibi insitum, etiam in his, quæ solius sunt ingenii, ubique ac semper præteferas: cultum enim atque elegantiam novi tuam*. Vien ancora lodato dal Pontano di molto acuto, e lepido nelle sue risposte, e motteggi; ed infatti nel libro 5. de *Sermone* fa ricordo di due detti acuti del medesimo con questo elogio. *Idem tum Charitæus, quo solet tum suo illo lepore, tum summa ingenii dexteritate*.

20. Dilettavasi molto di cantare, e dava ancor diletto agli altri cantando, non so con qual modulazione, i versi di Virgilio. Abbiamo per testimonio di questo divertimento Paolo Cortese, che nel libro II. de *Cardinalatu* scrive: *Simplex* (canendi ratio) *autem est ea, quæ languidius modificata cadit; ut eos P. Maronis versus inflexos fuisse videmus, qui Ferdinando II. Auctore soliti sunt a Charitæo Poeta cani*. Questa abilità pel canto unito al suono della lira, o Ghitarra vien ricordata ancora da Gabriele Altilio Vescovo di Policastro in lettera scritta al Chariteo, e pubblicata da Pietro Ulamingio nelle note al Sannazzaro: *tn interim*, dice al Chariteo, *lyram intende, ut cum plusculum otii fuerit, te canente illa audiamus; nam si accentus tuus acces-*

serit, ne Musis quidem ipsis, pace quidem illarum dixerim, invidebimus.

21. Fu soggetto molto gentile, e molto adattato alle finezze di Corte: onde fu stimato non tanto per bravo Poeta, ma eziandio per gran Cortigiano: così lo loda dopo la sua morte il Summonte in lettera scritta al Colozio, chiamandolo *gentil e raro spirito*, e che era eminentissimo così nel parlare da Poeta, come nel ragionare da Cortigiano.

22. Queste ottime qualità del Chariteo acquistarongli la stima de' più distinti soggetti di Napoli, che fiorivano in corte. Il Pontano fa di esso lodevole memoria per più volte. Oltre il dedicargli il libro de *Splendore*, lo fa interlocutore nel Dialogo *Ægidius* scritto dal Pontano, quando già il Re Federico si trovava in Francia, cioè quando non v' era motivo per l' adulazione; essendo che Chariteo per la morte di Ferdinando II. lasciò di essere Segretario. Lo fa ancora interloquire nel Dialogo *Asinus*. Per rispetto ad esso lui consecrò un Epitaffio alla sua amata *Luna*, in cui essa parlando con Chariteo termina così.

.... ossaque et artus
Condas sub tacito tu Charitæ sinu.

(lib. 2. tumul.) Dalla qual chiusa e dal non trovare nell' opere del Chariteo memoria nessuna lugubre e dolente della morta *Luna*, mi darei a credere che questa morisse non molto prima del suo Amante; ma l' avere il Chariteo sopravissuto al Pontano alcuni anni, ed il sospettare che faccio, che il Pontano faceva degli epitaffi agli amici viventi, mesto tributo dell' amicizia, mi tiene so-

speso. Nel medesimo lib. v *tumul.* pare che si faccia pure memoria della *Luna* in quell' epitaffio che comincia: *Claudite me in tumulo quænam es? Cuias es? Amantis*. Nel lib. I. *Eridan*, v' è pure l' epigramma de *Nisæa* e *Chariteo*, che comincia: *Ora Terentiole myrram flant etc.* Nel lib. de *Splendore* lo chiama *Charitæ dulcissime*, e mostra in qaanto valutava il suo giudizio in queste onorifiche parole: *tu vero Charitæ quæ tua est lenitas, quodque in carminibus etiam nostris facis, ut si quid inertiæ in illis deprehenderis, facilitate id tua indulgenter condones*. Nel Dialogo pure *Antonius* nel riferire il *Poeta Personatus* la battaglia tra Pompejani, e Sertoriani dice con elogio.

Et Pardus gladio melior, Charitæius hasta.
Insignes hederis, meritaque ad tempora fronde.

23. Il Sannazaro gran discernitore de' talenti ebbe in istima grande il Chariteo e sempre fa con onore rimembranza di lui; e nell' Elegia in *Maledicos*, *detractores* tra gli altri Poeti conta il Chariteo dicendo

Quum et rite suos Genio Charitæus honores
Præbeat, et festas concinat arte dapes.

24. Antonio Galateo nell' erudita opera de *situ Japigiæ* ci fa sapere come avea consultato il Chariteo sopra di un' inscrizione antica, e nell' argonautica de *Hierosolimitana peregrinatione* destina il Chariteo, e Summonte per gli scrittori dell' intrapresa *Chariteus et Summuntius Argonautographi*.

25. Il Colozio pure fu uno de' grandi stimatori del Chariteo; egli fu che persuase il Summonte a raccogliere le diverse poesie del Chariteo per

istamparle. Se crediamo al Colozio, oltre le poesie di proprio estro, avea il Chariteo tradotto in Italiano le poesie Provenzali di Folchetto di Marsiglia: traduzione mostrata al Colozio da Chariteo medesimo. Ma il Summonte dubita a ragione di simile traduzione, perchè essendo stato intimo Amico del Chariteo per anni 21. e consapevole anche delle più piccole minuzie, non mai gli aveva inteso far motto di tale versione. Per maggior conferma aggiunge il Summonte, che quando Chariteo fuggì con Ferdinando II. nella prima invasione de' Francesi *sub Carolo Rege*, restò il Summonte con tutte le Carte del Chariteo per maggior sicurezza. Condiscende tuttavia il Summonte, che detta traduzione potrebbe essere stata fatta dal Chariteo nel suo diporto in Roma.

26. Della stima ed amicizia grande tra il Chariteo ed il Summonte non occorre parlare, avendo confessato di sopra il Summonte che fu durevole per 21 anni, e così stretta, che niente dal Summonte era riservato al Chariteo, ed *e contra*. La stampa poi procurata dal Summonte dell'opere del Chariteo prova il vantaggioso concetto che avesse delle medesime.

27. Della considerazione, in cui era tenuto da' altri, si può dire, essere opinione generale che tra i Poeti di quel tempo avesse il Chariteo un luogo molto distinto. Perchè, come osserva il Crescimbeni (Ist. della Volg. Poes. tom. 3. ediz. Vene. del 1731.) levata la rozzezza del linguaggio, pel rimanente, se si mette attenzione al tessuto, disposizione, e sentimenti delle sue poesie sono il

più delle volte migliori, meno discoste dal vero, e più vivaci di quelle degli altri Poeti della sua età. Nell' invenzione trova il Crescimbeni, che può essere molto utile per comporre de' Sonetti col gusto proprio dell' odi Anacreontiche; e crede il medesimo essersi molto servito del Chariteo così Angelo Costanzo, come Galeazzo di Tarsia, i quali furono tanto aplauditi.

28. Il suo ingegno oltre ogni credere svegliato, acuto, bizzarro, e fantastico lo costituì, se non il primo, che trovasse la nuova maniera di poetare volgarmente, per certo non il terzo in questo genere. Perocchè Serafino dell' Aquila, che contendeva del Principato poetico col Ferrarese Tibaldeo, nel sentire cantare gli strambotti del Chariteo se ne invaghì tanto, che tutto si diede a simili componimenti. Il certo è che Vinceuzo Calmeta nella Vita del Serafino, che va unita insieme all' opera intitolata *Colettanee greche, latine, e volgari per diversi Autori moderni nella morte dell' ardente Seraphino Aquilano* e stampata in *Bologna* 1504 per Caligula Bazaliere, parla così: *ma quelli, che oltre il latino nel volgare ottenessero il principato* (nell' Accademia Pontaniana) *erano il Sannazzaro, Francesco Caracciolo, e Chariteo*. Similmente pensava il Napoletano Benedetto Falco, quando nella *descrizione dei luoghi antichi di Napoli*, mette il Chariteo con altri Poeti Italiani come degni di *entrare in mille Atene e in mille Rome*.

29. Gli applausi goduti dal Chariteo non impedirono che vi fossero de' detrattori. L' erudito Annotatore del Crescimbeni al tom. 3. (Stamp. in

Ven. 1730.) ci fa sapere che *quantunque il Chariteo fosse in grido al suo tempo fra più celebri poeti, pure il Pistoja in suo sonetto poco bene lasciò scritto di lui*. Le parole del Sonetto satirico del Pistoja recate dell' Annotatore sono:

Cosmico e come lui scabroso e crudo
Caracciol, Charitheo son vani tutti &c.

Non ho potuto per quante ricerche ho fatte rinvenire altro che picciole cose del Pistoja, ove niente ho veduto contro il Chariteo. Risentissi esso delle critiche de' suoi avversarii, a quali rispose nella seconda Edizione colla *risposta contra li malevoli*; tra questi distingue principalmente due, ma senza darci il loro nome: dice dell' uno: *Costui che Morlachese ebbe la madre*: dell' altro cui era morta la moglie, dice molte iniquità, tralle altre che era pederasta: e reca certi versi di lui, (se molto non erro) che dicono cosi:

Amor mi liba; amor mi strugge
Hor quindi, hor quinci, unquanco
Oime tutt' ardo:
Oime ch' amor nel cor mi stride e rugge.

Nei quali versi mai no ho potuto imbattermi, benchè abbia letto non pochi poeti di quel tempo, per accertarmi almeno del poeta contrario.

30. Essendo stato il Chariteo uno degli Accademici Pontaniani, non come si voglia di pure onore, ma di gran merito, come chiaramente si ricava dalle testimonianze del Pontano, Sannazzaro, Summonte, Galateo, ed altri, a quali possiamo aggiungere Jano Anysio, che ne suoi poemi stampati a Napoli 1531. nel libro I. Egloga *Meliseus* dice:

hunc (cioè il Cotta) *heri ad Arcum* = *tollebant cælo Summontius et Charitæus*: perchè ognuno sa che quel *ad Arcum* era la Casa del Pontano, dove si facevano le radunanze accademiche; non parrà fuor di luogo l'indicare qualche cosa di questa celeberrima Academia. Debbo confessare che il pensiere, che ebbi una volta di dedicarmi a scrivere copiosamente la Storia di essa, l'abbandonai affatto dopo diche fui consapevole di essersi accinto a simile opra il Ch. Sig. Avvocato D. Vincenzo Meolo, soggetto che oltre il suo gran talento, squisita diligenza, ed infaticabile studio per parechi anni gode il vantaggio di trovarsi sul luogo per la ricerca de monumenti, su de quali appoggiarsi debba la Storia. Lasciando dunque à questo valente erudito l'adempimento della magnifica intrapresa, insinuerò soltanto alcune picciole osservazioni da me fatte sopra di questa Accademia.

31. Nacque questa, crebbe, si nudrì col favore de' Re Aragonesi. Alfonso I. il Grande, il Massimo tre volte nel proteggere i letterati, non trovandosi nell' istorie di tutte le Nazioni; o Republicane, che sieno, ovvero Monarchiche, un personaggio paragonabile ad Alfonso nel favorire ogni sorta di studii, si può chiamare il Fondatore di essa sotto la direzione del Panormita primo Presidente: delle eccellenti qualità di Alfonso parleremo dopo, come appartenenti al nostro discorso.

32. Il luogo de' congressi, almeno uno di essi fu certamente la Villa non lontana da Napoli nel littorale di Resina, a cui il Panormita pose nome *Pli-*

nianum, così il Pontano nel libro de *Principe*. Ebbe il Panormita per successore il Pontano, che destinò alle radunanze Accademiche la sua villa chiamata *Antiniana*, non lungi dal sepolcro di Virgilio: luogo degno di essere conservato, ma la cui devastazione poco dopo la morte del medesimo Pontano pianse il Sannazaro nell' Egloga 2. dell' Arcadia. Così quasi perì quel sacro Asilo delle Muse; quella officina del buon gusto; che tanto onore fatto avea agli ingegni Napoletani; fino a tanto che Pietro Ossorio de Figueroa Cavaliere Spagnuolo fortemente sdegnato nel vedere così rovinato quel Museo, lo ristorò a spese proprie. Sono molto opportune le parole del Ch. P. Sarno (Vita del Pontano) per doverle io tralasciar, così rispetto al Pontano, come rispetto al ristoratore, come perchè risvegliar possono lo zelo di qualche erudito a fare nuovi ristori; essendo che si trova il detto luogo quasi intieramente distrutto. *Vir ingenii* (dice Sarno dello Spagnuolo Ossorio) *ad maximorum hominum memoriam honestandam inclinantis, eorumque vestigia prementis, hujus Pontaniane Villæ possessor; quod noverat ipsam tot sapientibus viris, et duobus Regibus celebratam in antiquum nitorem restituit anno 1626., quo et genio suo, et amicorum indulgeret; teste scripto marmore, quod adhuc contra Sæculi edacitatem in vestibulo Domus Viatoribus seprodiit:* La inscrizione di detto marmo è così.

Prædia, ędes Antinianæ olim Jo. Joviani Pontani:
Ferdinando Alphonsoq. Regibus ac
Sapientibus
H: celebres

Heu temporum injuria attrita
Don Petrus Osorio de Figueroa
Pomaria , vivaria , palatia
Genio suo , candidis amicis , cunctis merentibus
Lætiora latiora restituit : A. D. 1626.

Che possano esservi degl' imitatori di così nobile esempio . Quanto giubilerebbero le muse nel vedersi tanto splendidamente corteggiate !

33. Il numero degli Accademici non pare fosse limitato ; più certa è la illimitazione per le Nazioni : Conteneva l' Accademia oltre i Napoletani anche de Fiorentini , come Francesco Pucci , Maestro che fu della gioventù Napoletana con somma opinione e gloria , come sappiamo dalla risposta del Poliziano alla sua lettera , che è la 87. della Collezione *Illustrium Virorum* ; *Epistolæ*. Fu Marchegiano Tydeo Acciarino , come egli stesso cel fa sapere nella lettera 103. di detta collezione al Poliziano medesimo : *Sum ego ex agro Piceno oriundus , sed fatis volentibus , ac novercante fortuna in Brutiis Cosentiæ profiteor ; et qui hactenus Principum familiaritate inm usus ; nunc Syderibus adversantibus ludum aperui.*

34. Antonio Tibaldeo fu Ferrarese , e non Napoletano , come per isbaglio lo fa il *P. Sarno* : nel sonetto che comincia : *Sei tu quel nido , ove dal ciel discese* , termina così il Tibaldeo :

Vorrò che dica la mia Sepultura
Due patrie ebbe costui Sena , e Ferrara
L' una gli diede amor , l' altra natura .

Sena vien chiamata *patria* per l' oggetto amoroso , che ivi dimorava ; e più distintamente spiega la patria nel capitolo 4. che comincia *Per dar riposo alla*

affamata mente parla con Ferrara e dice: *Impara pà-tria mia dolente e grama*. Adopero la edizione Veneziana del 1508. in 4. Andrea Contrario fu Veneziano, e non Napoletano, qual lo fa il P. Sarno: parla di lui il Pontano nel Dialogo *Antonius* e gli diresse un Epigramma del lib. 2. Baj. Nel tomo 6. della miscell. del Lazzaroni si leggono 3. lettere scritte dal Contrario al Papa Pio II. Ebbe il medesimo la commissione da Niccolò V. di correggere la traduzione latina della *Preparazione Evangelica* dell' Eusebio fatta da Giorgio Trapezunzio. Basilio Zanchi era Bergamasco, ma non di Lucca, come per errore scrisse il Tafuri, (*delle scienze e delle arti inventate*) il quale pure isbagliò facendo Francese Gian Pietro Valeriano, che fu veramente di Belluno nella Marca Trevigiana.

35. Gravina si dice Catanese dal Tafuri; ma egli stesso il Gravina si dichiara Palermitano nell' orazione, che recitò alla presenza di Alessandro VI. dell' Ascensione in Cielo di G. C: con tutta questa dichiarazione l'opere del Gravina si stamparono in Napoli nel 1531. per Giovanni Sulzbacch con questo titolo:

Petri Gravinę Neapolitani poematum libri.

36. Oltre molti altri Italiani, ma non Napoletani furono Accademici il Francese Niccolò Grudio, il Fiammingo Giacomo Latomo, e i Greci Manilio Rhallo, e Michele Marullo Tarcagnota, e questo di Constantinopoli secondo il Tafuri, ma il Sannazzaro nell' Elegia di S. Nazzario, che comincia: *Ecce mihi totum*, lo chiama *Spartano*, forse per Syneddoche poetica. Ma che? Anche fuori di Euro-

pa, l'Africa istessa diede alla Pontaniana un Accademico. Infatti nel *Poeta Personatus* del Dialogo Pontaniano *Antonius* vediamo tra i guerreggianti Sertoriani a Hiensale: *variusque, et pæno e sanguine Hiensal.* Questo Hiensale tengo per certo, sia il liberto del Sannazzaro, di cui lasciò scritto Alessandro de Alessandro nell' opera *Dier. genial.* lib. 2. cap. 1. *Sannazzario ex Æthiopia bonæ frugis liberto; scitissimo adolescenti, quem libertate, et gentili cognomento donaverat,*(cioè Attio Syncero) *liberalibusque disciplinis instruxerat* &c. Se questo Sannazzaro adottato si chiamava come ho detto gentiliziamente Hiensal, non sussisterebbe la questione di Gian Antonio Volpi contro Gian Battista Crispo autore della Vita del Sannazzaro. Potrebbe dirsi ancora, che non uno solamente, ma che due furono gli schiavi del Sannazzaro, senza intrigarci nella ricerca di chi lo servì da cuoco, e chi da cameriere: Il certo è che il Pontano nel *Poeta Personatus* dopo Hiensal nomina ancora *Marmaridesque Mahar*; *Atlantiadesque Maharbal*, e *Bostar Barcæus*, personaggi che hanno assai dell' Africano.

37. Ecco come l' Accademia Pontaniana ammeteva di tutte le nazioni. Ma gli Accademici Spagnuoli ove sono? Vi furono certo; e ho riservato loro l' ultimo luogo per dir di essi piu parole, che benignamente si perdoneranno all' amore della patria. Non voglio, contare tra essi Girolamo Borgia, à cui dedicò il Pontano l' epigramma (lib. 2. Eridan) che comincia.

Sirisium Borgi domus est tua, quam rigat amnis
Siris in herculeis advena litteribus

Hic consedit avus terra devectus Ibera,
Quem procul a patria Martis abegit amor.

Ecco Spagnuolo il nonno di questo Prelato illustre per nascita, costumi, letteratura, e talenti poetici; come lo dimostrano le sue opere. Ne pur diremo Spagnuolo il Conte di Alife Antonio della nobile famiglia Spagnuola Diaz Carlon, di cui cantò Camillo Querno nel poema de *bello Neapolitano*

...... Crevit ab annis
Pallade sub docta teneris, Heliconia sensit
Numina Musarum, campos ingressus amenos.

Viene ancora nominato *Alifio* per la contea; come tra gli altri da Mario di Leo nel canto 2. dell' *Amor prigioniero*. Tralascio ancora Cabaniglia per nome Trajano, a cui dedicò il Summonte i commentarii del Pontano sopra le 100. sentenze del Tolomeo; al medesimo diresse il Sannazzaro l' Egloga *Salices*, come pure Jano Anysio molti versi; tra essi quelli graziosi saffici del lib. 6. ove dice;

Dori stulta es nimis atque inepta.
Vre Traianum leviore flamma,
Vt queat docto, lepido que versu.
Dicere Amores.

Rimando il lettore ad Scipione Ammirato, che tratta di questa famiglia Spagnuola, ed osserva che fu *cosa ereditaria nella casa de' Cabanigli il dilettarsi delle belle lettere*. Se addotassimo il detto dal *Potea Personatus* parlando di Marullo *Hispanaque satus matre Marullus*, qualche dritto si poteva pretendere sopra di questo Accademico; ma non posso capire[come il Pontano fece Spagnuola la madre di Marullo, chiamata Eufrosine, che fu greca; ed alla quale fece il fi-

glio l'epitaffio, che si legge ne suoi epigrammi, dicendola di generazione greca: *Genus Inachidi*.

38. Più diritto abbiamo ai due Pou figli di Giovanni Pou Spagnuolo Maiorichino, di cui scrive il Topi nella seconda parte *de origine tribun.* dicendo *Joannes Pou, miles Maiorchinus, Suessæ Prorex, locum tenens magni Camerarii sub Rege Ferdinando* I. *an.* 1484. Fanno ancor menzione di lui il Tutini negli *Vfficii del Regno di Napoli*, il Pontano libr.6. de *bello Neapolitano* ed il Porzio nella *Conjura*. Morì Giovanni Pou nel 1500. come costa dell' inscrizione sepulcrale, che si legge nella Chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli riportata dall'Engenio, e dal Tutini, che quì reco io scorciatamente *Joanni Pou Equiti Majoricensi ... Diana Carlina uxor, liberique B.M.pos. an.*1501. L'Engenio tralascia la parola *Carlina*. Dell' uno e l' altro Pou fa lodevole ricordanza il Carbone nella Elegia sopra mentovata ad Agostino Nipho.

Atque etiam paribus studiis, & pectore culto
Dignatur nostras Pous uterque domos.

Anche Jano Anysio nei versi del lib. 6. diretti a Girolamo Borgia gli dice.

Euge Borgi, euge asperum
Remitte luctum cum que Seripando, et Poo, &
Romanæ aliis Academiæ magnis viris
Age hunc diem festum &

Da quali versi può nascere il sospetto che il Pou fosse pure Accademico Romano, ovvero che per qualche tempo dimorasse in Roma.

39. Lierte Gaditano, e Biccia Carpentano, che fa tanta figura nelle schiere di Pompejo, potranno essere contati tra gli Accademici da chi creda, che so-

no tutti veri i personaggi del *Poeta Personatus* del Pontano. Per me lascio l'essame di questo punto a chi voglia far la interpretazione, che molta si vuole, di questo poemetto, ove si vedono certo molti Pontaniani, come Pardo, Chariteo, Corvino, Altilio, ec. e non dubito non vi siano degli altri, benchè mascherati.

40. E tutto Spagnuolo il Coreglia (Corella) di cui il Pontano lib. 4. de *Prudentia* fa la lode. *Corelia peritissimus rerum humanarum senex; præfuit enim sub Alphonso Rege Neapolitanæ Civitati complures annos*. Alessandro de Alessandro *Dier. genial. lib.* 4. *cap.* 1. parlando di certa conversazione avuta in Roma con Giovanni Veneto dice: *Conversus Joannes ad Corelium virum doctum, & Sapientem qui una aberat, & Neapoli Romam recens advenerat*. Non posso dubitare, che un uomo dotto come il Coreglia, e tanto innalzato dai Re, non fosse individuo di una Accademia tanto protetta dai Sovrani medesimi.

41. Ci viene all'incontro uno de' primi ornamenti dell' Accademia Pontaniana, l' Accademico Giovanni Pardo Spagnuolo. Il suo merito dovette essere molto sublime, attese le lodi dispensategli dal Pontano. Non essendo il Pardo, ne Signore de' feudi, ne facoltoso di sostanze, ne cospicuo per gl' impieghi di corte, bisogna dire, che non la adulazione solita ad appoggiarsi sopra i suddetti fondamenti, ma che la sola verità, e la intima cognizione del merito movesse il Pontano a simili espressioni: basterebbe per tutte quella di *Mæonia caput palestræ*, come il chiama in un Epigramma (lib. 2.

Bajar.) dalla quale facilmente s'intende, esser il Pardo Principe nella Erudizione greca. Ma non era bastante al Pontano questa contanto energica dichiarazione del valore del suo Socio; per mostrare più la sua stima verso di esso gli dedicò il 3. libro de *Rebus Cælestibus*: dedicò gli ancora il libro *de conviventia*, ove gli parla da intimo amico così per la somiglianza degli studii, come per la frequenza di pranzare insieme. E pregalo inoltre di non ricusare mai i suoi inviti. *Quin potius ad ipsam consuetudinem* (aggiunge) *magis ac magis retinendam legendo excitere: cum ea maximam, jucundissimamque cum philosophia conjunctionem habeat: utque utraque hac philosophandi ratione conjunctissime inter nos vivamus, et una vixisse, ac philosophatos simul nos esse testatum posteris relinquamus, si qui fortasse nostra hæc legere non recusabunt*. Nel lib. 2. degli Endecasilabi gli dirige quello, che comincia *Inter Socraticos libellos*; e quell'altro, in cui si rallegra il Pontano della gita del Pardo a Bajà. Nel 1. libro degli *Eridan.* gli dirigge ancora quell'Epigramma che comincia: *Non arcum meditatur amor*, che a dir il vero, vorrei non gli fosse dedicato per l'indizio, che presta di esser ambedue poco scruplosi. Dal Pardo si comprometteva il Pontano la riforma della filosofia, spogliandola della litigiosa barbarie adoperata in quei tempi, ed inalzandola a maggiore eleganza: con questo sentimento dice il Pontano nel dialogo *Ægidius*, che quantunque Egidio Viterbese occupato in questa riforma si trovava assente; *cæterum consessiones hæ fortasse habituræ sunt momenti aliquid, Pardo præcipue operam suam non*

abnuente. Nel Pardo *præcipue* fondava la speranza della riforma. Nel 1. lib. de *Sermone* fa questo magnifico elogio dell'Accademico Spagnuolo: *Exhibet se quacumque in actione, ac vitæ genere humanum Joannes Pardus, quod et philosophiæ studium, quod in eo summum est, exigit: et natura ejus exposcit... nihil superbe agit, nihil arroganter. In incessu, in sermone, in consuetudine æqualem se cunctis exhibet: ægre fert ubi in quemquam agi viderit insolentius: fert gravate et amicorum, et Civium adversos casus, solatur mærentes, laborantibus, qua potest, succurrit, adest, opitulatur, operam suam confert. Astat ubique comes ei mansuetudo, ac facilitas: Studium tamen loquendi in gratiam vixullum:nulla obsequendi, quemadmodum nec contendendi proclivitas: oratio ejus suavis et placida, quæ tamen nullum præseferat studium ineundæ gratię, proprii que compendii: abstinet autem sic a gratiloquentia, ut maledicentiam prorsus detestetur ac contentiones*. Bel crattere di un Filosofo tanto erudito! Nel libro 4. de *Sermone* torna a dire del Pardo: *Non minus urbanus consessor, quam eruditus philosophus*. Nè contento di questo il Pontano, fa il suo caro filosofo Pardo interlocutore nei tre Dialoghi *Ægidius, Asinus, ed Actius*, daddove sappiamo dalla bocca del medesimo Pardo la sua debole costituzione: *toto sum corpore, ac pedibus præsertim imbecillis*.

42. Non furono sole le testimonianze del Pontano in circa il merito del Pardo; molti altri Accademici ne fecero l' elogio: tra questi Jano Anysio fa più conto del parere del Pardo, che di quello di tutti gli altri, che criticavano le sue poesie.

Vos hinc illepidi Poetæ abite :
Tu sentis aliter : tibi est canendum
Parde , et Pieridum Choro Sororum &c.

Così prendeva coraggio l' Anisio nel lib. 3. de suoi poemi , assicurato del favorevole giudizio del Pardo . Marullo pure fa di Pardo onerevole menzione in quell' Epigramma .

Laure , Compater , Altili , Elisi , Eli ,
Parde , Phosphore , Rhallè , Zenobi , Acci ,
Pontane , unanimi mei Sodales etc.

mettendolo in rango cogli altri Accademici , quali tutti credo di essere i nominati da Marullo ; potendo essere il *Laure* Lorenzo Medici, figlio di Pietro Francesco ; *Elisi* Elysio Calenzio ; *Eli* Ælio Marchese , *Phosphore* Carbone , ovvero Lucio Fosforo , Vescovo di Segni : e *Zenobi* errore per *Zenoni* Rutilio Zenone , non potendo intendersi di Zenobio Acciajoli , Domenicano , che scrisse *de Laudibus Neapolis .*

Di Rutilio Zenone ho letto nella ricca libreria Chigi una bella orazione latina stampata , che ha questo titolo *Rutilii Zenonis servi inutilis Iesu Christi Antistitis S. Marci pro Ferdinando Italo rege* (Ferdinando il Primo) *ad gloriosissimum Alexandrum VI. Pontif. Summum Oratio* ; e 'l di cui principio è : *Si ex meo huc judicio &c.* E' gratulatoria per l' essaltazione di Alessandro alla Cattedra di S. Pietro , ed insieme per prestare l' ubbidienza in nome di Ferdinando, che per questo effetto mandò il figlio Federico con nobile comitiva l'anno 1492.

43. Il Sannazzaro nell'Elegia in *maledicos detractores* nel rammentar che fa molti Accademici , così parla del Pardo .

Te quoque,quem gemina mulcet sapientia lingua
Parde, juvat studiis invigilare tuis.

Il Chariteo onorò ancora de suoi encomii il suo Nazionale:nella *risposta contra i malivoli* così canta:

El lume di Aristotele et d' Homero
Mi laude : io dico Pardo insigne e chiaro

Nella Canzone, che ha per principio *O non volgare onor del secol nostro* lasciando ad altri Poeti il cantare la gloria degli Aragonesi, si promette dal Pardo

Come fu vinta la novella Troja
Da man del Aragonio novo Achille
Che restò vivo, e lieto, e pien d'honore
E come extinte le vive faville,
Del ardor Tarentino; in pace, et gioia
Ricovrò il Patrio Regno vincitore
Potrà cantare con voci alte sonore
Pardo ch' al somno oscuro in Helicona
Con chiari versi ha desto.
A Lui convien, che faccia manifesto
Il glorioso nome di Aragona.

44. Queste onorifiche testimonianze chiaramente dimostrano,come il Pardo era rispettato qual uno de primi Accademici pel sapere nei gravi studii di filosofia, e per la sua gran cognizione delle lettere greche e latine. Ci possiamo a questa ragione lamentare, che di un uomo così eminente restino oscuramente nascosti gli scritti, de' quali non dubito non ne abbia lasciati non pochi. Abbiamo di esso stampata la bellissima risposta data all' Elegia del Sannazzaro indirizzata a lui: *Parde decus Patriæ &c.* che e per l' onore del Sannazzaro, e dell'

Autore riporto quì senza paura de' rimproveri degli Amatori del buon gusto.

Acci, cui simplex peperit facundia nomen,
Sinceri et vitæ candida simplicitas.
Si pecus exiguum nobis, si commodus esset,
Qui pecus, et Dominum pascere posset, ager.
Ipse quoque in Silvis non dedignarer opacis
Vivere, quas magni dii deæque colant.
Ruris deliciis fruerer, ruris que labores
Exciperem fessis sæpius agricolis.
Hic ego longa meæ cupissem stamina vitæ
Deduci: hic atram rumpere fila diem.
Par igitur nobis studium, dispar que facultas.
Hinc sequimur vitæ munera disparia.
Ergo prædiolis tu, qui potes, utere avitis,
Pinguius et Siculis pasce pecus gregibus.
Mi quia nulla soli natalis cura relicta est:
Cura sit externi (credo esser errore per *æterni*)
sydereique soli.

45. Oltre di questi bellissimi versi, si trovano ancora benchè più rari questi altri nel fine de' Commentari del Pontano alle 100. sentenze di Tolomeo dell' Edizione Napoletana del Mayr del 1512. (ancor era vivo il Pardo) procurata, ed assistita da Pietro Summonte, dal quale senza dubbio vi fu messa questa inscrizione:

Ioannis Pardi Philosophi ac Poetæ Egregii
carmen in Summontianam editionem.

I versi sono così:

Diligentior hoc viro paranda
Haud quisquam fuit in Sodalitate,
Nec tenacior ullus in parata.

Quos inceperat hic amare reges
Tam mira coluit fidelitate,
Ut suum patrimonium in excolendo
Regno crederet esse collocatum.
Musas sic coluit potente amore,
Ut nec Regia, nec domesticarum
Rerum pergravis ulla cura vatem
Musarum a placido sinu avocaret.
Musarum pariter, suisque amicis
Æquum impertiit, ac sibi ipsi amorem.
Male a Regibus est in ipso amore
Responsum: male mehercule, ac maligne.
A musis nihil hic poposcit unquam.
Ipsæ sponte sua viro obtulere
Quidquid iis salis, ac fuit leporis.
Nec quivis celeber, bonusque pictor
Colores habuit obsequentiores,
Quam viro huic numeri fuere: sive
Carmen pangere vellet ac poesim:
Lautos addere seu pedes solutæ
Orator bonus Elocutioni
Vellet, dicere ut venuste et apte.
Musarum a Sociis ita est benigne
Responsum, veluti a Deabus ipsis.
En Summontius immemor suarum
Ut rerum pius, atque commodorum
Præstat omnia, nihilque postulanti:
Fatis eripere ut studet sodalem:
Ut scripta omnia colligitque et acri
Cura pervigil imprimenda curat.
Hoc est Treiicia lyra evocare
Rursus ad Superos suum sodalem;
Hoc est Orphea reddere æmulando.

46. Nell' Edizione di tutte le opere poetiche del Pontano fatte dall' Aldo vi si legge nel libro 2. degli Endecasilabi a pag. 205. la bellissima risposta del Pardo all' epigramma del Pontano *Non arcum meditatur Amor*; che dice così.

Pontane optime, semper haud vocati
Cui dii comites assident, Deæque,
Cui sales nitidi, facetiæque
Semper dulcibus insident labellis;
Cui perlucida, multiplexque vena
Aut junctæ pede vocis aut solutæ
Dii Magni, ut lepide ut fluit decenter!
Sic sentis male de tuo Sodali?
Sic durum potes, ac putare ineptum?
Ut me ad balneolas tuas vocare
Te sit suppuditum invenuste inepte
Hac in re modo non venuste inepte
Hac in re male salse vise, ubiqoe
Cum sis salsior Atticis salinis.
Me non decet hic (credo errore *hic* pro *his*)
locis inesse?
Ubi tu pater es Severitatis
Ubi tu Cato seculi ipse nostri.

47. Da questo saggi comprobanti quanto valoroso fosse il Pardo nel poetare, considero i leggitori desiderosi come me, di godere dell' altre composizioni così eleganti, e nobili; ma fino a tanto, che, o sia un felice ritrovamento, ovvero sia una mano diligente, e niente invidiosa che li metta in publico, non avranno i nostri desiderii la dovuta, e ben giusta soddisfazione.

48. Del Chariteo abbiamo già detto al princi-

pio ; qui basta solo aggiungere , che oltre l' avere poetato in Italiano , componeva pure in latino . Abbiamo di lui questi Endecasillabi stampati .

Hos libros Juvenalis atque Persii
Sincerus Chariteio Sodali
Misit Accius optimus poeta ,
Ille maximus ommium poeta
Quos arguta Neapolis creavit
Quem Sannazarium antumat vetustas
Mi dono dedit aureos libellos
Ornatos minioque purpuraque .
Quare vos agite o bonæ Camenæ
Meo nomine gratias amico,
Virgo cui faveat parens tonantis ,
Tithoni ut superet perennis ævum ,
Suis perpetuo et bonis fruatur.

49. Ricorrendo nella libreria Angelica gli 8. libri m. s. delle lettere di Egidio Viterbese trovai a pagine 172. lib. 5. lettera del Chariteo , ed è la 192. all'Egidio , e dice così *Chariteus Aegidio s. b. Mitto Hesiodum et Theocriti Ecclogas : Homerum , quia ante discessum meum contegendum librario dedi, impræsentia mittere non possum . Tuis vero dulcissimis, ac gravissimis litteris usque adeo delectatus sum , ut Ambrosiam degustare visus sim ; verum nihil mihi attulerant novi , iam pridem de tuis divinis virtutibus eam conceperam opinionem , ut quæcumque a te aut dicta sint , aut scripta mihi quidem sanctissima videantur . Te enim ego solum hac nostra ætate aspicio , qui dum in mortalium inveheres mores , ab omnibus mirifice diligereris ; eosque quos severissime , vehementer que reprehenderes , æquos dimitte-*

res, atque placatos. Tanta est Ægidi Pater, vis eloquii, ac sapientiæ tue, ut cum nihil ad gratiam agendum putes, omnia tamen sint grata, quę facis. Actii nostri laudes mihi quam gratissimæ fuere: ea tuo more facis, cum hominem laudas e cęlo delapsum, atque omnis divinitatis exemplum. Priori meo et Patri salutem meo nomine dicito. Tu vale, et quidquid pro meo inte obsequio a me faciendum est, si me amas, jubeto. Vale iterum ac tertio.

50. Osservato gia che l' Accademia Pontaniana abbracciava tutte le nazioni, passiamo ad osservare un altro uso di essa. Si suppone che gli Accademici Pontaniani prendevano de' nomi nuovi, ovvero in qualche maniera trasfiguravano quelli proprii: mutazione che rende difficile assai la cognizione del Soggetto sotto il nome Accademico nascosto. Vi potrebbe essere questo uso universale: e che nel fare le loro adunanze si nominassero vicendevolmente coi nomi Accademici; ma il certo è che io non mai ho trovato chiamati con nome Academico i Poderici, i Tristani, ne Girolamo Angheriano, le cui egloghe & stampate in Napoli hanno questa galante inscrizione: *Parthenope 1520. mense Feb. genio hilaritatis Deo. et musis faventibus*, ne Summonte, Pardo, e molti altri, che indubitatamente furono Accademici Pontaniani. Molti altri li trovo sempre o quasi sempre citati *Accademico more*: senza che alle volte possa accertarsi chi possa essere l' immascherato. Chi ha indovinato mai chi sia stato l' *Ovicula*? di cui non può dubitarsi che non sia stato Accademico, avendo luogo, come tanti altri Accademici nell' elegia lodata di Carbone al Nifo, e di cui si dice.

Ovicula assidue mecum est, cui Sacra Maronis
Musa favens molli tempora fronde tegit.

51. Voglio avanzare le mie congetture colla speranza che non saranno malamente accolte dagli eruditi. Io dico che l' *Ovicula* non sia altro che il Napoletano Antonio Agnello, di cui parla il Bembo scrivendo al Sannazaro; e di cui Pierio Valeriano nella dedica, che fa del libro 46. de geroglifici a Benedetto Agnello nipote di Antonio, dice di averlo conosciuto, e familiarmente trattato in Venezia nei primi tempi de suoi studii: aggiunge che ambedue trattavano col Lascaris Ambasciatore allora di Luigi di Francia, e che quando Lascaris era impedito dai molti affari, suppliva alle sue veci Antonio per gli discorsi di erudizione: *Semper enim*, dice, *aliquid de Musarum penu depromebat, nunc epigrammatum, quę faciebat, argutias, nunc hendecasyllaborum amœnitates, nunc hujus, vel illius numeri poemata, in quibus multum inerat leporis et elegantiæ... numismatum antiquorum signis mirifice delectabatur*. Aggiunge il Valeriano, come dal tempo che egli si trasferì da Venezia in Padova per suoi studii: *neque ex eo tempore amplius Agnellum videndi facultas fuit, qui Principum negotiis addictus, statim ipse quoque alio migravit. Tantum id non multo post tempore eum diem suum obiisse renuntiatum est*. Tra le lettere del Sannazaro ve n'è una scritta da Napoli 28. di Sett. 1504. a *Messer Antonio Gnello*, il quale pare che si trovasse allora in Roma. Credo che al Cognome *Gnello* manchi l'*A* iniziale o per errore di stampa, o per vezzo di lingua. Antonio dunque Agnello Napoletano poeta,

ed erudito insigne, amico del Sannazaro niente più facile che fosse Accademico: onde qualche dritto può godere per pretendere essere l'Accademico *Ovicula*, nome di un antico Romano, col vantaggio di avere la stessa specifica significazione di *Agnello*. Queste mie congetture potranno servire per la ricerca de' m.s. di Antonio Agnello, e da altri lumi rischiarire questo punto dell' istoria dell' Accademia Pontaniana.

52. Il *Musefilo* pure è un personaggio quasi incognito, ma di cui ho trovato, che il Toppi nella biblioteca pag. 138. fa memoria, recando il Decreto di Ferdinando, che dice: *Magnificus, et eloquens vir Joannes Baptista Musephilus, Eugubinus, bonarum artium studiis clarus, fidelis regius dilectus &c. obtinet exemptionem perpetuam functionum fiscalium in terra Gifoni*. Gravina in un Epigramma piange la sua morte, e lo chiama Oratore facondissimo. Il Chariteo gli dedica il Sonetto che comincia: *Tu Musefilo mio, giocondo amico &c.* Musefilo fu maestro di quel gran Capitano Don Ferdinando Davalos.

53. *Filocalo* per un gran tempo fu per me un Accademico molto mascherato per trovarlo sotto questo preciso nome lodato dal Carbone nella elegante Elegia, che scrisse ad Agostino Nifo, e prefissa da questo a suo trattato de *vivendi libertate*, inserita dopo da Carlo Borello nel libro *Vindex Neapolitanæ nobilitatis*, come anche dal traduttore del Borello il P. Ughelli. Narra il Carbone in questa Elegia, come nel coltivamento delle Muse veniva accompagnato da molti altri Amici, che nomina, come il Gravina, Summonte &c. i quali lo visita-

vano, e divertivano con esso le ore. Tra questi nomina così al Filocalo:

Nec te Philocale excipiam, cui munere sancto
Aonidum lepidodifluit ore melos.
Et sive Avalidas celebras, seu scribis amores,
Nos facit attonitos illud, et illud opus.

54. Chi fu mai, andavo investigando, questo Filocalo, di cui ne il Tafur, ne il Sarno fanno menzione? I caratteri distintivi del Filocalo non disconvengono al Chariteo: e perchè cantò de' amori, e perchè immortalò coi suoi versi la gran casa Davalos. Il sopranome anche de Filocalo quadra egregiamente al Chariteo, amantissimo che fu delle mundizie e della polizia. L' amicizia poi tra il Carbone, e Chariteo è indubitata; come certo è ancora, che il Chariteo più di una volta lodò ne suoi versi l' amico: onde nel lodare che fece il Carbone i suoi amici, dovea avere il suo luogo il Chariteo: luogo che trovar non si può altrimente, che nel luogo del Filocalo. Nè difficil cosa parer dovrebbe, che il Chariteo se non ebbe i due altri nomi di Attilio (per Altilio) e di Musefilo datigli per una svista dall' Erudito Crescimbeni: *tom. 3. Stor. della Volg. poes. Venet.* 1731. *in* 4.) errore che fu adottato dall' Erudito Scrittore del Catalogo della libreria della Minerva, impastando tre Accademici in uno; non è difficile, diceva io, che il Chariteo avesse ancora il secondo nome di Filocalo. Così andavo congetturando; ma come la data del trattato de *vivendi libertate* sottoscritto sul fine dall' istesso Nifo, segna l' anno 1530., vedevo deluse tutte le congetture a favore del Chariteo; perchè creder si

deve, che l' Elegia del Carbone scritta fosse un d'appresso per quell' anno, lontano assai dalla morte del Chariteo accaduta prima di finire l'anno 1515. Nella ricerca dunque di un altro soggetto diverso dal Chariteo osservo nelle poesie del Gravina un Epigramma in lode di esse di Giovanni Filocalo Trojano; ed un altro dell' istesso Filocalo nel poema de *bello Neapolitano* di Camillo Querno stampato in Napoli pel Sultzbach nel 1629., che ha questo titolo. *Joannis Philocali Trojani de Querno Archipoeta ad Cæsarem*. Ecco dunque come il nudo, e solitario Filocalo del Carbone è senza dubbio Giovanni Filocalo Trojano; e combinano maravigliosamente i tempi. Ma questo ritrovato Giovanni chi è? Potrebbe essere costui Giovanni Cabaniglia, chiamato ancor Trojano, perchè i Cabaniglj erano Signori di Troja, e di Montella? Ma come il Carbone fa distinta memoria del Cabaniglia, di cui canta:

Sæpe animum flectit dulci Cabanilius ore
Dum canit, et doctas evocat amne Deas.

Questo Cabaniglia dunque viene distinto dal Filocalo. Se si mettono due Cabanigli parenti Accademici, ed infatti questa famiglia fu sempre letterata, l'uno col nome proprio Cabaniglia, l'altro coll'Accademico di Filocalo, parrebbe molto naturale, che il Carbone parlasse di tutti due insieme, o dell' uno immediatamente dopo l'altro; e non con quel grande intervallo, come parla prima del Cabaniglia, e dopo interposti molti altri Accademici discorre del Filocalo. Oltre di che non so, che Cabaniglia alcuno cantate abbia le glorie dei Davali, (*Avalidas celebras*) come le cantò il Filocalo:

ma bensì, come ci assicura il Sannazzaro nella Elegia in *Maledicos*, illustrò il Cabaniglia, come era giusto; le glorie di Casa propria:

Ipse suas referat Cabanilius ardua Trojæ
Mænia, et antiquos, Appula regna, lares.

E nella Elegia a S. Nazzario ripete:

Ipse autem haud dubitet Cabanilius acta referre
Vel sua, vel magno juncta parentis Avo.

Il Cabaniglia dunque avendo tante glorie in casa non andò a cercare le straniere per argumento de suoi versi. Così mi andavo tormentando nelle mie ricerche, quando per un fortunato accidente mi venne alle mani la biblioteca degli Scrittori Napoletani del dottissimo, e laboriosissimo Bartolomeo Cioccarelli, ove nell' Articolo *Joannes Philocalus Trojanus* ci dà alcune benchè poche notizie di questo Accademico; lo contradistingue molto bene dal Cabaniglia, e fa la enumerazione delle sue poesie.

55. L' Accademico Galluzio volle mascherarsi sotto il nome di Elysio Calenzio. Il Pontano, per quanto io abbia cercato, non mai lo nomina con altro nome, che con quello gentilizio di Galluzio senza il Calenzio: così nel Dialogo *Ægidius* ove di lui, e del Contrario dice *gravissimi utrique viri, nostroque ex ordine, quibus advenientibus de more Collegii hujus assurgendum est.* Il P. Sarno, ed il Tafuri dicono essere stato *Giovanni* il suo nome, e lo fanno naturale di Amfratta. E' molto vero, che esso lui nel titolo delle sue opere si chiama *Amphrattensis*; ma che questo luogo sia la vera patria, o più tosto l' adottata dal Poeta, non saprò dirlo: giacchè nell' elegia al Pontano dice:

Si mare prospicias summo, Pontane, Casino,
Occurrit medio candida colle domus.
Illa pari spatio montem speculatur, et undas,
Quæ mihi nascenti limina prima dedit.
Parthenope genitor Regum secreta tenebat,
Cum pariter leges vir, mulierque dabant.
Hic mihi prima meæ studia imperfecta juventæ
Mors patris abrupit: cętera Roma dedit,
Amphratas incolui demens hymenæa secutus,
In Ventusino quæ jacuere solo.

56. Non ravviso in Amfratta quella Casa bianca, dove nacque; nè mi pare, sia uno solo il paese della sua dimora, e quello della sua nascita. Mi accresce l' incertezza l' elegia a *Pa. Maximo Po.* (che potrà forse interpretarsi *Patri Maximo Pontano*) ove dice:

Amphrattinus ego modo sim ne despice nomen
Qui Ventusinus, Ausoniusque fui.

Pare che prima fosse Ventusino, ovvero Ausonio, e dopo Amfratino. Oltre di questo, nell' Elegia ad Aurimpia de *communi patria* dice:

Hoc natale solum, patria hæc mihi sub Jove tellus,
Et tecum nostri, culta puella, lares.
Vrbs eadem quæ te genuit sub Monte Quirini,
Et domus et patria, si sinis, ipsa mea est.

Se la patria di Aurimpia fosse ancora la patria di Calenzio, parrebbe una gran freddura quel *si sinis* diretto a mio parere per adottarsi la patria della sua amata, e per tale adozione quasichè le domandi il permesso. Da questi detti non mi pare tanto chiara la patria di Calenzio. Quel che è indubitato si è, che il suo padre era Segretario di Giovanna secon-

da, e di Giacomo della Marca, o piuttosto di Alfonso I. mentre durò la concordia trà l'adottante e l'adottato. Appresso il Toppi nella prima parte de *Orig. Trib.* a pag. 93. s' legge *Aloysius Gallutius de Theano, miles, Regis Ladislai Camerarius. Cap. Neapo.* 1399. et 1400. Potrà forse questo Luigi essere il nonno di Calenzio. Il nome Accademico *Calenzio* procederà probabilmente dal calore amoroso, da cui si sentiva ardere il Poeta, prendendolo dal *Calens* di *Caleo* latino.

57. Dalle delizie dei Campi Elysii prese il nome Elysio. Due sono l'opere che ho veduto de Calenzio: le poetiche con questo titolo, *Opuscul. Elisii Calentii Poetę Clarissimi, quæ in hoc volumin. continentur* senza anno, nè luogo della stampa: L'altra opera sono le lettere con questo titolo *Elisii Calentii Amphrattensis Epistolæ*. Da i versi, oltre i detto, si ricava, che seguì per qualche tempo la milizia, come chiaramente lo dice nell' Elegia *Arm. vocant &c.* Ebbe non so qual contesa piccola sì, ec a mio avviso, letteraria col Valla, come fa fede i suo epigramma: *Lis mihi cum Valla &c.* e desidera rappacificarsi con esso. Tra le lettere vi sono due al Sagundino, o Saguntino, che senza dubbio è quel Niccolò Greco, e dice di lui che parlava male di tutti. Scrive pure a Miniate Astrologo, quale giudico essere Laurenzio Bonincontri; ad Arcelio nobile Napoletano, e molto addetto agli studii, di cui parlerò in appresso; ed a Rutilio, e principia: *Jubeo te, Rutili, Boemiam petere.* Che sia forse Rutilio Zeno, Vescovo che fu di S. Marco? di cui sospetto ch' accompagnasse Beatrice figlia di

Ferdinando I. di Napoli insieme col suo fratello Francesco intitolato Duca di S. Angelo, nel 1476. per isposare Mattia Corvino, Rè di Ungheria, essendo il capo della Comitiva Oliverio Carrafa Arcivescovo di Napoli.

Non so di qual Rutilio parla il Pontano ne suoi Meteori:

Antistes Zeno lituum tenet, et vocat ora;

Præsentemque Deum, et pia numina sistit ad aram &c.

Rutilio, ovvero Quintilio Zeno, che così vien nominato da qualcheduno, fu Vescovo di S. Marco nella Calabria; ma il fiumo Trigella, appresso cui il Zeno Pontaniano *lituum tenet* &c. sta nella Lucania. Folone, e non molto lontano Malosa, è il fiume che corre vicino alla Città Vescovile di S. Marco di Calabria (Girolamo Marafiori: *Croniche antiche di Calabria lib. 4. cap. 22.*)

58. Dalle diverse lettere scritte dal Calenzio a Hieraco, pare certo, fosse suo Ajo, e Maestro: *Tibi* (gli dice) *ob eam rem maxime datus sim, ut habeas qui te moneat, increpet, adversetur*. È indubitato, che questo Hieraco sia figlio di Ferdinando I. fratello di Eleonora, e di Alfonso, che fu il secondo di questo nome. Sappiamo che Enrico figlio naturale di Ferdinando fu Marchese di Gieraci; se per qualche tempo ebbe ancora il titolo di questo Marchesato il figlio legitimo di Ferdinando I., che fu poi Re Federico, intitolato ancora per qualche tempo Principe di Altamura, non lo so dire: quel che dico è che Federico (*Zurita lib. 18. cap. 5.*) fu mandato dal Padre a Milano per condurre in Napoli Ippolita destinata sposa del suo fratello Alfon-

so, e combina a maraviglia col detto di Elysio a Hieraco: *Mediolanum mitteris Hiarace, fratris conjugem adducturus &c.* e vien ancora riferito dal Summonte, notando anche l'anno, che fu 1464. Sappiamo ancora di Federico che nel 1492. (secondo il Giornale dell' Infessura) entrò in Roma con gran pompa; ed a Hieraco scrive il Calenzio: *Romę Pontifex M. quàm te magnifice tractavit, a quo ... rosa aurea, atque insigni ense donatus abieris. Quod nulli unquam Principi contigit, ut hiisdem muneribus una donaretur.* Ma io credo, che il Calenzio parli del passaggio di Federico per Roma con Ippolita condotta da lui per moglie del suo fratello Alfonso: del qual passaggio parla il Platina nella Vita di Paolo II. e conviene nell'anno, perchè parlando del 1465. dice, che *quasi nel medesimo tempo Federico eccellente giovane* arrivò in Roma, ed il Papa *gli donò la rosa*. Hieraco dunque è Federico così chiamato, o perchè fu qualche volta Marchese di Geraci, o forse preso dal latino *Hierax*, che significa il sagro, uccello di rapina. Se vi fosse errore per *Hierarcho* era più facile la Etimologia dal greco significante *Capo della Gerarchia*.

59. Il Compare è un Accademico mascherato, che dovea contar molto tra i suoi confratelli. Comunemente si dice, che il suo vero nome fosse Pietro di Gulino. Il Toppi de *Orig. Trib. parte* 3. nel Catalogo, che fa de Luogotenenti, Presidenti, ed Avvocati della Regia Camera della Summaria scrive a pag. 92. *Compater generalis Notator, sive a Secretis: sed ejus nomen erat Petrus de Gulino*, e secondo l'istesso Toppi avea questo impiego nel 1500., il che

niente si oppone all'anno della sua morte segnato nella inscrizione sepolcrale fattagli dal Pontano nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, che termina così:

Petro Compatri Viro officiosissimo
Pontanus posuit constantem ob
Amicitiam. Anno LIIII
M D. I. XV. Kal. Dec.

ricopiata dal P. Sarno, e pessimamente stampata nell' Engenio (*Napoli Sacra Ediz. del 1624.*) che la copiò senza dubbio da Pietro di Stefano (*descrizione de' luoghi Sacri &c. stampa del 1560*) la cui traduzione Italiana accresce insoffribilmente gli errori del testo latino. Si potrebbe dire, che l' anno MDI segni non la morte del Compare, ma soltanto il *Posuit*: cioè la dedica della inscrizione Sepolcrale. Questa interpretazione non mancherebbe di apparenza, se vere fossero le date dell'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Policastro. Scrive ivi, come Gabriele Altilio fu fatto Vescovo nel 1471, e come passò all' altra vita nel 1484. Abbiamo per altro, che il Pontano nel Dialogo *Ægidius* dice, che poco prima di essere scritto esso, finito avean di vivere il Compare, Mariano Eremita, e Gabriele Altilio; cosichè la morte di questi tre soggetti riguardo al tempo non fu di gran divario. Onde se Altilio morì nel 1484, gli anni MDI scritti dal Pontano appartengono alla lapide collocata in memoria del Compare, non però alla sua morte. Quella di Mariano Eremita ci darà de' lumi, poichè quasi contemporanea alla morte del Compare, e di Altilio, per sciorre questa difficoltà.

60. Mariano chiamato Eremita, perchè così si chiamano gli Agostiniani, e chiamato ancora Mariano di Gennazano, perchè naturale di questo paese sito negli anticui Hernici, Generale che fu dell' Ordine, e grande amico di Egidio Viterbese, morì (*Ossynger Biblioteca Agostiniana Articolo: Genezano*) in Sessa nel 1500: onde verso questo tempo accadde anche la morte del Compare, e dell' Altilio. Oltre diche, lo stesso Pontano nel Dialogo *Ægidius* fa memoria del Sannazaro come residente in Francia in compagnia del Re Federico di Aragona; di questo si sa certo, che abbandonò il Regno di Napoli nel 1501, passando in Francia, ove morì nel 1504. Ecco un' altra prova della falsità della morte dell' Atilio nell' anno 1484. Il dottissimo, e laboriosissimo Bartolomeo Chioccarelli ebbe più depurate notizie dell' Ughelli intorno all' Altilio.

Scrive dunque nella Biblioteca degli Scrittori Napoletani al proprio Articolo come Gabriele Altilio fu creato Vescovo nel 1493, benchè aggiunge lo sbaglio, (forse sarà dello Stampatore) di dire, di Paolo Giovio negli Elogii de' letterati scrive che Altilio *Præceptorem fuisse Ferdinandi I. Neapolitanorum Regis*; essendo queste, come veramente sono, le parole del Giovio *Gabriel Altilius . . junioris Ferdinandi Regis preceptor*. Ed infatti fu così, che non Ferdinando I. ma Ferdinando II. ebbe per Maestro l' Altilio, come fa fede il Chariteo in quella bella canzone, che comincia: *Alza la testa al Polo* ove parla a Ferdinando II. così.

Le Muse t' han nudrito et educato
Nelle braccia d' Altilio tuo Chirone &c.

Domandato da me il Ch. Gaetano Marini, tanto copioso in Erudizione. che degli avanzi suoi arricchisce gentilmente chi gliene fa inchiesta, mi fece sapere, che dai monumenti Vaticani si ha, che Gabriele Altilio fu eletto Vescovo di Policastro nel 1493: e che lo sbaglio dell' Ughelli fu il cambiare, che fece, Gabrielle Altilio con Gabrielle Guidano, Vescovo ancora di Policastro, a cui conviene la data più antica del 1471. come all' Altilio la più recente del 1493. Merita di esser letto il Ch. Mazzuchelli, che tratta l' articolo *Altilio* con molta erudizione, e critica.

61. Vorrei buoni documenti per negare, che il *Compare* fosse cognome gentilizio del nostro Accademico. E certo, che al tempo di Ferdinando I. in cui fiorì l' Accademico, morì in Napoli Luigi Compare Senese, mandato dà Senesi per congratularsi del Matrimonio di Eleonora. Agostino Dathi scrisse l' Orazione funebre (*libro 5. Orationum*) di Luigi Compare, ed accenna un altra ambasciata di lui in Napoli. Molte congetture si presentano a chi abbia più agio per combinarle.

62. Lucio Phosphoro Vescovo di Segni, di cui si vedono lettere al Poliziano e al contrario, lasciò oscuro il suo vero nome a dispetto del lume doppio, che gli prestò l' Accademia col mascherato, ma brillante nome, e cognome di Lucio, e Phosphoro. Il Phosphoro mentovato dal Marullo in quell' Epigramma da noi sopra citato potrebbe esser questo.

63. Il Corvino fu senza dubbio Accademico, ma benchè si supponga, che il suo Casato sia genti-

zio, e non Accademico, la non sicura certezza del suo nome lascia in dubbio, qual sia questo personaggio. Chi vuole sia Massimo, chi Lucio Corvino. Dirò soltanto senza niente risolvere, come al fine dell' orazione dell' Ascensione del Signore detta dal Gravina in presenza di Alessandro VI, e stampata, se non isbaglio, il medesimo anno con questo titolo: *Petri Gravinæ Panhormitani Oratio de Christi ad Cælos ascensu habita apud Alexandrum VI. P. M. 16. Maj.* 1496, *in* 4. sul fine dico di essa orazione si trova un bell' Epigramma *Rev. Dñi Leonardi Corvini Episcopi Montis Pelusii Epigramma*, che voglio copiar per non trovarsi nelle altre Edizioni delle opere del Gravina:.

Unius ampla satis fuerat tibi gloria palmæ;
Et poteras uno lætus honore frui.
Te Gravina tamen duplicis possessio laudis
Et magni ingenii dos geminata juvat:
Scilicet inferior nullo vel carmina pangis,
Æmula vel priscis libera verba fori,
Illud Virgilio similis facis: hoc Ciceroni.
Sic quod promeruit nomen uterque, tuum est.

64. Essendo Leonardo Corvino Napoletano, Poeta, ed Amico del Gravina, non è un fatto incredibile, che fosse pure Accademico: cosicchè oltre il Massimo, ovvero Lucio Corvino racconterà forse quella Accademia per suo Socio un soggetto tanto rispettabile. Potrebbe ancora essere accaduto, che Leonardo si chiamasse pure Luca, ovvero Lucio. Non è ancora incredibile, che il Pontano, su cui si appoggiano quelli, che dicono chiamarsi *Lucio*, e non *Massimo* il Corvino Accademico,

avesse scritto abbreviatamente ne' suoi manuscritti *L. Corvinus*, e si desse poi alla stampa la falsa interpretazione del *L.* per *Lucius*. Questa mia congettura riceve non piccolo lume da una lettera del Colombo stampata in tre fogli e mezzo in 4. senza anno, nè luogo con questo titolo: *Æpistola Christophori Colom, cui ętas nostra multum debet de insulis Indiæ ... ad magnificum Dominum Gabrielem Sanchiz... quam.... Leander de Costo ab* Hispano *idiomate in latinum convertit 30. Kal. Maii 1493, Pontificatus Alexandri 6. primo*. Alfine di essa si legge: *Epigramma R. L.* (cioè *Reverendi Leonardi*) *de Corbaria Episcopi Montis palusii ad invictss. Regem Hispaniarum*: che stimo bene ricopiarlo e per memoria di questo Accademico, e perchè è rarissima l' edizione di questa lettera;

Iam nulla Hispanis tellus addenda triumphis.
Atque parum tantis viribus orbis erat.
Nunc longe Eois Regio deprensa sub undis.
Auctura est titulos Betice magne tuos.
Unde repertori merito referenda Colombo
Gratia; sed summo est major habenda Deo:
Qui vincenda parat nova regna tibique, sibique:
Teque simul fortem præstat, et esse pium.

L' Eruditissimo Ughelli nel tom. 1. dell' *Italia Sacra* nel Catalogo de' Vescovi di Montepeloso scrive, come Leonardo, ovvero Berardo de Carninis, alias de Corbara, fu fatto Vescovo di Montepeloso nel 1491., da dove nel 1498. fu traslatato alla Chiesa di Trivento; ma nel Catalogo che fa de' Vescovi di questa ultima Chiesa, assegna per l' anno della sua traslazione il 99; ed ivi lo chia-

ma *Corbera*, è *Corbaria*. Domandato da me il Ch. Letterato Gaetano Marini mi ha assicurato, che Leonardo nei documenti dell' Archivio Vaticano vien costantemente chiamato *Corbaria*, e che morì al principio del 1502. Di Massimo Corvini dice l' Ughelli nel tom. 6. come ebbe la Chiesa di Isernia a 13. di Ottobre del 1510, e che morì in essa nel 1522. scrivendo sul sepolcro questo distico:

Maximus in parva Corvinus clauditur urna,
Parthenopeius, qui hac Presul in Vrbe fuit.

Questo titolo sepolcrale non mi convincerebbe del tutto del vero nome del Corvino Iserniese, potendo intendersi molto bene quel *Maximus* per un epiteto leggiadramente contraposto al *parva urna*: ma come nel concilio Lateranense stampato in Roma per Giacomo Mazochi nel 1521. vi si legge l' orazione di Corvino Iserniese, chiamato ivi *Massimo*, recitata da esso nella Sessione 12. anno 1517. bisogna dire, che il Corvino d'Isernia avea per nome Massimo: nome, che confermato viene da una elegante orazione latina per la confederazione eseguita tra il Papa, Ferdinando il Cattolico, ed i Veneziani, che comincia: *Cum in omni oratione* ed ha questo titolo *Oratio Maximi Corvini Parthenopæi episcopi Eserniensis Sanctiss. Julio 2. Pont. Max. dicta* che gentilmente mi favorì nella libreria Chigi il molto erudito Sig. Avvocato Carolo Fea.

65. Il Sannazaro nell' elegia *in maledicos detractatores* fa menzione di Corvino, dicendo.

Quique velut tenera surgit novus arbore ramus;
Corvinus quavis aure probanda canat.

Questo leggiadro paragone mi fa concepire, che il Corvino fosse giovine, quando il Sannazzaro scrisse questa elegia. Due cose sono per me certe: prima, che fu essa scritta dopo che il Sannazaro avea già divolgata qualche sua opera: perche non è tanto comune che manuscritti vengano criticati, quanto le opere pubbliche: la difesa dunque del Sannazzaro era di opere pubbliche, ed stampate. Tengo ancora per certo essere viventi i Poeti, che in essa loda, come l' Elysio, Altilio, il Compare: quello che pur risulta chiaro si e, che il Corvino qui lodato dal Sannazaro non sia quello di Montepeloso, ma quello d' Isernia; essendo vere le date dell' Ughelli, e le altre da noi segnate.

66 Per ultimo, sia quanto si voglia Accademico il Corvino Iserniese, è certissimo che il Corvino Triventino fu socio dell' istessa Academia. Nella bellissima edizione di varie opere poetiche del Pontano in Napoli nel 1505. per Sigismondo Mayr v' è un epigramma, che comincia: *Nymphæ Gaurides &c*: ivi parlasi del Corvino, cui chiama il Pontano ***veteri & bono Sodali***. Detto epigramma porta questo titolo: ***De L. Corvino, Episcopo Triventino***. Pietro Summonte amico intimo del Pontano, che ebbe cura di questa nobile edizione, sapea bene, se il ***Corvino*** era Vescovo di Trivento, o no. Onde non dell' Iserniese, ma del Triventino il *Pontano* disse ***veteri & bono Sodali***: non di *Massimo Corvini*; ma di *L.* ***Corvino*** si afferma la buona ed antica sodalità: e come L. Corvino, Vescovo Triventino fu primo Vescovo di Montepeloso, per conseguenza necessaria L. Cor-

vino è qnel Leonardo Corvino, autore di quell' Epigramma latino copiato sopra in lode del Gravina.

67. Juratio Suppatio fu pure Accademico, ma tanto il nome, come il casato mi pajono non poco mutati. Il Toppi nella biblioteca loda Francesco Suppa; Da cui potè formarsi *Suppatius*. Jano Anysio parla piu volte di Basilio Sabatio; anzi l' istesso Sabatio nelle poesie dell' Anysio stampate in Napoli 1531. al tergo del titolo dice così ai leggitori: *Basilius Sabatius Lectori. Qua est simplicitate Janus Anysius, nullum admisit præconium amicorum: nihil hæc ratus addere decoris operi per se probato, infelici nihil demere ignominiæ.*

68. Decio Apranio è per me un Soggetto quasi incognito. Jano Anysio indirizza certi versi *ad Decium Apranium*, ove lo chiama *propago Romulidum* (cosa avea costui di Romano?); ed aggiunge poi *Longum parasti cum Seripando iter = Oenotriæ in saltus gelidos*. In quel Seripando intendo Antonio, cui tanto loda Jano Anysio suo Condiscepolo; e della cui oficiosità per gli amici può vedersi Benedetto di Falco nella *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli &c.* Il Gravina parla pure in due epigrammi di Decio Apranio, e lodalo di poeta, benchè in età molto giovanile: sospetto eziandio se sia quel Decio, di cui senza altro Casato parla lo stesso Gravina in diverse lettere al Tranquillo, come di proprio alunno, e morto intempestivamente. Apranio, secondo il Gravina, era Napoletano, gemello, e figlio di Giulia. Il Pontano chiama *Decius* lo Spagnolo Pasquale Diez o sia Diaz, Castellano che fu di Napoli.

69. Paolo Prassicio benchè Accademico, e senza la maschera de' nomi adottati, è pure omninamente sconosciuto. Luca Prassicio, Patrizio di Aversa, la cui acre confutatione contra Agostino Nifo fu stampata nel 1520. per Antonio de Firizis Corin potrebbe chiamarsi ancora Paolo; ma il poco gusto, che dimostra nella suddetta opera, lo fa poco degno degli onori Accademici. Ecco cosa dice di se *Auctorem operis blanditiosa non pascunt epigrammata; non ventosa poetica carmina. Nec dulces prosæ Rhetoricæ: sed sola doctrina theorica pascit*. E' ben vero che con queste parole criticar volea il Nifo troppo ambizioso di metter alla fronte de' suoi scritti molti versi fatti in propria lode da altri Soggetti. Potrebbesi aver più notizia, trovandosi il *Codice*, come Prassicio lo chiama, ovvero il trattato de *Excellentia litterarum supra arma* da esso composto, e che non mi è venuto fatto di rinvenire.

70. Per dare fine a questo discorso dirò, che quantunque sieno di somma lode degni, così il Tafuri, come il Sarno per lo studio da essi adoperato nella formazione del Catalogo degli Accademici Pontaniani; vi restano ancora a mio parere molte carte bianche da potersi riempire coi nomi di diversi Academici da essi non citati, nè accennati. Non posso dubitare non fosse Academico Dragonetto Bonifazi, di cui Alessandro de Alessandro ne' suoi Geniali *lib. 3, cap. 8.* parla con elogio: e Ludovico Dolce scrivendo a Gian Bernardino Bonifazi nel mandargli le poesie di Lodovico Pasquale, Giulio Camillo, Molza, ed altri stampate in

Venezia pel Giolito, dice: *Quid doctissimo fratri tuo Dragoneto elegantius, cultius, aut expolitius Antiquitas habuit? Nonne illud Sannazzarii obstupescentis dictum: Palmam sibi a Dragonetto ereptam videri*. Vi pare probabile che un Napoletano, che disputava al Sannazzaro gli allori poetici, non fosse della sua Academia?

71. Alla medesima indubitatamente a parer mio appartiene Lorenzo Bonincontri nativo di S. Miniato in Toscana, grande Astrologo, e Poeta, che essendo già vecchio di 80. anni pubblicò i quattro libri de' Fasti, i quali stampati furono in Roma per Stefano Planck de Patavia in 4. anno 1491. Un uomo tanto erudito, a cui il Pontano indirizza un Epigramma (*lib. 1. amor. Stampa di Firenze* 1514.) e di cui dice lib. 1. de' Commentarii delle 100. sentenze di Tolomeo: *Laurentius Miniatus familiaris meus*: non era egli Academico? Aggiungete a questo il detto del medesimo Bonincontri nel terzo libro dei tre *rerum naturalium & divinarum*, sive *de rebus Cœlestibus*, ove parlando con Ferdinando 1. dice:

..... te maxime Regum
Non fallunt nostri casus, & vulnera sęva,
Quos terra, & pelago pro libertate tuenda -
Pertulerim, castrisque tuis nutritus & aula.

72. Si potrà egli negare l'ingresso al Portico Pontaniano a Tydeo Acciarino, da me sopra lodato, che nella lettera rammentata si lamenta del rovescio dalla fortuna sofferto, vedendosi costretto, chi era uso pel passato di godere l'amicizia, e familiarità de Principi, vivere ritirato in Cosenza, ed

ivi per sostentarsi, far la Scuola. In certi miei ricordi trovo questa notizia, che cavai da non so qual Codice manoscritto in foglio imperiale di lettere latine: ve ne sono parechie di Antonio Pauli di S. Severino, maestro che fu degli Nipoti del Cardinale Francesco Piccolomini di Aragona del titolo di S. Eustachio: una di esse è diretta a Tydeo (credo l' Acciarino) a cui dice Pauli *tuis, ut puto, ac meis votis annuente fortuna, Tideu amantissime, accidit, ut cum tu in Monte Sancto litterarum præceptor conductus sis: Ego in Montelupone tertio ab illo milliari ad idem munus conducerer*. L' Acciarino fu senza dubbio maestro di Jano Parrasio, da cui non Acciarino, ma Tydeo Actiano vien chiamato nella sua opera de *rebus per epistolam quæsitis*: e fa di lui gran lode per certa sua opera non per anche pubblica: loda ancora Elio Gorgonio, Girolamo Massurio (un Girolamo Massaino leggo appresso l' Alessandro ne' suoi Geniali lib.7. cap.16.) Pucci il Fiorentino, Mario Equicolo, di cui dice: *Marius Æquicolus Juvenis apprime doctus, ut ejus ingenii monumentis notum est*. Intorno a Mario Equicolo si veda Niceron tom.41.

73. Guiniforte Barzizio, o forse meglio Giliforte, perchè così vien chiamato in due privilegii Regii registrati dal Toppi (part.I. *de Orig. trib.*) e per essere stato un uomo erudito, e Consigliere di Alfonso I. come lo stesso Giliforte lo scrive a Giovanni Re di Castiglia, si potea credere fosse stato ancora membro dell' Academia sotto il Pa-

normita per fare questa innocente adulazione ad un Sovrano così trasportato per gli studii; ma sospetto molto, non combinino tanto bene i tempi. Il Zurita (lib. 18.) lo chiama Giannifores Barzizio, e scrive che per comando di Alfonso ebbe la presidenza, e custodia di Lerici, e Porto Venere.

74. Simile sospetto soffro intorno al Porcellio Napoletano della famiglia Pandone, che fu Segretario di Alfonso I. e scrisse ancora dell' istorie, che dedicò ad esso. Di lui porta Giambatista Recanato nella vita del Poggio pag. xxix. un Epigramma latino in onore del Poggio, inserito anche nella Collezione de' poeti latini d' Italia. Nel libro 13. delle lettere del Filelfo ve n'ha una scritta al Porcellio data al 1. di Decembre 1456., ed un' altra a Sigismondo Pandulfo Malatesta raccomandatizia del Porcellio, di cui dice, avere scritto 12. lettere in verso in lode del Malatesta. V' è da notare che il Filelfo lo chiama *Romano*; ma il Poggio nell' invettiva 2. contro il Valla lo chiama *Napoletano*: contraddizione tra due contemporanei, e del Porcellio amici, e conoscenti, che non saprei aggiustare, se il Bandello nella novella sesta della 1. parte non ci prevenisse che il Porcellio *benchè fosse nato, ed allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto Romano*.

Aggiungo al Porcellio Mariano di Gennazzano, intorno a cui vedete la biblioteca Agostiniana dell' Ossynger. Parla di esso con somma lode il Poliziano in lettera scritta nel 1489. a Tristano Chalco, confermando i medesimi elogii, che di esso avea già scritti nella prefazione *Miscellaneorum*. A Maria-

no accompagnisi pure Girolamo Guarino figlio del celebre Guarino Veronese, che fu al servizio di Alfonso I. come fa fede il suo Padre nella Gratulazione, che fece ad Alfonso per la riedificazione della Città di Bibona, ove chiama il figlio *tuæ majestatis Administer*. Girolamo fu Poeta, e scrisse su detta riedificazione de'versi, che mandò al suo Padre.

75. Cantalycio Vescovo di Atri (Hadria in latino) avrà qualche diritto per essere annoverato tra gli Accademici? Il Pontano nel *Poeta personatus* dice più d'una volta *Altilius fraterque Lycon*; la fratellanza del Vescovato, ed il *Lycon* preso facilmente da *Cantalycio* da qualche principio al sospetto. Abbiamo di lui tra le altre cose la *Gonsalvia* stampata magnificamente in Napoli per Sigismondo Mayr nel 1506. data, che volle spiegare con questo verso.

Mille et quingentis juncta trieteride bina:

in lode di questo poema vi si leggono versi del Gravina, di Aurelio Cæcio Romano, e di Alessandro Argoli, e del Marso. Oltre la Gonsalvia abbiamo ancora del Cantalycio *Epigrammata Cantalycii, et aliquorum discipulorum ejus*; stampa di Venezia nel 1493. per Matteo Capcasa Parmigiano. Questa edizione vien dedicata a Polidoro Tiberti Cavaliere Cesenate; e nella dedica si rammenta un' altra Edizione più antica, benchè non così piena. Vi sono molti epigrammi in lode di Polidoro Tiberti, raccomandando il suo governo in Fano, Pesaro, Spoleto, ed anche in Sulmona per commissione del Duca di Calabria, à cui soddisfece così bene, che fu nominato Consigliere *Regis Aragoniæ* (come dice l'istesso Cantalycio) *post hæc, Polydore, vocaris*:

Inter Consultos tam bene gesta viros. Vi si leggono molti Epigrammi in onore di Alfonso, Duca allora di Calabria. Moltissimo loda in un Epigramma Francesco il Greco di Poeta ed Oratore: chi sarà costui? Sarà forse quel Francesco Maria Vescovo di Viterbo, a cui indirizza pure degli Epigrammi? ma il Vescovo essendo Milanese secondo l'Ughelli, non potea aver di Greco altro, che la somma perizia delle lettere greche, dalla quale vien ancora lodato dal medesimo Cantalycio in quell'Epigramma: *Præsul Aristotelem sapit hic, magnumque Platonem*, e lo fa autore di non so qual opera contro degli ebrei, che non trovo accennata dal Wadingo nella sua biblioteca. E molto energico l'Epigramma del Cantalycio a Ferdinando I. di Napoli.

Cui finxit Vulpes astus, Tritonia fibras,
Vim Leo, plus cunctis Regibus iste sapit.

Singolare è ancora l'Epigramma a Dionisio Aquilano, che chiama *Theologum Prestantissimum*, il quale lasciata la Religione Agostiniana ottenne grandi onori da Alfonso Duca di Calabria; ma vessato dagli scrupoli tornò in Religione; e titubando un altra volta in essa, viene animato dal Cantalycio alla perseveraza. Dalle poesie del Cantalycio si ricava, che il medesimo molto giovane fece scola nella Toscana, in S. Geminiano, in Spoleto &c.

76. Molto chiaro mi pare il diritto di Giovanni Artaldo all'ingresso della Academia, di cui fa un grande elogio il Pontano lib. de Obedientia, come di uomo di grande ingegno, dottrina, squisito giudizio, e versatissimo negli Autori greci, e da cui spera possa riformare la filosofia, e promette par-

lare di lui in altro luogo. Questo gran soggetto è à parer mio quel Giovanni Artaldo Vescovo di Trani; di cui fa menzione il Toppi nella biblioteca; ma che il Nicodemo corregge, scrivendo Attaldo, come pure l'Ughelli nella serie de' Vescovi di Trani, ed Ambrogio Leone nella Descrizione di Nola lib. 3. cap. 6. e combina col Pontano, chiamandolo *Philosophus prestantissimus*.

78. Nè pur saprei negare gli onori Accademici ai seguenti Gregorio di Tipherno che insegnò, a quel che ravviso, in Napoli la lingua greca, e fu discepolo di esso il Pontano, come lo rimembra nel libro de *Sermone*: *Gregorius Tiphernas, quo preceptore græcis in litteris usus sum adolescens*: Brocardo Persico di cui il Pontano lib. 2. de *fortitudine* scrive: *nuper Broccardus Persicus novem circiter annorum Carcerem sic pertulit, ut interim plura scripserit versibus, et multa jocatus*. Dall' erudita opera dell' Arisio intitolata *Cremona litterata* si ricava, che Brocardo fu gran Poeta, e che compose 30. *millia carminum, quibus præclara facinora temporum suorum &c.* Quante belle cose si leggeranno in essi per la storia di quei tempi. Matteo Aquilano, di cui il Pontano libro 2. de *fortitudine* dice: *Matthæus Aquilanus, qui nuper obiit, licet pedibus et manibus captus, mirum quantum Neapolitanis in studiis proficeret, Philosophiam, Theologiam, naturales res assidue docens &c.* Laudivio Veranense, o piuttosto Vezzannense, benchè parla di lui con poco apprezzo il Pontano lib. 1. de *Sermone*; è vero che Battista Guarino lo loda in una sua Elegia.

79. I. L. Vopisco (Joannes Ludovicus: in vece del L. credo di aver letto *A* in qualche luogo; ma importa poco, dovendosi allora interpretare *Aloysius* che è l' istesso) di cui si legge un Epigramma latino nell' opera de *Sanctitate et profanitate*, ed un altro ancora nell' altra opera de *regnandi peritia* in lode dell' Autore Agostino Nipho, cui nomina *Eutycho*: sopranome che il medesimo Nipho si mise nell' opera *Epitomata rhetorica ludrica*: ed è senza dubbio quel Giovanni Ludovico Vopisco, le cui lettere scritte da Napoli nel 1517. al Colozio reca il Lancellotti nella nuova edizione Coloziana; ed è pure il medesimo, di cui Francesco Arsilli de *poetis Urbanis* fa un bell' elogio, dicendo, come era dotto nel latino, e greco linguaggio; che cantò cose amorose, come pure le gesta del Cardona, che intendo essere Raimondo Cardona, Vicerè di Napoli. Di lui eziandio fa onorifica menzione il Carbone nell' Elegia lodata, dicendo:

Vopiscus graia insignis, latiaque minerva
Assidet, et pleno pectore fundit opes.

Qualcuno crede, che questo nominato dal Carbone sia quel Scala, di cui tra gli altri Academici fa memoria il Sannazaro nell' elegia in *Maledicos* dicendo:

Nec te jam pudeat venturo ostendere saeclo
Eloquii vires, Scala diserte, tui.

E pensano essere quel Bartolomeo Scala (così il *Tafuri*, e *Sarno*) Fiorentino celebre anche per le contese col Poliziano. Ma io concedendo, ovvero permettendo, che il Vopisco del Carbone sia lo Scala del Sannazzaro, non vedo così chiaro, che detto

Scala sia Bartolomeo; di cui mai non trovo che sia stato in Napoli; e molto meno con quella frequente assistenza dal Carbone indicata in quel *Assidet*. Inclinerei piuttosto a credere che Francesco Scala sia lo Scala del Sannazzaro; ed ecco il motivo: negl' Inni, ed Epigrammi del Marullo stampati a Firenze nel 1497. si legge un Epigramma *ad Franciscum Scalam*, che comincia: *Scala delicium tui Marulli*: in esso Epigramma chiama se stesso *Sodalem tuum*, cioè di Scala. Aggiunge che trovandosi esso in Calabria (*Calabris Oris*) arrivò quivi Scala, e si abbracciarono, e bacciarono da teneri amici. Se poi Francesco Scala sia il Vopisco, pare che il ripugni il nome di Giovanni Lodovico, e non di Francesco; quando però quelle iniziali sigle I L non sieno interpretate capricciosamente. Da questo Francesco Scala sarà stato forse il Marullo introdotto alla conoscenza, ed amicizia di Bartolomeo, da dove procedettero gli amori, e finalmenmente il matrimonio di Marullo con Alessandra figlia di Bartolomeo famosa poetessa. Dalla Vita di Bartolomeo Scala elegantemente scritta dal Ch. Domenico M. Manninente ricavar posso, che serva al mio proposito. Potrebbe essere che Francesco Scala fosse figlio di uno de' quattro fratelli, che ebbe Bartolomeo, nominati dal Manni.

80. Stimo pure Accademici, i seguenti: Arcella nobile, ed erudito Napoletano a cui vi sono lettere scritte da Elysio Calenzio, e di cui fa onorevole memoria il Gravina nelle sue lettere. Pietro Paolo Sarrano lodato dal Pontano (lib. 2. Bajar.) per gran Maestro della gioventù tanto nel costume, quanto *bonarum summa cognitione littera-*

rum. Gian Antonio Scotio, Patrizio Napoletano nato nel 1469., gran filosofo, che insegnava la filosofia in Padova nel 1507. secondo il Gaurico (tract.4. Nati vit.) e fu fatto Vescovo Anglonense. Che sia forse quel poco amico del Sannazzaro? di cui parla esso al Re Federico in un Epigramma, dicendo:

Nunc me nescio quis per tristia jurgia versat
Scotius; et rauci cogit ad arma fori.

Il certo è; che questo Veccovo fu molto litigante, come scrive l'Ughelli. Ambrogio Leone, che fu intimo amico di Marco Masuro Cretense, come l'istesso Leone lo afferma nel lib. 3. *de Nola.* Chrysostomo Columnio, uno degli eruditi, che fiorivano in Napoli: di lui è una bellissima allocuzione, che precede ai trattati de *Venatione, et de re militari* di Bellisario Aquaviva stampati in Napoli *in bibliotheca Joan. Pasquet de Sallo anno Domini* 1519. *in fol*: Si chiama in essa il Columnio uomo, di seconda classe in nobiltà e nascita riguardo al Belisario, onde se il Columnio era *Colonna*, non era certo della nobilissima Romana, che non debbe cedere la prima clase a nessun' altra: Aurelio Brandolini Agostiniano, che stette in Napoli al tempo di Ferdinando I. come pure il suo parente Rafaele Brandolini lodato dal Pontano (lib. 2. de *fortitudine*) Lucio Parthenopeo lodato da Alessandro d' Alessandro ne suoi Geniali lib.4. cap.13., e che io sospetto, sia Lucio Crasso, maestro che fu ne' suoi studii ameni del Sannazzaro, per quel che riferisce il Pontano nel Dialogo *Asinus*.

81. Lascio all' altrui esame la professione Aca-

demica di Tolomeo Gallina, Niccolò Maria Bossuto, Fabio Lopiziano, Paolo Artaldo, Giulio Forti, Angiolo Genticori, Francesco Hiachini, Massutio Salernitano eccellente Scrittore di favole, lodate dal Pontano (lib. *de beneficentia*: lib. 1. *tumul.* lib. 2. *Amor* lib. 2. *Bajar.* et lib. 1. *Amor* Ecloga *Maeon*.) Meritano ancora particolar esame l' ampliatore del Lessico Latino di Giuniano Maio stampato in Venezia 1482. nascosto sotto i nomi Bartholomæus Parthenius Gir. e fece la dedica a Francesco Trono Patrizio Veneziano, ove discorre di altre edizioni del suddetto Lessico, così Napoletane, come estere più antiche; e quel Marco di cui il Chariteo dice in un Sonetto: *Vivo fulgor del bel Campo Piceno*: e gli da i titoli di *altro Ciceron dotto eloquente*; *Pegaso nuovo*; di cui non sà se si diverte negli orti Farnesiani; o stia piuttosto al lato del Cardinale Cesarini.

82. Bisogna sopra tutto al mio giudizio far un bel Commentario al *Poeta personatus* del Pontano. Si trovano in esso poemetto nominati molti Academici: alcuni così chiaramente espressi, che non v'è luogo al dubbio, come sono Marullo, Pardo, Chariteo, Corvino, Hiensal, Accio (cioè Sannazzaro) Altilio, il Compare, Pucci: Ne dubitar posso che sia il Pontano quel *Pontius*, che fa così gran figura in questa battaglia, e di cui dice:

Qui ....
Prima puer musis dedit otia, moxque secutus
Arma, tulit meritum primæ legionis honorem
Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago:

distintivi, che oltre il nome *Pontius* maravigliosa-

mente convengono al Pontanó, come Principe della Milizia Sertoriana, e come quasi fondatore dell' Academia Pontaniana: lasciando in libertà chi voglia seguire l'interpretazione del P. Sarno (vita del Pontano pag. 106.) che nella ritrattazione di una sua correzione a Tristano Caracciolí pensa che quel Ponzio (*Pontius*) sia quel Antenato del Pontanò, da cui prese il Casato la sua discendenza.

83. Il Colozio viene ancora nominato in quel *Basso cum fratre Faliscus*: principalmente che il Summonte scrivendo a lui (edizione Coloziana del Lancellotto) dice: *Tu . . . . intermissa paululum Sertoriana illa militia, ad quam ipse a Pontano es haud immerito vocatus, depositisque hasta, et Clypeo &c.* Il fratello Falisco potrebbe esser una ogezione difficile, quando non vi fosse altra fratellanza, che quella del sangue.

84. Cosimo Pactio, cui indirizzò Marullo un Epigramma, paragonando le proprie disgrazie, ed esilio con quelle di Cosimo, dicendo di ambedue. *Concordes Comites novem Sororum*, mi pare ravvisato in quell' Ursidio, di cui il Pontano nel detto poemetto canta:

Fatidica Ursidio mater predixit eunti
In bellum, fuge nate ignes, incendia vita;
Correptus flammis queritur, matremque Deosque:
Veriloquos, quodque humentem liquisset et Arnum,
Et Fesulas natale solum, florentiaque arva.

Cosimo Pactio pare, fosse di Fiesole: così l'accenna nel sopradetto epigramma il Marullo, dicendo:

Pulchre convenit optimis amicis
Marullo, profugoque, Pactioque

. . . . Pariles ruinæ utrisque
Urbana altera, et illa Fesulana.
Confectæ resident, nec elevantur.
Insontes pariter, miselli utrique,
Uno in exilio educatuli ambo &c.

Paragona Constantinopoli sua patria con Fiesole patria di Cosimo; il quale essendo della famiglia Pazzi, che avea congiurato contro dei Medici, dovette ancor giovane soccombere ai disagj, ed ignominie, a quali fu dal Senato Fiorentino condannata la famiglia Pazzi: tra esse una era che nessuno per l'avvenire potesse chiamarsi *Pazzi*.. leggete il Commentario de *Conjuratione Pactiana* del Poliziano *arrichito di nuovi documenti*... I Pazzi Fiorentini discendevano da Fiesole.

85. Non troppo difficile sarebbe il ricavare pei distintivi dichiarati dal Pontano degli altri Accademici. E' vero che altri personaggj hanno caratteri così oscuri, che solo risuscitando il Pontano, si potrebbe capire se siano veri; o più tosto finti dal Poeta.

Si fa dunque necessaria una chiara interpretazione del *Poeta personatus* procurando prima correggere il testo, che osservo con poco buona ortografia scritto; difetto che rende più difficile la cognizione de' Soggetti; come oltre altri luoghi si può vedere quando si parla della morte di Alcone, ove v'è della confusione tra Alcone, Anfidio, ed Ursidio. Trovo ancora qualche diversità in diverse Edizioni: v.g. in vece di quel verso:

Æratam sic ante aciem nitetora Camillus

come ho letto in diverse Edizioni: in quella però di

medesima vien ripetuta da esso dopo la morte di Alfonso, momento in cui gli Scrittori senza tanti riguardi ai Potenti dicono francamente i loro sentimenti: Così si spiega il Filelfo scrivendo a Bartolomeo Recanatense: *Poteris etiam facile conjectare quam mihi gravis, et permolesta fuerit mors illius divi Regis Alphonsi, in cujus vita certissimum quoddam positum esset perfugium eruditis omnibus, gravibusque viris.*

88. Dove Alfonso annasava l' uomo erudito e savio, faceva subito la ricerca per trarlo alla sua Corte, che in mezzo alle altre fioritissime dell' Italia era la più letterata tra tutte. Quanto non desiderò di avere il celebratissimo Aurispa? *A Rege humanissimo*, gli scrive il Panormita, *quotidie optaris, et quidem desiderio constantissimo*. Sapute da Alfonso le persecuzioni, che dagli invidiosi soffriva Giorgio Trapezunzio, lo chiamò alla sua corte: così lo dice il figlio suo Andrea nella Dedica dell' Almagesto di Tolomeo fatto latino dal Padre a Papa Sisto IV. *has invidię tempestates per potentes inimicos concitatas Divus ille Alphonsus Regum omnium, quos præsens omnium memoria longius repetere potest, præstantissimus cum accepisset, statim Trapezuntium per litteras ad se Neapolim commune doctorum refugium, portumque tutissimum accersivit; et desponsa in annos singulos non mediocri pecunia, comiter benigneque suscepit*. Chiamò ancora in Napoli, ed ebbe grande stima di Ludovico Pontano, chiamato communemente il Romano; e mandollo come suo Ambasciatore al Concilio di Basilea.

89. I Letterati allettati e da' premii magnifici di un Re per indole liberalissimo, e persuasi di dover servire un Principe letterato anche esso, e discernitore giusto nelle materie erudite, e tratti sopra tutto dalla sua somma affabilità per essi, concorrevano a gara nel servizio di un Sovrano che deposta la Maestà del trono più di una volta gli teneva in amichevole compagnia a tavola: graziosa distinzione, che lasciò ricordata Paolo Cortese Romano nel Dialogo de *hominibus doctis* discorrendo di Lorenzo Valla: *Nam Alphonsus ipse ad summas, incredibilesque ejus virtutes adjecerat etiam hanc laudem, ut non solum hominibus doctis familiarissime uteretur, sed etiam haberet in convictu*. Ed in fatti il Pontano nel libro de *Splendore* scrive che Alfonso, *Litteratos, quicumque Neapoli per id tempus essent, in horto ad Cænam vocaverit, lautissimeque exceperit*. Da questa graziosa accoglienza divulgata da per tutto procedeva, che gli Uomini eruditi si congratulavano l'uno coll' altro di esser impiegati al suo servizio. *Mirifice gaudeo* scrivea il Panormita a Ugolino Parmense, *te Capuam advenisse, ut audio, ut Alphonso Regi nostro inservires. Principem quidem nactus es tua virtute, tuoque ingenio dignum*. Ed i grand' uomo Francesco Barbaro si rallegra con Bartolomeo Faccio: *Gratulor tibi, vereque gratulor t designatum esse ad ornandum excellentissimum Regem, qui suis institutis, et artibus, et gloria rerum gestarum non seipsum solum, sed etiam scriptores rerum suarum illustrare possit ad memoriam posteritatis*

Tutta la lettera del Barbaro è un magnifico elogio di Alfonso. Anche il Filelfo scrivendo a Jo

nozzio Manetti nel 1457 lo loda di avere abbandonato la sua patria Firenza sconquassata dai torbidi, e di essersi rifugiato sotto Alfonso: *Nam ubi gentium tibi aut quietior vita, aut honorificentior sit futura, quam apud Alphonsum Regem, cujus virtus, sapientia &c.*

90. La stessa amorevole accoglienza di Alfonso obbligava i Letterati a farli la dedica delle lor opere. Il Filelfo gli dedicò le 100 satire: Antonio Casarino la versione latina de' Politici di Platone, come scrive il Facciò *de viris illustribus*: il Poggio la Cyropedia di Senofonte: Pietro Blondo, come lo dice l' Inveges nell' apparato preliminare agli Annali Siciliani, i tre libri *de rebus memorabilibus Siciliae*: Niccolò Sagundino Greco di Negroponte l' orazione sull' indole e costumi di Maometto Imperatore: Lorenzo Valla il suo Erodoto latino: Joannozzio Manetti il libro *de dignitate hominis*: Enea Silvio i cinque libri della Storia di Boemia; Pietro Candido Decembrio, di cui sparla così atrocemente il Filelfo sotto il nome più di una volta di *Leucos* parola greca comunissima, che significa in latino *Candidus* per soddisfare la curiosità del Ch. Tiraboschi, dedicò ad Alfonso l' Appiano Alessandrino: Francesco Aretino le quattro lettere di Falaride, come ne fa fede il Ch. Mittarelli nella biblioteca de M. SS. Giorgio Trapezunzio la traduzione latina dell' Almagesto di Tolomeo, come conviene ancora L. Gaurico nell' *Errata corrige*, emendando lo sbaglio di aver detto nella dedica essere stato Ferdinando, e non Alfonso il Mecenate (stampa di Venezia del 1528): il medesimo Trapezunzio

gli dedicò le invettive contro il Gaza sopra i problemi di Aristotile secondo l' Argelati tom. 1. degli Scrittori Milanesi: Bartolomeo Faccio Genovese di Porto Specia la versione latina delle gesta di Alessandro M. dell' Arriano.

Egli stesso Alfonso inspirava ai Letterati l'impiego di loro erudizione e talenti. Il Valla fu impegnato da lui per la traduzione di Erodoto, come sappiamo dal Pontano alfine de' libri *de rebus cœlestibus*, rimanendo la quale imperfetta per la morte dell'interprete, tuttavia quell'eruditissimo Mecenate se la fece venire da Roma: *mortuus*, dice il Pontano del Valla, *Rex libros eos, ut erant, Roma sibi deferendos curavit, et in bibliotheca diligenter asservari jussit*. Soffrendo malamente la meschina versione latina dell' Ariano fatta da Pietro Paolo Vergerio raccomandò a Bartolomeo Faccio un' altra più elegante, come ne fa fede Giacomo Curulo scrivendo ad Arnaldo Felloneda. Fece istanza a Flavio Biondo (Tiraboschi tom. 6. part. 2.) acciò scrivesse l'*Italia illustrata*. Comandò a Pietro Candido Decembrio, che volgarizzasse in Italiano i primi dieci libri di Tito Livio secondo che l' asserisce Paolo Cortese nell' opera de *Cardinalatu*. Alle sue istanze Iannozzio Manetti (Niceron tom. 35. delle memorie) compose i quattro libri de *dignitate, et excellentia hominis*, ed al medesimo istava Alfonso per fare latini i salmi Ebraici, e comporre delle altre opere. Fece passare al Campo Veneziano il suo Segretario Porcellio piutosto per scrittore oculare de' fatti di quella guerra, che per suo legato. Nè il furioso strepito delle guerre, che dovette sostenere,

ne gli affari più gravi del governo interno potettero distoglierlo un punto da quella sua gran premura per le lettere, e pe' loro Professori, ed allievi. *Ejus regia*, diceva il Pontano di Alfonso (lib.5., de *Obedietia*) *nunquam non referta fuit viris ingenio et doctrina præstantibus, quos pene quotidie, aut lectitantes audiebat,aut disserentes*: e parlando in particolare del Panormita, alla cui lezione sopra gli Scrittori antichi assisteva sempre Alfonso, dice nel libro *de Principe*: *Ac licet multis, magnisque gravaretur curis; nunquam tamen passus est* (cioè Alfonso) *horam libro dictam a negotiis auferri ... nunquam sine libris in expeditionem profectus, tentorium, in quo asservabantur, juxta se poni iubebat, &c.*

91. Per dar esso e ancor più lustro alle scienze, onorava della sua presenza le scuole, disputando anche alle volte su de punti, che si trattavano. Sostentava a spese proprie gli Scolari poveri, che mostravano del talento; perfino a mandarli in Parigi per fare gli studj: tanto ci viene assicurato dal Pontano nel libro *de liberatitate* dicendo *Alphonsus adolescentulos quosdam cum intellexisset ob parentum inopiam, quibus caperant disciplinis continuare operam non posse; eos in Galliam interiorem Parisios misit pecunia statuta, quæ illis suo ex ærario suppeditaretur*. Supliva anche le spese del Dottorato pei Candidati poveri, ed assisteva a queste solemnità letterarie.

92. Non era soltanto la protezione dichiarata delle lettere, ma v' era ancora l' assiduo coltivamento, ed esercizio di esse, che rendevano Alfon-

so illustre tra tutti i Principi, Virgilio, Curzio, Tito Livio, e Cesare facevano il pasto ordinario della sua mente: anzi circa a Tito Livio afferma il Fulgosio (lib. 8. cap. 7. de dett. e fat. memor.) che Alfonso avea tradotto nella sua lingua materna le sue istorie Romane.

Non era punto ignorante delle Matematiche; dotto assai nelle storie; così potessimo godere quella delle sue gesta scritta da lui medesimo, come accenna il Zurita lib. 14. cap. 42. Versatissimo in ogni filosofia, ma nella morale singolarmente, essendo il Seneca l'Autore più studiato da lui; *quem præcipue Rex coluit, atque perdidicit*, come dice il Panormita. Ma sopra ogni cosa faceva uno studio serio sopra i libri sacri co' suoi commenti, e glosse; dimodo che lesse ben per 14 volte la sagra bibbia continuatamente, come lasciò ricordato il Panormita lib. 2. num. 17. dei fatti e detti di Alfonso. E' molto degno di essere sentito un testimonio oculare della maggior autorità: questo si è Pio II. che nella descrizione di Europa dice di Alfonso verso il fine: *Litteris per omnem ætatem operam dedit, grammaticæ apprime peritus.... historias omnes coluit, nec poetas, aut oratores ignoravit: dialecticos nodos facile solvit: nihil ei abditum in philosophia, arcana theologiæ perscrutatus omnia: de providentia Dei, de libero arbitrio, de Incarnatione Verbi, de Sacramento altaris, de Trinitate, de difficillimis quæstionibus percunctatus et præsto, et sapienter occurrit.*

93. La considerazione di questo quasi direi strabochevole amore di Alfonso per le lettere fa al

rispetto mio inutile quel giuramento, con cui Alfonso confermava la sua proposizione di *stimare meglio perdere tutti i suoi Regni, piuttosto che perdere quelle poche lettere da esso imparate*: proposizione troppo al certo iperbolica per i potenti ambiziosi del Mondo. Rifletta ognuno, che ardore vi sarebbe nei professori, qual competenza nei discepoli, qual impegno negli Uomini eruditi, quale studio nei Cortigiani sempre addattati ai vizii, ed alle virtù dei Sovrani per così meglio dominarli, quale zelo, quale applicazione, qual fervore in tutto Napoli per lo coltivamento delle scienze a vista di un Monarca potentissimo così invaghito di esse, e tutto fortemente impegnato informare in Napoli, come veramente formò il Museo più dotto, ed erudito dell'Europa.

94. Infatti non deve stimarsi per piccola lode di Alfonso l'aver ispirato à suoi confidenti un grand' amore per le lettere, ed averlo lasciato come porzione della sua eredità alla sua famiglia. Basta ricordare quell' Innigo Davalos tronco glorioso di tanti illustri eroi Napoletani di casa Davalos. Quanto fosse Innigo protettore del Filelfo tanto appresso il Duca di Milano Filippo Maria, come appresso Alfonso, lo confessa lo stesso Eilelfo in lettera scritta al Davalos da Milano *idibus Julii* 1467. Che il Davalos godesse della grazia di Filippo Maria, oltre le testimonianze di diversi Autori, abbiamo quella di Pietro Candido Decembri, che nella vita di Filippo insertata nel tomo 2. *Rerum Italicarum Scriptores* scrive al cap.64. *Nobiliores præterea, et Exteri Regiam ejus* (Philip-

pi) *frequentabant; e quibus primorem Octavianum Vbaldinum fuisse crediderim, quo in juvene gravitas senilis quædam fuit: nec illo multo inferiorem Christophorum Torrellum; et quem prius recensere oportuit, Inigum Hispanum, juvenem singulari ingenio, virtuteque præstantem*. Nella Ecatostica 3. della Decada 7. delle Satire così parla il Filelfo col Davalos:

Ænice quid mirum, si te complexer amore;
Si te jure colam, qui me pietate piisque
Prosequeris meritis? &c.

Non era ristretta la protezione del Davalos al solo Filelfo; da cui abbiamo come si stendeva a tutti i Letterati.

Si doctos igitur miro amplexaris honore,
Facundosque viros; nihil est quod mirer amice.

così nell' ecatostica 1. della Decada 8. scriveva il Filelfo; da cui molte lettere e molte Satire dirette furono, e dedicate al medesimo Innigo; e lo fece anche interlocutore insieme col fratello Alonso Davalos nel libro 1. *Conviviorum*.

95. Giovanni Olzina un altro favorito di Alfonso fu egli tenuto per gran Mecenate de' letterati. Per tale vien lodato dal Valla nel suo opuscolo contro Antonio Raudense stampato in Venezia nel 1481 per lo stampatore Luca: *Joannes Olzina quasi alter hoc Sæculo mæcenas*: ed al medesimo vien dedicato, benchè vi sia nella dedica lo sbaglio della Stampa, dicendo *ad Joannem Lucinam Alphonsi Regis Secretarium*: non dovendomi persuadere, che piacesse al gramatico Valla la ridicola metatesi di *Lucinam* per *Olcinam*, o *Vlcinam*.

Il Panormitano dà principio ad una lettera molto giocosa scritta all' Olzina in questa guisa: *I nunc, et Mæcenas esto: spes musarum, præsidium, decusque poetarum*. Nel Filelfo ancora si legge lettera scritta all' Olzina in data di Milano nell' anno 1444, ed al medesimo dirigge l' ecatostica 6. della decada 2. Dovette essere qualche cosa di particolare la protezione dell' Olzina in favore di Guiniforte Barzizio, di cui si leggono diverse lettere scritte al suo protettore. Scrivendo il Barzizio al Carmelitano Niccolò Ansalone chiama Olzina *integerrimum virum*. In lettera scritta a Simone Origone lo prega favorire l' Olzina, che chiama *padre suo, et Philosophiæ patronum*: e gli mette in vista le molte calamità che pativa, essendo stato fatto prigioniere da' Genovesi nella famosa battaglia di Ponza, e trattato con non poca durezza da essi: *in ergastulis illis vestris senescere* dice; aggiungendo *doleo quidem, quod vir meo judicio optimus, ac virtutis amantissimus Joannes Olzina Regis a Secretis miserabilem in tenebris, et egestate vitam ducat*. In simil guisa scrive a Luigi Grotto in favore dell' Olzina. Tali premure del Barzizio dimostrano la sua gratitudine verso il suo Mecenate, e la troppo acerbità de' vincitori contro il Patrono della filosofia.

96. Nell' accennate lettere del Barzizio all' Olzina si racconta in una di esse il furto fatto al Re Alfonso degli Uffizj di Cicerone, rubamento che fece gran romore, essendo per quel Sovrano i libri il più ricco tesoro del mondo. Veniva incolpato il Catalano Giorgio: forse perchè essendo *dottissimo*,

che così vien chiamato dal Barzizio in lettera a lui scritta, non i danari, ma i libri posson inclinare a i dotti all' involamento; ma il Barzizio lo scusa fortemente, e tra le altre lodi dice, come questo Catalano era ricercato a gara da parecchi Signori Milanesi per essere Maestro de loro figli con doviziosi appannaggi. Non ho potuto rinvenire chi sia questo bravo Catalano.

97. Ma il maggior frutto della protezione dell' Olzina pei letterati fu l' esaltazione del Pontano operata da esso lui, mettendolo in grado di far risaltare i suoi talenti, e rendere più aplendida la sua fortuna. Onde a giusto titolo può dirsi l' Olzina uno de' primi sostenitori della famosa Accademia di Napoli; giacchè il Pontano così grandiosamente istradato dall'Olzina fu lo splendore, e secondo Maestro di essa. Così parla il Ch. P. Sarno da me più volte lodato, prendendolo da Tristano Caraccioli: *Hinc factum* (dice alla pag. 14.) *ut Maximus Pontanum delegerit, quo ab Epistolis uteretur: atque cum de ejus admiranda ingenii vi, virtutisque præstantia magis, magisque increbesceret rumor, Antonius Vlcinius* (per Olzina) *Celtiber, qui publicum munus absecretis epistolis explebat, Regi Alphonso cum primis charus, earundem scribendarum socium accriverit: mox omne muneris sui opus lubens Pontano imposuit.*

98. Avvegnachè il nostro argomento sulla fortuna del Pontano dovuta al Olzina confermato venga da questo luogo del Ch. P. Sarno; tuttavia ha bisogno di qualche spiegazione; principalmente perchè il P. Sarno alla parola *Maximus* mette sotto questa

notarella. *De Maximo præter nomen cætera nos omnino latent &c.* Chi è quel *Massimo*, da cui fu eletto il Pontano per servizio delle lettere? Chi è inoltre quell' Antonio Olzina? Rispetto al *Massimo*; Io penso; che debba intendersi dello stesso Olzina, e non mai di un altro: pertanto abbraccio volentieri la lezione di Tristano Caraccioli nella vita del Pontano, che insertò il P. Sarno alla pag. 89. &c. Racconta dunque il Tristano come il Panormita portò seco il giovane Pontano all'Ambasceria di Venezia: finita questa lo ricondusse in Napoli; e subito poi segue: *Tot igitur suffragantibus meritis* (cioè del Pontano) *tempestivum visum est amicis .... majoribus illum* (*Pontanum*) *admovere negotiis. Itaque in contubernium Maximi ab Epistolis assisti curarunt. Erat enim tunc Antonius Vlcinius Celtiber longa ætate sui muneris callentissimus; Regique percharus. Hic inspecta Pontani facie, auditoque sermone, benignissime admisit, moxque rescriptiones epistolarum, aliaque illi ministerio decentia injungere perseveravit, quę eo modo exequebatur* (*Pontanus*) *ut perpauci a Scribarum Collegio illum præirent; multos quoque in eodem officio antiquiores ipse præverteret &c.* Ecco chiaro che quel *Maximus* non è un nome proprio di Uomo chiamato *Massimo*: è nome di ufficio; *Maximus ab epistolis*; come se dicessimo *primus ab Epistolis*; *princeps ab Epistolis*: il capo della Segreteria, quale era veramente l'Olzina: il principale, che ha sotto di se gli altri, che componevano lo *Scribarum collegium*. Nè si può capire quel *sui muneris callentissimus* se non ha relazione al *Maximus ab Epistolis*: Gli amici dunque del Pontano fecero

che fosse ammesso (ecco che muto quell' *assisti* da me creduto sbaglio in *adscisci*, ovvero *adscribi*) alla officina alla segreteria, alla famiglia se volete così del primo Segretario, che era allora l' Olzina &c.

99. Antonio Olzina chi è? Dico essere un isbaglio nel caso presente. Perchè non Antonio; ma Giovanni Olzina fu il Segretario di Alfonso, come abbiamo veduto dal Valla, e dal Barzizio, e vien confermato dal gravissimo Storico Zurita; da cui sappiamo essere stati due gli Olzini, che servirono Alfonso I. Antonio Olzina da Capitano, e Giovanni da Segretario. Lorenzo Bonincontri fa pure Capitano di Alfonso Antonio Olzina ne' suoi Annali all'anno 1452. che si vedono insertati nel tomo 21. *Rerum Italicarum Scriptores*. Ancora il Toppi de Origine et I. part. lib.3. cap. 8. loda Niccolò Olzina.

100. Francesco Centellas, nobilissimo Valenzano, e Capitano di Alfonso fu egli gran protettore del Barzizio, da cui vien chiamato *Scitigles*; e giocando col suo nome gli dice in una lettera: *tuas que mihi scintillas injicies*, significando lo stesso *scintilla* latino che *centella* Spagnolo. Il Panormitano pur carteggiava col Centellas, ma con la trasformazione troppo grossa del cognome Spagnolo in *Xanthilius* latino.

101. Arnaldo di Fenolleda Protonotario di Alfonso imito ancora il suo Sovrano nella beneficenza pe' Letterati. Abbiamo di esso un buon testimonio nel Genovese Jacobo Curulus nella dedica della traduzione dell' Arriano fatta dal Faccio: *Ita-*

que (dice Jacobo) *cum tibi hanc a Rege relictam hæreditatem viderem , et libros vehementer , et litteras adamares , librum pene extinctum in tui gratiam restituere curavi .* Aggiunge come stimerà per bastante premio , *quod . . tuæ in me benevolentiæ ac liberalitati , cui omnia debere profiteor , aliqua ex parte satisfacere* , &c

102. Se mi permetta aggiungere a questi Ferdinando di Cordova , mostrò di sapere in quel Secolo , come ne fan fede tra gli altri Tritemio nel Cronicone all' anno 1501. ed Agostino Dato così nel proemio al libro 7. *de Animi immortalitate* , come nella lettera scritta a Lorenzo Venturini . Contuttociò che Ferdinando non avesse gran concetto del sapere teologico di Lorenzo Valla, stimando tuttavia l' erudizione di esso lui , si adoperò di modo in Napoli , che lo fece scampare dalle fiamme , da cui corse pericolo di essere bruciato , come Eretico . Puol vedersi il Poggio invettiva 2. e 5. contro il Valla , dove parla di Ferdinando, che per errore ovvero delicatezza vien chiamato *Vernandus* in detta 5. invettiva . Qual carattere poi , ovvero qual impiego godesse Ferdinando nella Corte di Napoli , non saprò dirlo . Basta questo piccolo saggio dell'amore per le lettere di qnesti cinque Spagnoli per far vedere quanto fu efficace ne suoi Cortigiani l' esempio del loro Re Alfonso , tralasciando un' altra più numerosa Schiera di Signori Napoletani della Corte di Alfonso, che furono nulla meno protettori de' letterati . Farò ancora poche parole sull' amore inspirato alla sua famiglia verso i Letterati .

103. Ferdinando primo , figlio di Alfonso fu

veramente imitatore, e segnuace degli esempj del Padre. Sentita da Ferdinando la gran fama di Costantino Lascaris dopo molti prieghi, lo condusse in Napoli con grosso stipendio, acciò spiegasse gli Oratori, e poeti Greci. Fece ottima accoglienza al celebre Giurisperito Luca Toczulo Romano perseguitato da Paolo 2. Lo creò suo Consigliere, Cattedratico di Giurisprudenza, suo Uditore, e Viceprotonotario. Riempì di onori, e cariche di somma importanza il celebre Antonio de Alessandro Napoletano dottissimo. Quanto Ferdinando fomentasse gli studii, ne abbiamo la testimonianza del famoso pubblicista Paris de Puteo, che nella prefazione de' trattati *de Sindacatu omnium officiorum* parlando degli Studii di Napoli, dice. *At nunc per Ferdinandum Regem, qui suæ juventutis, et pubertatis temporibus mea doctrina litterarum studiis præmaxime juri Civili operam dederat, restaurata, et suscitata, et novæ reformationis studio illustrata, suoque sumptu professores insignes Magistri philosophi conducti, et postquam quietum Regnum, ac sapientia, auxilio Divi Francisci Sfortiæ Vicecomitis Insubrum Ducis, ut late in libro Sfortianorum describitur, hostes fugatos, totaque Italia sua potentia, et sapientia pacata, mundam sine sorde justitiam, qualis nunquam fuit Regnicolis ministravit; Civitatem etiam ornavit bonis moribus, ingens fertilitas, et Cælorum clementia fuit; et ipsius Sapientissimi Regis opera nunc studia ipsa virent.* Ricordò pure il Pontano questa premura di Ferdinando per gli studii: *Nec nostra ætas*, dice in un luogo, *minus debitura est Ferdinando, qui Nea-*

politanos ludos aliquot etiam sæculis clausos nuper aperuit; nec passus est rhetoricam, philosophiam, theologiam, Musas diutius tanta in latebra delitescere. Ed in un altro luogo (*lib. 1. de Liberalitate*) dice: *Ferdinandus Rex grandem pecuniæ summam quotannis ex Ærario pendendam statuit Rhetoribus, Medicis, Philosophis, Theologis, qui publice Neapoli docerent. Egregie sane factum, ac perpetua commendatione dignum; ingenia prosequi; virtutes ornare, et ad excolendos animos excitare juventutem*.

104. La educazione letteraria, che diede a suoi figlj e una prova niente fallace dell' amore del Padre per le lettere. Il Pontano fu destinato Maestro del primogenito Alfonso con gran vantaggio del discepolo. Su di ciò merita esser sentito il Poliziano: Ecco come consola il Pontano per la morte di Ferdinando primo: *Etsi magnum te dolorem Ferdinandi Regis interitu cepisse non dubito; propterea quod in illo et auctoritas, et sapientia tanta fuit, quantam vix in Rege unquam alio meminimus . . . cum vobis Regni hæres (quod felix faustumque sit) Alphonsus alter maximus natu filius obtigerit, cujus excellens ingenium, singularis virtus, incredibilis sapientia bello, et pace claruit . . quem . . a tenero educasti, quem disciplinis ornasti, quem præceptis instituisti &c*. Ma di Alfonso figlio di Ferdinando faremo dopo un breve discorso.

105. Il Principe Giovanni, che fu poi Cardinale, fu eccellentemente instruito dall' insigne uomo Pietro Ranzano Domenicano, che fu Maestro del Sacro Palazzo, e Vescovo di Lucera. France-

sco un altro figlio godette ancora un' educazione letteraria vantaggiosa; ad esso dedicò Domizio Calderini le sue annotazioni sopra le selve di Stazio, ed il Commento sull' epistola Ovidiana Saffo, e vien Francesco sommamente lodato da Galeotto Martio Narniense al cap. 25. della sua operetta de *dictis, et factis Matthiæ*. Beatrice figlia ancora di Ferdinando, e moglie che fu di Mattia Re di Ungheria e Boemia, fu una principessa di non volgare erudizione, per cui meritò dall' Agostiniano Giacomo Filippo da Bergamo questo bell' Elogio, che si legge nella dedicatoria, che le fece dell' opera de *plurimis claris, selectis què mulieribus*: *Ajunt præterea te illis ornatissimis litterarum studiis, quas liberales vocant, ita ab adolescentia operam dedisse, ut tibì jam aut in historiis, aut certe divinis litteris, sive quacumque eruditione, ac etiam in philosophia ipsa nihil prorsus incognita remaneant &c.* Simili sono le lodi con cui Galeotto Martio pocanzi citato, e nel medesimo opusculo, e capitolo, come anche nel 3. celebra Beatrice.

106. Di Federico poi Fratello de' detti, discepolo che fu di Elysio Calenzio, non occorre parlare, testificando tutte le Storie Napoletane, quanto fu amaestrato nelle scienze, e quanto amante de' Letterati. Buon testimonio il gran Sannazzaro che trattava con esso da confidente, ed Amico. Una famiglia Reale, rifletterà chiunque, tanto illuminata, ed erudita, che avvanzamenti non averà fatto fare alle scienze, quai stimoli non avrà messo agli studiosi?

107. Basta vedere i dispacci, con cui diede Fer-

dinando diversi impieghi ad Uomini eruditi per ravvisare quanto questo Principe avesse in pregio le lettere. Nel Decreto, con cui fa il Lascaris Maestro di eloquenza dice: *Decet inclitum Principem, qui se egregium inter reliquos Principes haberi velit, cum belli artibus ad regnum conservandum, tuendum, augendum tum pacis ornamentis, propter quæ comparanda bella suscipiuntur florere; et illa omni studio, omnique conatu exquirere &c.* e nel dispaccio diretto allo stesso Lascaris, creandolo maestro di greco, e che riporta Placido Reina pag. 44. nella part. 2. delle notizie istoriche di Messina, dice tra le altre cose; *Et confisi per vos græcarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura &c.*

108. Simili sentimenti di amore per le lettere, e la virtù si leggono nel dispaccio, con cui crea Presidente della Camera della summaria Giacomo de Michelis de Laureto. Particolari però sono quelli a favore del Giureconsulto Genovese Alessandro Espinola, creandolo suo Consigliere, e l' altro diretto al Pontano nel premiarlo con una pensione: *Inter cætera*, dice nel primo, *studia, quæ pro præsenti regni mole nobis incumbunt, et illa non sunt visa nobis habenda posteriorum loco, ut continuo in Aula nostra accipiamus, imo undecumqua accersitos diligentissime habeamus viros Egregios &c.* Al Pontano così onorificamente parla: *Bene merito de nobis tibi, Joviane Pontane, si plurimum afficiamur, jure siquidem facimus, et si liberales in te esse volumus; exigit eruditio tua. Nam si laudatissimum ingenium tuum, etiam iis qui te non noverint, in ore est, quid*

Ferdinandi Regis interest &c.? Il resto di questo dispaccio, come de' precedenti si possono vedere nel Toppi *de Orig. Trib.* Starei quasi per dire che Ferdinando uguagliò il suo genitore Alfonso se non nel sapere, almeno nel proteggere quelli, che sapeano: il certo è che fu gran imitatore di Alfonso. L' Italia deve a Ferdinando la prima traduzione in volgare della Storia naturale del Plinio per ordine, che diede a Cristoforo Landini di farla. Il medesimo esortò il celebre Roberto Caraccioli Vescovo di Aquino a stampare tradotto in Italiano il suo quadragesimale. Ha qualche cosa di singolare la dedica del Caraccioli al Re (*stampa di Trevigi* 1479. *in fol.*) nella quale lodalo per la umiltà, per lo zelo, e pel fervore di fede.

109. Non mi appartiene discorrere dell' altre ottime qualità di Ferdinando in contracambio di quello scritto da alcuni della sua sevizia contro li congiurati. Se non vi fosse la cieca, e terribile passione dell' amore per la famiglia, parentado, e per la patria, e se vi fosseso più ragionevoli i legami di amicizia, benevolenza, e gratitudine, che chiudendo gli occhi alla ragione, fanno che si condanni non il delitto, come era giusto, di quelli, che di qualche maniera ci appartengono, e consideriamo nostri; ma bensì che inveisce, benchè ingiustamente, contro di quelli, che castigarono i rei di tali misfatti. Se non vi fosse, dico, questa biasimevole prevenzione, niente più facile dell' apologia di Ferdinando, essendo più che evidente, che la prima congiura de' Baroni tutta fu manovra di quegli sceleratissimi Principi di Taranto, e Ros-

sano; e che la seconda non ebbe miglior principio. Rigore vi vuole: lontana sia ogni indulgenza a traditori, quali non per sorpresa, ed inavvedutamente, ma che con premeditati consiglj cercano la rovina del Principe e della patria: Enormità che arriva al sommo, quando viene commessa da quelli, che furono magnificamente esaltati dal Sovrano ai maggiori onori, come furono il Segretario Petrucci, e suoi compagni. Io so, che il Pontano anche nella Satira *Asinus* scritta come molti credono contro Alfonso II. così parla in favore del suo padre Ferdinando in nome del Viaggiatore: *Captos jam scitote*, ... *qui Regem prodiderunt, qui Regium nomen evertere ab imo, cum ipsi infimo loco prodiissent, conati sunt. Salvus est Rex, salva patria: salvus est Alphonsus, qui salutem comparato exercitu obsessa Roma nobis peperit* ,.., *ut Regi salva sint omnia quæ amissa prope jam erant, procerum perfidia, administrorumque iniquitate*.

110. Non i delitti, non le tirannie di Ferdinando, ma la passione di Uomini torbidi, ed ambiziosi, e tal ora in qualcheduno l'affetto al partito Angioino, a cui era forse affezionato Innocenzo VIII. diedero l'impulso alle nere ribellioni contro questo gran Principe. E degno di essere ricordato il sentimento su questo particolare del Platina uomo così poco adulatore. Nell' orazione de *laudibus bonarum artium* pubblicata dall' Erudito Domenicano Tommaso Agostino Vairani nel *Cremonensium monumenta* così parla al Papa. *Si namque (rebelles) novarum artium cupidi regnum Apuliæ a Rege Ferdinando juste ac legitime imperante ad Renatum vi, et*

fraude transferre sunt conati .... non possum reticere hoc in loco, Beatissime Pater, hominum quorumdam nostrorum præsertim stultitiam, ac stoliditatem, qui maluissent regnum Apuliæ dari Gallo Italici nominis natura hosti inimicissimo, quam in eo detineri Regem moribus, et institutis Italum, natura autem, et magnitudine animi Romanum. O stupidos homines, &c. Felino Sandeo, Uditore di Rota nell' Epitome dei Re di Sicilia e Puglia dedicata ad Alessandro VI. così ci descrive Innocenzo riguardo a Ferdinando: *Qui erga Ferdinandum ex ingenti odio ad summam gratiam, mox ex summa gratia iterum ad odium, et iterum ab odio ad gratiam ultimo se convertit, ut omnes et vidimus, et sepe cum admiratione damnavimus*. Ma la maggior difesa di Ferdinando senza replica è il processo fatto, e pubblicato da lui per tutta l' Europa per mezzo della stampa. Comincia la prima pagina di questo raro monumento: *Fidelis traductio in formam impressa in alma Civitate Neapolis extracta de originali processu informationum, ac inquisitionum factarum. Anno Domini* 1488: *regnorum dicti Regis Ferdinandi anno* 31, *lege feliciter*: ed alla voltata della pagina comincia *Generalis inquisitio facienda &c.* Nell'ultimo foglio ripete l' anno della stampa così: *Impressus est Neapoli fideliter die ultima Junii* 1488: trovasi nella libreria Barberini questo pregevole documento in fol. parvo. Per maggiore abbondanza potrei addurre mille elogii sparsi negli autori in lode di Ferdinando: tra essi merita di esser letto quel fatto da Agostino Nifo nel trattato de *Regnandi peritia* lib. 4. cap. 12. i quali debbo traslasciare per

vedere quanto sia ragionevole il biasimo, che si dà ad Alfonso II. figlio di Ferdinando di essere stato nemico delle lettere.

111. Quelli, che così meschinamente pensano di Alfonso, pretenderanno l'appoggio di avere il Pontano avuto in mira questo Principe nel suo Dialogo *Asinus*, animale in cui più dell'ingratitudine, si scorge la stolidezza: ma oltre di che in detto Dialogo la ingratitudine è quella, che si motteggia; come proveranno a non poter dubitare, che quell' *Asinus* si dica di Alfonso? So che più di uno lo dice; ma so ancora, che nessuno reca una prova sufficiente per essere creduto. Permettiamo però che Alfonso sia stato così bruttamente mascherato dal Pontano, e non per altro significare, che il nessun amore di questo Principe per le lettere, e i letterati. Proverà questa satira, che vera sia la allusione che pretende; o proverà piuttosto la più nera ingratitudine dello Scrittore di essa? È cosa certa, e vien confessata anche da quelli, che sono i più trasportati ammiratori del Pontano, che la gratitudine non ebbe parte alcuna a costituire il suo virtuoso carattere. Chi non disaprovò la maniera di agire di questo gran letterato, quando impadronitosi Carlo VIII. di Francia della Città di Napoli, gli fece un'orazione così piena di elogii de' Francesi, quanto carica d' invettive contro degli Aragonesi suoi costanti benefattori? Il Pontano morde crudelmente la riputazione degli Aragonesi? confessando egli stesso a Marco Antonio Sabellico (lib.2. Eridan) = *Amisi geminos* (Ferdinando I. ed Alfonso II. l'Asino) *terrarum lumina Reges*: = *In*

quibus heu! patrium jus mihi pene fuit? Pontano che nel lib. 4. *de prudentia* confessa di se stesso: *Cujus* (Ferdinandi 1.) *Nos secretiora negotia decennio administravimus*: Pontano, che nel libro 1. *de prudentia* confessa di avere avuto appresso Ferdinando, ed il suo figlio Alfonso il primo posto trai Consiglieri, ed il primo maneggio degli affari, rivoltarsi così vilmente contro de' suoi protettori per adulare il Francese! Ma quanto (giusto castigo della adulazione) gli frutasse questa ingratitudine, ce lo fa sapere egli stesso: *Caroli adventus* (lib. 1. *de prudentia*) *ab regiis me, ac Regni administrandis rebus omnino distraxit*. Il meglio è, che peggiorando in Napoli l' arme Francese, scordatosi il Pontano dell' invettive contro gli Aragonesi, prega il Gran Capitano (nella dedica dei libri *de fortitudine*) a dargli luogo tra suoi amici, e clienti, perchè (ecco la ragione, che altamente condanna la sua ingratitudine verso i benefattori scaduti) perchè i Re Aragonesi *non amaverint modo*; *verum etiam et suspexerint*, *et honoribus*, *ac Magistratibus* (Pontanum) *fuerint honestissime prosecuti*. Questo tratto della vita del Pontano non gli reca in vero molto onore; e fa vedere all' occhio, quanto sia più facile per certi uomini lo scrivere bene della virtù, che il metterla in prattica. Così avesse imitato il nobile carattere del Sannazzaro, sempre fedele, sempre costante agli Aragonesi, degno sempre del nome che si prese di *Sincero*. Se è vero il pensiere di Bernardo Cristofori (Sarno vita del Pont. pag. 41. nota 6.) che impaziente il Pontano di non essergli donata

nè là Contea di Policastro, nè quella di Carignola, scrisse quella sanguinolenta satira; cosa ne hai fatta, vorrei domandargli, di quella tua bella sentenza: *Egere nolo, opulentus esse recuso!* Parole filosofiche, ed animo interessato.

412. Ma vediamo quali furono i sentimenti del Pontano, quando non fu invaso dall' interesse. Sono molte le occasioni, in cui lo loda sommamente, ma sentasi soltanto quel luogo del lib. 5. de *prudentia* per certo maraviglioso: *Incidit sermo de Alphonso 2. vel questus potius, quod . . . annum regnans non impleverit. Cum tu Tristane justitiam ac Religionem in eo mirifice extolleres, nec dubitaris asserere omni pietatis genere, cæteris illum omnibus, qui Neapolitano imperitassent Regno, proculdubio anteferendum. Ac diutius si vixisset, seipsum cum primis, majores que item suos, divini cultus studiis, sanctimoniaque honestaturum: mortuum autem eo desiderio Neapolitani præsertim populi ut multum post obitum menses . . . creditus sit etiam vivere*; *et reditus ejus publice, privatimque lætissimis animis, apparatissimisque plausibus a bonis præsertim tum Civibus, tum proceribus expectaretur. Tu vero Francisce, simplicitate, rectitudine, veritate cunctis illum anteponere principibus, et dynastis, de quibus aliqua extaret memoria probitatis: præcipue vero popularitate non inter cives modo, ac subjectos populos, verum etiam inter milites, quamvis non alius eo tibi continendis iis a vi, aut rapina, aut solertior visus esset, aut severior puniendis*. Questo invero è un Asino d' oro, e d' oro di 40 carati, Considerate il bel carattere dell' Asino. Bisogna

dire, che se detta Satira colpiva Alfonso, ripensando poi il Pontano al suo gran fallo, volle spinto da gran pentimento dar questa bella soddisfazione all' onore offeso del suo Principe.

113. E' troppo grande l' errore di quelli, che fingono Alfonso poco amico delle Scienze. Antonio Galateo, che fece un' orazione nella di lui morte, ci assicura che Alfonso dal proprio peculio radunò per comodo degli studenti una così copiosa libreria, che la credeva superiore a quella di Tolomeo; nella quale è da notare con Bernardo Cristofori (Sarno vita del Pontano pag. 41. nota 6.) collocò tra le preziosità più squisite la statua del Pontano, che faceva osservare ai forestieri con grandi dimostrazioni di rispetto. Di questo amore pei libri ne fa ancora fede il Pontano dicendo (*lib. de Splendore*) *secutus est avum Alfonsus Ferdinandi filius in excolendis libris, quos non solum multos, sed luculenter ornatos habere voluit, ad quod tum alios quosdam: tum etiam Patrem provocavit*. Aggiunge il Galateo nella suddetta orazione che Alfonso andava a caccia di uomini dotti; *Denique ubicumque terrarum fuerat vir, qui ingenio valeret, subito in tua retia incidere compulisti*. Il bravo teologo Domenicano Bartolomeo Sibilla nell' opera *Speculum peregrinarum quæstionum* dedicata ad Alfonso, Duca allora di Calabria tra le altre cose dice: *Alfonsum Ducem non minus sacris, romanisque litteris, quam armis, atque militia delectari*. Aggiunge di più, che come il suo Nonno il Grand' Alfonso ebbe sempre per inseparabili compagni il Celebre teologo Michele Epi-

la, ed il Panormitano, ed il padre suo Ferdinando il divino filosofo Enrico: *Sic Alphonsus dux noster domi, forisque clarissimos habeat viros in omni sapientia eruditos, cum quibus lectitare, conferre, et astu persæpe arguere consuevit; quique ad erigendas disciplinas, fovendaque studia ... una cum patre Rege Ferdinando bibliothecam omni librorum genere ornatissimam erexerit*. Sul fine dell'opera così termina magnificamente il Sibilla. *Tecum enim habes ea omnia virtutum ornamenta, quibus omnis laus recte comparatur. Tanta tibi insuper insidet sapientia, quin potius a natura innata ingenii vis, tantaque prudentia, ut nullis egeas exterioribus adjumentis... Vale decus Principum, et ea molire, quæ vel invidos ad tuas laudes cogant*. Constantino Lascaris (si veda il Maurolico *Sicanicarum rerum compendium* stampato in Messina 1562) nel trattato *de Scriptoribus græcis patria Calabris*, che dedicò ad Alfonso, tra l'altre cose dice a lui: *Existimo enim id non parvæ tibi delectationis futurum, cum sis speculationum, et antiquitatum Studiosissimus*. Roberto Caraccioli Vescovo di Aquino dedicò a Alfonso 2. *Lo Specchio della fede Cristiana volgare*: Ed a molte altre lodi aggiunge ancora queste: *Voi con il vostro ingegno, prudentia, e animo grande debellasti, e castigasti la iniquità di ribelli, e turbatori dello stato, della pace, e quiete di questo vostro Regno, e per non dire ogni cosa, perchè sarie troppo longo, in Voi si po estollere, e commendare la singolare divozione* (su di questo articolo così singolare in un gran guerriere si veda l'Olivetano Michel Angiolo di Ferrara nel Dialo-

go intitolato: Il miracoloso principio della Congregazione di S. Maria di Montoliveto) *al divino culto, la studiosa lettione delle Sacre lettere, e la benivola audientia della Evangelica dottrina*. Ho *predicato in otto quadragessime per ordinazione del Signore mio vostro Padre alla Città Regia di Napoli; dove si è degnata Vostra Signoria comunemente spesso odire me suo servo; e seti comparso intra quella moltitudine di uomini, e donne, di Signori Principi, e Baroni, di Dottori, e Maestri in teologia... e avvengachè siate dottissimo, ed erudito nelle arti liberali; nondimeno ho fatto al popolo cioè e volgarmente sermone materno &c.*

114. La risposta di Alfonso al Roberto merita di essere qui riportata, perchè scuopre il suo cristiano carattere, non essendo facile il trovare questa opera, che probabilmente non si ristamperà più. *Domine Roberte* (risponde Alfonso) *prædicatorum corona, nobisque fidelissime, ac dilectissime. Avemo ricevuto lo Specchio della nostra fede per te novamente compilato, ed a me dirizato. Nel quale remirandome, o vista quanta sia la dignità, eccelentia, e sublimita di nostra fede. Gran piacere ò pigliato di quella, rendendo infinite grazie ad quello, il quale in quella me ha fatto nascere. Ho ancho inteso quello bisogna per essere vero e fedele Cristiano: e forzarome con la divina grazia sempre quella con maggior profetto abbrazare, e tenere. Vnde judico fra le altre vostre opere, questa essere più utile, tanto più, quanto è più comune. Parmi adunque cosa opportuna, e necessaria quella fare imprimere ad tale più facilmente si possa diffundere:*

e non sarà pocha gloria di Dio , honore vostro , consolazione mia , e de tutti fedeli . E quello quale perfin al presente haviti fatto con clarissima voce , fare tanto con il calamo . Imperocchè le parole vostre sono da estimare , come gemme preziose . Iterum vale , et me ad vota tua semper paratum scias. Iterum vale . Il dottissimo Marchese Maffei nella part. 2. lib. 3. della *Verona Illustrata* ci fa sapere, come Timoteo Maffei Canonico Lateranense dedicò ad Alfonso un' opera , e che Francesco Nursio gli dedicò ancora i versi fatti nella morte di Simoneta Vespuccio .

115. Delle doti militari di Alfonso parlano tutti con lode; valga per tutti la testimonianza di quel gran personaggio Belisario Aquaviva Duca di Nardò che nel lib. 1. *de re militari* parla così : *Nemo quidem est , qui nesciat Calabriæ Ducem Alfonsum tantum sibi glorię vindicasse , ut quocumque cum militibus suis proficiscendum censuerit , Ferdinando Siciliæ Regi patri suo , cæterisque certissimam victorię expectationem tribuerit . Quum ea uti in bello fortuna soleret , eoque animo ac viribus , ut nunquam de ipsius virtute desperandum fore homines arbitrarentur .* Chi voglia un elegante e pieno elogio di Alfonso , legga l' eccellente lungo epitaffio, ovvero orazione funebre fatta dal Galateo : perchè il detto finora basterà per risposta alla proposizione del Giannone nel tom. 3. lib. 28. cap. 2. della *Istoria Civile di Napoli* : e per buttar giù la maschera dell' Asino , sia considerato come ignorante , o piuttosto come ingrato .

116. Resta chiaramente dimostrato,come la ca-

sa di Aragona regnante in Napoli ebbe un grandissimo trasporto per le lettere, e pei letterati, come nel tempo di essa fiorirono gli studii, come ad essa si deve il maggior splendore dell' Accademia Pontaniana: frutti tutti, che ebbero l' origine dal primo Alfonso Mecenate singolare d' ogni genere di Erudizione. Tanto bastava per far immortale la memoria di questo gran Principe, e dar per conseguenza fine al mio discorso, ma vedendo troppo ingiuriosamente trattata la memoria di Alfonso per quanto riguarda la moralità de' costumi; mi si menerà buono da letterati, che esamini queste acerbe accusazioni contro di un Principe anche esso letterato, ed amantissimo di essi. La causa è molto generale, e spero che mi sapranno grado, e tutti i Mecenati, e tutti quanti stanno sotto la loro clientela per riguardo al merito letterario.

117. Il Chiarissimo e dottissimo Tiraboschi nella *Storia della letteratura Italiana* tom. 6. part. I. lib. I. cap. I. dopo aver lodato Alfonso di *Principe valoroso, saggio, ed accorto, e insieme gran protettore de letterati*: lo accusa di *odioso a suoi, non meno che agli stranieri pe suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per le eccessive gravezze imposte a suoi popoli*. Mi colpì straordinariamente nel primo leggere, che feci una sentenza così severa in un Scrittore, in cui ho osservato più di una volta la onesta compitezza di alleggerire, non che di aggravare, quando v'è luogo, i difetti morali de' letterati. Questa volta lasciò di essere cortese con un Sovrano, che meritava per tante virtu eroiche oltre la sua smisurata affezione a letterati, essere non

così duramente malmenato da uno di essi, il quale probabilmente avrebbe dedicato a Alfonso la sua bella storia della letteratura, e che certissimamente sarebbe stato magnificamente ricompensato dal liberalissimo Aragonese. I costumi di Alfonso furono corrotti, soverchia fu la sua ambizione, ed eccessive le gravezze da lui imposte? Questo è l'oscuro del suo ritratto. Ma perchè ommettere il sorprendente chiaro dell'altre sue luminose virtù? Perchè non rammentare la sua Clemenza?

118. Questa bella virtù, che si acquista l'adorazione anche de' nemici, fu singolare in Alfonso. Avea fatto prigioniere il ribelle Antonio Caldora: temeva costui il meritato castigo della sua ribellione; ma il generoso Monarca, come se trattasse un amico, si mise a barzellettare amichevolmente con lui; andò a casa sua, e facendosi mostrare le ricchissime gioje del Caldora: gli disse: *Tutto questo é mio*. Spoglio niente doloroso al ribelle, quando gli fusse risparmiata la vita; ma che? non solamente non lo castigò colla pena meritata, ma li lasciò inoltre tutte le gioje fuor di un bicchiere di cristallo, gli restituì i suoi feudi, eccettuati quelli, che il Caldora avea ingiustamente tolti ad altri; ai quali furono da Alfonso restituiti. (l'Abarca parte 2. ed il Zurita lib. 15. cap. II. meritano di esser letti) Come nell' Assedio con cui restringeva Gaeta, gli assediati mandassero via dalla piazza i ragazzi, le donne, ed i vecchj per poter durar più con più provisioni; commandò Alfonso fosse ricevuta ne' suoi Reali quella folla di miserabili: ripreso Alfonso da un suo confidente di questa accoglienza,

che ritardava più la presa della Città, gli rispose il Clementissimo Eroe: *voglio più la vita di questi infelici, che cento Gaete*. Trovandosi nella dura necestità di dar il guasto alle campagne Surrentine per domare l' ostinazione de' nemici, fu veduto gemere frequentemente, e mandar loro continui messi d' invito alla pace per non continuare la rovina loro.

119. Dell' umanità poi lasciò Alfonso tali essempii, che non è facile ritrovargli nell' istoria. Per la strada di Capua domandava ajuto un mulattiere per alzare dalla gran fanga, dove era caduto, il suo asinello: smontò Alfonso dal Cavallo, ajutò per se stesso a sollevare l' animale, infangandosi tutto; tanto scrive il Panormita, e vien registrato ancora dal Pontano (lib, *de beneficentia*) con queste eleganti parole: *Alphonsum Regem descendere equo, et cænosam in viam sese inferre non puduit, ut rustici, atque imbecilli senis prolapsum sub onere aseltum cauda sublevaret*. A più gran risico lo indusse la sua umanità (Panormita lib.3. num.43.) quando vedendo come nel passare il fiume Vulturno andava ad affogarsi il Butardo; e non v' essendo chi si movesse per dar ajuto all'infelice, si buttò Alfonso in mezzo all' acque con incredibile coraggio, e con suo gran pericolo tirò fuori dal fiume il già mezzo affogato. Graziosissimi sono due umanissimi fatti che racconta il Fulgosio nell' opera dei *detti, e fatti memorabili*. Accompagnava (lib.5. cap.1.) Alfonso, come lo avea per costume il Viatico per una povera vechia: nel visitarla che fece, sentì dire, che pel flusso di sangue, che essa pativa,

poteva esser rimedio l'applicazione di certa pietra preziosa; mandò subito per essa a palazzo pel sollievo dell'ammalata: ristorata questa dal male, venne col tempo a ringraziare il Re, ma senza la pietra, che disse avere perduta. I cortigiani persuasi del furto della vecchia, o almeno della sua negligenza, la caricarono di vituperii: ma l'umanissimo, e facetissimo Re tagliò il discorso de' biasimatori, dicendo lepidamente alla vecchia: *Mama mia questi uomini, come poco curanti della loro salute, fanno gran chiasso, dicchè siate restata colla gemma*. *O humanitatem* (esclama giustamente il Fulgosio) *insignem, Regem clarissimum cum vetula tam humane urbaneque se gerere!* L'altro fatto (lib.4. cap. ultimo) non molto dissimile accadde con un cameriere, o assistente del Re. Nel levarsi Alfonso le Anella per lavarsi le mani, restò il Cameriere con uno di essi, credendo, che il Padrone non si ricordasse di domandarglielo. Dissimulò Alfonso, e si providde di un altro. Toccò un altra volta a questo Camariere la servitù della lavanda delle mani, e stendendo la sua per prendere gli anelli, Alfonso sotto voce ed all' orecchio gli disse: *vi darò queste anella, quando mi restituirete quell' altro. Liberali profecto Rege* (conchiude saviamente il Fulgosio) *humanoque atque animo ingenti prædito digna vox &c.*

120. La sua Religione, virtù, che non si confa molto coi corrotti costumi, risplendette con eccellenza tra tutti gli altri pregj, che resero così grande questo Monarca. Non mai negò dote nessuna a chi la domandava per farsi Religiosa, come testifica

il Panormita, e vien confermato dal Pontano (lib. *de liberalitate*) con queste parole: *Populo Neapolitano magis, magisque acceptum* non pare che era tanto odioso, come dice il Tiraboschi) *fecit Alphonsum, quod in Virgines, quæ Deo initiarentur, liberalis esset, pecunia templis oblata, quam Virginibus dotis nomine dari mos est*. Parte fu della sua religione l'affezione grande pel culto divino: quanto essa fosse grande possiamo congetturarlo dal Pontano che nel libro de *Principe* dice: *Omnes ætatis suæ, multorumque Sæculorum Reges superavit, quem sacra stata, ritusque Christianos, ac solemnes cerimonias tanto cultu observasse certum est, ut ne ab ipsis etiam Sacrosanctis Pontificibus in hoc vinceretur*. L'istesso Pontano nel lib. *da Magnificentia* confessa del nostro Eroe religioso: *Suis temporibus Rex Alphonsus vicit omnes ætatis illius Reges tum in iis comparandis, atque exhibendis, quæ ad Sacrificiorum apparatum, et Sacerdotum spectarent ornatum, tum in Deorum, ac Dearum statuis, quas plurimas, et in iis 12. Apostolorum ex argento conflatas habuit &c.*

121. La sua divozione per la Chiesa Romana anche nel contrasto de' gran dissapori fu singolare. Benchè temesse molto poco le forze di Eugenio IV. tutto Angioino, pure dirollo colle parole del Faccio: *tamen ne contra Romanam Ecclesiam, cujus erat maxime observans, bellum gerere videretur, ei reconciliari optabat*. Riconciliato con Eugenio non si mostrò egli ingrato per l'investitura, anzi, come dice il Gobelini nel lib. 2. *Francis cum Sfortiam qui Picentes ab Ecclesia deficere coegerat, armis expulit, et Provinciam Eugenio pacatam red-*

didit. Conferma lo stesso Gian Antonio Campano Vescovo Aprutino nella lettera 2. del lib. 5. Ediz. de Lipsia 1707. *Alphonsus pater, quo Rege nihil ętas nostra, parentum que nostrorum vidit, aut audivit majus, Eugenium a Civibus Roma depulsum Alphonsus pater, quamquam ab eo bello lacessitus restituit, Picenumque illi sua pecunia, suo exercitu recuperavit: modis omnibus rem Ecclesię auxit*. Su degli interessi tra Eugenio, ed Alfonso merita esser letto il gravissimo Istorico Zurita lib. 14. capo 33. 34. ed 37: e lib. 15. cap. 1. ec. Gran prova diede di questa sua divozione, e rispetto per la Chiesa, quando avendo mandato da Tivoli i suoi Ambasciatori al Collegio unito de Cardinali per proteggere la libertà della Elezione del futuro Pontefice, domandato dal Collegio, quale sarebbe il Papa del suo compiacimento: *respondit*, dice il Faccio, *Eum, qui una totius voce Collegii, atque consensu legeretur*. So bene che l' eruditissimo Scrittore il Signor Canonico Michele Catalani scrive nella vita del Cardinale Capranica, come il trovarsi Alfonso in Tivoli, quando questo Conclave fu *specie quidem Urbis, et Ecclesiæ tuendę; sed hominis versuti, et callidi consilia alio spectare constans erat omnium opinio*. Crederei piuttosto, che Battista Poggio, da cui il Ch. Catalani prese questa sentenza, abbia voluto politicare sull' uso di Cornelio Tacito, indovinando interpretazioni a modo suo de' fatti altrui. Il fatto è che Alfonso assicurò al Collegio la protezione della libertà: fu di fatto la domanda del Collegio del suo piacimento: vera fu la risposta savia e generosa di Alfonso, e verissimo fu il buon effetto di.

essa, perchè al 2. giorno del Conclave fu fatto Papa quell' uomo Santissimo, e dottissimo di Niccolò V., ed Alfonso restonne contentissimo. Maliziate dunque quanto ne volete sull' intenzioni di Alfonso: il fine fu tale, che meglio esser non potea: benchè fingete il Collegio con una così ampia libertà, che mai abbia goduto. Non è dunque motivo di muover una lite all'Aragonese. O, se l'esclusive moderne avessero questo buon esito di una elezione prudente, fatta nell' intervallo di poche ore, come quella di Nicolao!

122. La bella enumerazione fatta dal Panormita (proem. al lib.4.) degli atti religiosi di Alfonfo, terminerà la dimostrazione della religione del suo cuore: *Christum enim*(dice)*verum et singularem Deum sibi colendum unice delegit; Sanctissima ejus mandata ac præcepta custodiens; neque remorantur eum ardua, ut sunt Regum negotia, quin quotidie diluculo surgens orationes, quas vulgo vocant, horas interiore sacello genuflexus cum gemitu, ac suspirio ad Deum ipsum effundat. Inde in templum prodiens iam die lucescente quaternas missas.,. admiranda devotione quotidie audit, videtque: jejunia omnia nobis indicta inviolabiliter observat: Mariæ Virginis vigilias, et quæ septem gaudia appellant, aqua duntaxat et pane solo traducit; nonnunquam nec pane aut aqua libata. Veneris præterea, et Sabbati quoque die in Christi Salvatoris, ac Virginis Marię reverentiam jejunio affligitur &c.* A queste gran cose due altre aggiunge che più specialmente appartengono al Culto divino delle Chiese: la prima è ch' essendo esso moderatissimo nell' abigliamento della pro-

pria persona; ostentosissimo era negli ornamenti de' Sacerdoti, ed altari. L' altra è che per maggiore, solennità de' Sacri misteri, cercava i musici più celebri dell' Europa: *ingenti mercede illos qui musica in tota Europa insignes habentur*. Da Alfonso forse ebbe la prima origine la eccellenza incontrastabile della Scuola Napoletana in Musica sopra le altre. Gran cose per certo ci ha detto il Panormita per ismentire il guasto de' costumi di Alfonso. Egli si protesta (proem. al lib. 2.) che lungi dal servire ad una vile adulazione, dice anzi molto meno del vero; sopra di che facendo la sua annotazione il Papa Pio 2. così parla col Panormita: *Ego quidem ut de tuo Rege judicium meum proferam, omnes, qui modo regnant, quique regnaturi post hunc fuerint, Alphonsum tamquam speculum quoddam virtutum contueri oportere arbitror, si sibi gloriam, et provincialibus suis quietem parere voluerint*.

123. Con queste pennellate prese dal Panormita, e dagli altri da me lodati il quadro morale di Alfonso non sarebbe così brutto pei suoi corrotti costumi. Ognuno intende, che non perchè Alfonso meriti avere eminentissimo luogo nell' istoria della letteratura Italiana qual protettore singolarissimo delle scienze, e dell' arti, non perciò debba farsi un lungo elogio delle sue virtù; essendo le lettere l' argomento della Storia letteraria; ma ancor ognuno è persuaso, che chi dà luogo nella Storia letteraria ai vizii morali, negarlo non può alle virtù senza qualche sospetto di malignità. Vorrei pertanto pregare chi s' accinga col tem-

po ad una nuova Edizione della *Storia della letteratura Italiana*, di raddolcire con qualche annotazione questo articolo; ed acciocchè lo possa esseguire ben appoggiato sulla ragione, eccomi a combattere le atroci accusazioni di essere stato Alfonso *odioso a suoi nommeno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione*, *e per l' eccessive gravezze imposte a suoi popoli*.

124. Un uomo di corrotti costumi pare, che debba stimarsi quello, che senza freno nessuno alle leggi divine ed umane si creda lecito di fare d' ogni erba un fascio. Ma se restringer si vuol questa corruzione alle sporche delizie di Venere; sarà un uomo sfrenato nei sozzi piaceri; ed continuamente immerso in questa fanga. In qualunque maniera non è facile concepire Alfonso reo di questa Enormità. La vita di Alfonso non fu oziosa, ma sommamente attiva, e per conseguenza poco confacevole a quelle reità figlie dell'ozio. Guerre, marcie, viaggj, affari di sommo rilievo furono la sua costante occupazione; affari, dico; il cui dissimpegno non fidava ai Ministri. Da se guerreggiava, da se disponeva, da se maneggiava; onde giustamente vien lodato dal Panormita in lettera all' Ugolini (tesoro del Grutero tom.3. ediz. di Lucca) *A se sapit, a se pendet, a se bonus, et beneficus est*. A questa applicazione continua di se istesso ai negozii, aggiungete la sua parsimonia, da cui non può sperare fomento la lascivia. *Alphonsus cibi potusque temperans, nec vino usus, nisi aqua multa perdomito*, scrive Pio 2. nella descrizione di Europa verso il fine. A que-

sta frugalità, ed alla incessante occupazione agli affari accompagnate il grande studio nelle lettere, studio certo, che quanto è più continuato, tanto maggior tempo ruba alle laide delizie. Non si accompagnano insieme Minerva, e Venere. Datemi di grazia un Re che abbia letto, e studiato tanto, come Alfonso. Tutti i suoi contemporanei parlano con istupore di questa sua applicazione ai libri; ma quai libri! Quelli, che erano più studiati da lui, pieni sono di biasimo, e di riprensioni della laidezza. Oltre i libri storici aveva egli una gran passione pei libri di filosofia morale, ed abbiamo detto di sopra quanto avea imparato le opere del severo Seneca. La Sacra Scrittura fu per così dire il suo libro, avendola letta per ben 14. volte, e frutto di questa assidua lezione furono le copiose postille fatte di mano propria alla Bibbia di uso suo, che si custodiva nel dovizioso archivio di Monte Oliveto. Un furfante privò Napoli non molti anni sono di questo tesoro, rubandolo per venderlo ad un Inglese. Devo questa dolorosa notizia al dottissimo letterato D. Vito Giovenazzi. Cercatemi adesso un uomo di corrotti costumi, che voglia perdere il tempo, come gli parrà, in imparare le austere sentenze di Seneca, e le sacre lezioni del Maestro Divino. Non è più confacente a questo sfrenato in vece di cercarsi degl' importuni Riprensori, l' andare a strofinarsi coll' oscenità di Catullo, e di Orazio?

125. Il continuo conversare, che fece Alfonso non con buffoni, che lo divertissero, ma con uomini letterati, da' quali si procacciava gran cogni-

zioni in ogni sorta di erudizione, è tutto anzicche no contrario alla vita venerea. La caccia, sappiamo, che era il solito suo divertimento dopo le fatiche degli affari, e degli studii: Esercizio niente inclinante e proclive alla mollezza della sensualità. Sarebbe una stupenda monstruosità, che un uomo misurato ad un tenore di Vita così lontano dal vizio, fosse viziosamente guasto, e corrotto. Dove dunque si fonda questa corruzzione?

126. Ma S, Antonino nelle Cronache (3.part. Hist. tit. 22. cap. 16.) dice di Alfonso... più inoltre soddisfaremo qnesta oggezione. Sarà dunque giusta conseguenza dalle cose dette il conchiudere, che Alfonso non potette essere odioso a suoi, nè agli Stranieri pe suoi corrotti costumi. E come potea essere odioso a suoi un Sovrano corredato di tanti pregi per essere molto amato da loro? Sapeano bene i suoi, tra quali molti l' aveano gravissimamente offeso, la facilità generosa, con cui perdonava le ingiurie: *Pepercit facile his, qui contra se arma tulerunt: humanum sanguinem invitus fudit*: dice Pio 2. nel luogo sopra citato. Sapeano bene i suoi quanto si adoperava Alfonso per fare fiorire la pace, la quiete, e sicurezza pubblica. *Scelera tamen odit*, dice lo stesso Pio, *nec impune subditos delinquere passus est. Regnum, quod multis ante sæculis spelunca latronum fuerat, adeo pacatum, securumque reddidit, ut quacumque iter habeas, nullus prædonum metus adsit*. Provavano tutti la somma affabilità di Alfonso, anzi la popolarità, incantatrice per natura del cuore del Volgo, e la benevola accoglienza alle loro suppl-

che secondo l'istesso Pio: *sermone blandus, tersusque: summa ei cura, ne quispiam ab se abiret ingratus, petitiones differre maluit, quam negare*. Vedeano la sua gran premura per nobilitare, ed abbellire Napoli colla felice riuscita, che al suo tempo fosse considerata come la Corte la più brillante, la più magnifica, é la più erudita dell' Europa. Tralascio quelli lampanti pregi di coraggioso, famoso Capitano, gran guerriere ed illustre Vincitore, che rapiscono il cuore non che de proprii, ma anche degli esteri. Tutte queste eccellenti qualità, che rendono adorabile un Sovrano, e lo fanno padrone del cuore de' sudditi, niente efficaci furono acciò i suoi non odiassero Alfonso? Oh che fiera genia quella de Napoletani nel secolo decimo quinto! Non piegarsi mai a voler bene al loro Re fregiato di così grandiosi pregj. Ma nò: I Napoletani di allora erano come sono questi di oggidì, pieni di amore, e rispetto pel Sovrano, apprezzavano l' eroismo, stimavano le virtù, la Erudizione, la Religione, la protezione per le lettere del loro Re Alfonso.

127. Ma la corruzione de' suoi costumi facea sparire tutte l' altre sue belle qualità? Se mi fosse lecito dissimulare il mio carattere, e parlare col linguaggio del mondo, direi, che questi son riflessi scrupolosi di Novizii timidetti. Al gran mondo del secolo 15. quanto gli calse de più ardenti innamoramenti, quando non vi fosse tramezzo o una barbara violenza, o una insidiosa usurpazione de dritti conjugali posseduti da altri, od uno sporco

rita di esser letto il Biancardi per le opportune riflessioni, che fa su di questi amori. Oltre di che i tempi di Alfonso furono tali, che non era tanto facile, che fossero odiati i Principi pe'loro corrotti costumi. Anche dentro il Santuario serpeggiò la licenza: ma giova più il silenzio che l' imitare la insolente impertinenza del figlio di Noè. Do fine a questo nojoso guasto de' costumi colle parole del Panormita lib.4.num.41. *Ab ore Alphonsi numquam omnino verbum obscænum excidisse scimus: numquam interiora membrorum ejus quempiam vidisse*. Segni infallibili della corruzione de' costumi.

128. Alfonso fù odiato dagli stranieri per la sua soverchia ambizione. Non lo fu certamente da Demetrio Paleologo, despota della Romania, e Morea, che mandò ad Alfonso Antonio Lascaris per procurarne l'amicizia. Nè anche fu odioso a quel magnanimo Eroe Giorgio Castrioto, chiamato Scanderberg, che gli fu sempre amicissimo, ed anche dopo la morte di Alfonso, fedelissimo, difendendo Ferdinando I. suo figlio contro dei ribelli, de' quali era capo quell' infame miscredente, il Principe di Taranto, il cui carattere ci lasciò ben descritto il Gobellini nel lib.12. E' veramente eroica la lettera scritta dal Castrioto al Tarantino, che riporta il Gobellini nel lib.6. *Sæpe mihi*, scrive, *Alphonsus adversus Turcas periclitanti suppetias misit: ingratus fuerim, nisi filio (Ferdinando I.) rependerim vices .... Ego Ferdinandum Regis filium adjuturus veni adversus perfidiam tuam, et innumerabiles proditiones procerum Regni hujus. Dabitis poenam temeratæ fidei, nec semper impune pejerabitis: hæc mi-*

hi tecum belli causa : non minus hic mereor , quam dum Turcis insto ; nec tu melior Turca es : sunt enim qui te putant nulli sectæ addictum . Tu mihi Francos obiicis ... qui pro religione magna prælia decertaverint : nolo de rebus antiquis disserere ... illud constat, ætate nostra frequentes Aragonensium classes Ægæum percurrisse pelagus , Turcarum vexasse littora , multas ex hoste prædas tulisse . Timuit aliquando Turca Aragonenses , et Troja in hostium faucibus usque in hanc diem Aragonensium armis defenditur . Stefano Herceo Duca di Bossina uno de' primi Dinasti dell' Impero Greco , come pure Aranito Connonnevili Conte di Albania cercarono l'amicizia , e protezione di Alfonso (Zurita l. 615. cap. 60.) Se volete dire , che questi furono Principini , che niente contavano nel mondo , dacchè per riconoscere la lor figura volevasi un telescopio . Ecco Principi di grosso taglio da vederi anche ad occhj socchiusi .

129. L' Imperatore Federico , che col suo fratello Alberto , e col nipote Ladislao Re di Ungheria venne in Napoli , restò così affezionato ad Alfonso , che quante volte era domandato delle cose eccellenti , che avesse veduto in Italia , rispondeva sempre : *Veddi al Re Alfonso* . Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti , uno de primi Potentati dell' Italia , e Politico di grandi talenti , amava Alfonso, come figlio ; e come tale gli corrispondeva Alfonso nella venerazione , ed affetto . E vero che qualche volta il Padre per essere d' ingegno così cavilloso, che sospettava quel che mai aveva da succedere , si disavvenne col figlio ; ma vedendo di costui la sofferenza , l' onoratezza , onestà , e fedele costanza,

lo lasciò morendo per erede de' suoi stati, eccettuato solamente il Cremonese per la sua figlia unica Blanca Maria. Risoluzione veramente grande, e molto dimostrativa di quanto Alfonso gli fosse odioso. Su questa ereditaria istituzione a favore di Alfonso così pensa gravemente il Zurita (lib. 15. cap. 48.) *Non saprei in questo gran fatto definire, quale fosse maggior grandezza di animo, se quella del Duca nel voler lasciare un successore tale ne' suoi stati .... ovvero, quella del Re di Aragona, che con animo cotanto generoso consigliava il Duca risolvere nella conservazione di quello Stato il più opportuno, e confacente al proprio onore e riputazione; inteso bene Alfonso della divisione, e contrarietà delle parti, e l'odio commune contro de' Catalani sotto qual nome venivano compresi quanti erano sotto la corona di Aragona.* Ecco un tratto della soverchia ambizione di Alfonso. Intendo bene, che potesse muovere Alfonso a non mantenere coll'armi l'istituzione ereditaria fattagli dal Duca il riflesso dell'opposizione de' Potentati d'Italia, che crucciosi già della sua adozione per Napoli, intolleranti si sarebbero mostrati della sua eredità per Milano, ed insospettiti che aspirasse alla Monarchia universale dell'Italia, gli si sarebbero collegati contro. Ma è certo ancora che potea Alfonso sperare assai del termine felice del mantenere in vigore la disposizione testamentaria del Duca di Milano. Godea la riputazione universale di essere il maggior Guerriero dell'Europa: era assistito da truppe veterane invincibili, e proveduto di eccellenti Capitani: non gli mancava partito in Milano: prometteagli la sua assistenza, ed

ajuto il Doge di Genova. Non erano queste spinte furiose per pigliarsi quella eredità ad un petto pieno di coraggio, e soverchiamente ambizioso? E pure a dispetto della sua soverchia ambizione niente si mosse Alfonso. Essempio grande di moderazione!

130. Grandi personaggj son questi, a cui certamente non fu odioso Alfonso: ma eccone un altro per le circostanze superiore a tutti, che ebbe la dovuta stima delle virtù di Alfonso. Chi può essere ignorante dell'ostinata rivalità tra le case Reali di Francia, ed Aragona? E pure domandando il Duca di Angiò (Zurita lib.16. cap. 26.) ajuto al Re di Francia per opporsi al suo competitore Alfonso, gli fu negato dal Monarca Francese. Ricordavasi egli (questa fu la ragione della negativa) come trovandosi sommamente travagliato da grandissime disgrazie per l'occupazione di diverse Provincie fatta dagl' Inglesi e per le dissensioni interne de' grandi del Regno, fu esortato Alfonso a prevalersi del momento favorevole contro della Francia per farne degli acquisti; ma che rifiutando come Principe eccellente la proposizione, confortò anzi il Re di Francia, e gli offerì, quando esso volesse, di venire al suo soccorso con 30. mila combattenti. Ecco la soverchia ambizione dell' Aragonese smentita dal generoso Monarca Francese.

131. I sopralodati Principi non solo non odiarono Alfonso, ma rispettarono le sue ottime qualità. Vediamo adesso se quei tali, che l'odiarono, ebbero per motivo di questo lor odio i corrotti costumi, e la soverchia ambizione di Alfonso. Non

si può negare che Martino V. ed Eugenio IV. si mostrarono niente favorevoli all' Aragonese ; il cui esempio seguirono altre potenze d' Italia . Rimanendo Alfonso nella Spagna , contentandosi della sola Corona di Aragona , sarebbe stato considerato da suoi emoli come un eroe , benchè non avesse fatto la metà del bene , che fece , e pel contrario avesse fatto il doppio di male . Il gran peccato di Alfonso, parliamo sinceramente, fu l'accettare, che fece l' adozione fattagli da Giovanna Regina di Napoli . Bella ! Venire un Forastiere a pigliarsi lo scettro Napoletano cosi florido, e potente? Non v' erano in Italià Personaggj da poter esser adottati ? e caso mai di adottarsi un forastiere (sproposito sempre politico, per più meritevole che egli sia) non già dovea adottarsi uno da se Re potentissimo. Dove anderà la bilancia dell' Italia? Chi conterrà le forze Napolitane ed Aragonese per non fare l'acquisto universale dell' Italia? Napoli dunque sara qual altra antica Roma , dominante di tutta quella bella porzione di Europa? Questi riflessi, che ognuno sa far adesso nel Caffè , e che chiunque fece allora anche nelle bettole , agitarono e la paura , e l'ambizione della politica , e diedero tutto il fondamento alla pretesa corruzione de' costumi , ed alla soverchia ambizione di Alfonso. Esso fu sinceramente adottato da Giovanna ; ma poco sinceri e poco giusti furono i mezzi per distruggere questa adozione .

132. Prima che la discordia disunisse gli animi dell' adottato , e della adottante , già Martino parziale della casa Angioina (Zurita lib. 13. cap. 10.)

mandato avea il bravo Capitano Tartaglia di Gabello con mille cavalli a favore dell'Angioino. Per opera finalmente di Martino rivocò Giovanna l'adozione fatta, benchè dopo egli stesso, essendo arrivati a pessimo stato gli affari Angioini, riconobbe (Zurita lib.13. cap.15.) nel 1422. l'adozione di Alfonso. La Regina ancora nel 1433. stabilita la concordia tra essa, ed Alfonso rinnovò in esso lui l'adozione, il cui stromento da far fede reca il Zurita (lib.14. cap.12.) Il Papa variava di sentimenti secondo le variazioni delle circostanze. Dopo avere riconosciuta, come abbiamo detto nel 1422. l'adozione, ricadde nel medesimo contragenio; e fece lega con altri Principi d' Italia per cacciare da essa chi temevano superiore, riunite le forze Napoletane ed Aragonese. Finalmente prendendo miglior consiglio o dettatogli dalla propria coscienza, o dal vedere l' Aragonese più forte, e cordialmente amato da chi era stato prima suo nemico il Duca di Milano, venne a patti di concordia, nella quale fu stabilito (Zurita lib.13. cap.64.) che il Papa dovea far una bolla di rivocazione de' processi cominciati contro il Re, il che dovea eseguirsi in publico concistoro. Lo stesso Papa insieme colla Regina, ed il gran Senescalco Caracciolo fecero premurose istanze ad Alfonso, che si trovava in Ispagna, acciò venisse quanto prima in Napoli; ma il Papa morì poco dopo nel 1431. (Zurita libro 14. cap.1.) Chi non vede, facciamo un piccolo riposo, che dalla semplice, e vera narrazione della contrarietà del Papa e degli altri, risulta con certezza, come tutta l'odiosità di Alfonso proveniva non da

suoi delitti, e corrotti costumi; ma dall'avere con braccio forte, e petto perseverante mantenuta l'adozione fattagli. Rinunzi Alfonso all'adozione; ecco terminati i processi: ecco finita l'odiosità.

133. Ma l'Aragonese non pensò così. Non era Alfonso, seguendo il carattere generale della sua nazione, da permettere essere il trastullo degl' intriganti politici, rinunziando vigliaccamente ad una solenne adozione da se medesimo accettata in faccia al mondo: E così mantenne con risolutezza veramente Aragonese i dritti trasferitigli sulla Monarchia Napolitana. Capì bene, che i processi sono sempre politicamente nulli, quando è superiore la forza del Processato. Sapea ancora, che un processo fatto dalla stessa parte litigante, quale era Papa Martino, era tanto autorevole quanto saarebbe stato quello, che avrebbe potuto far Alfonso in contracambio; onde i delitti rabbiosamente descritti in simili processi, debbono stimarsi come tante villanie, ovvero come frasi, e formule aggravatorie di Curia, che niente di vero conchiudono. Dalla bolla con cui dovea il Papa Martino rivocare i processi incominciatisi contro Alfonso, e che prevenuto dalla morte, non potè eseguire, vorrà forse inferire qualcheduno, che detto Papa debba scancellarsi dal numero di quegli stranieri a cui Alfonso fu odioso pe' suoi corrotti costumi, e per la soverchia ambizione. Non saprei biasimare il proposito di chi la volesse così. S'immaginera costui che tal Bolla rivocatoria de' processi dovea essere concepita in tali termini, che buttassero giù le accusazioni de' pro-

cessi. Questo far non si potea senza dire, o che Alfonso si era mutato in un altro Uomo, e che deposti i suoi corrotti costumi, e la soverchia ambizione, si era fatto meritevole non dell'odio, ma dell' amicizia del Papa, e della Monarchia di Napoli; ovvero bisognava dichiarare .... Il certo è che la rivocatoria, se non lodava molto, come era da sperare, il merito, e le virtù di Alfonso, avrebbe almeno scancellate le injurie dei processi.

134. Eugenio 4. che succedette a Martino, dovea avere seguitato le ultime giuste pedate del Predecessore; ma eseguì tutto l'opposto. O che troppo temesse la potenza di Alfonso, se restava Re di Napoli; o piuttosto che avesse delle gran mire di aggiungere a Venezia sua Patria questo florido Reame; non fu mai possibile che da vero, e sinceramente gli desse l'investitura e confermasse la concordia: concordia concertata tra Giovanna, ed Alfonso (Zurita lib. 14. cap. 5. ed 11.) Queste prime durezze di Eugenio, vorrei domandare, procedevano dall'odiosità di Alfonso pe' suoi corrotti costumi: o erano piuttosto conseguenze de' vasti progetti della politica di Eugenio per ingrandire i suoi patriotti, i Veneziani? Alle durezze seguì l'unione di Eugenio co' Veneziani, Fiorentini, ed anche dopo, col Duca di Milano, per iscacciare onninamente dall'Italia l'Aragonese.

135. A questi sforzi e politiche contraponea Alfonso come Principe niente meno accorto de' nemici, le sue. Dichiarossi subito a esempio dell'Imperatore Sigismondo, aperto protettore della continuazione del Concilio in Basilea, sapendo quanto

era a Eugenio dolorosa questa continuazione : Dovea per forza raddopiarsi la stizza contro Alfonso; e mostrossi subito la sua veemenza ; facendo il Papa parentado coi Caldori nemici giurati di Alfonso, dando senza consenso de' Cardinali l'investitura di Napoli all' Angioino , e provedendo all' assoluzione del giuramento di fedeltà fatto da Baroni al Re . Considerate che furiosi stimoli ad un Sovrano potente , che avea avuto già da Martino la conferma dell' adozione col cassamento promesso de' processi ; considerate che furiosi stimoli , che atroci spinte per rompere ogni margine di moderazione . Così se l' aspetterebbe ognuno , temendo qualche gravissimo irremediabile scandalo nella Chiesa di Dio . Ma il pazientissimo Aragonese supplicò di nuovo il Papa (Zurita lib.14. cap.38.) per mezzo di Giovanni Garcia suo confessore, affinchè cessassero le discordie, non facesse da parte, ma solo da giudice imparziale tra i litiganti : altrimenti protestava innanzi Iddio qual supremo Giudice, ed innanzi a Cardinali come testimonii di non esser egli l' autore de mali, e scandali che sopravenire potessero . Una protesta così seria fatta da un Principe secolare dovea arrendere qualunque animo che non fosse della tempra di Eugenio . Spinto dalla sua indomabile animosità raccolse brave truppe, e mandolle col Patriarca Vitelleschi, scelerato de più perversi di quel tempo, ma che si era guadagnata tutta la confidenza di Eugenio (Garimberti Vescovo di Gallese nelle Vite de Papi & pag. 417.) a far guerra ad Alfonso: impiegò questo nuove istanze; e potè ottenere per mezzo del Conte di Nola dal Patriarca

la triegua per tutto il Marzo. Ma lo scaltro Capitano Patriarcale fidato senza dubbio della gran dabbenaggine di Alfonso, chi si crederebbe sicuro sulla parola di un Patriarca scelto dal Papa per Generale, assalì senza metter in cale la triegua giurata, prima del finir di essa, il campo Reale, gli diede una gran rotta, ed appena potè salvarsi Alfonso, che niente pensava ad una fellonia così obbrobriosa. Finalmente e per i prieghi e per i maneggj adoperatisi si piegò Eugenio a dare l'investitura ad Alfonso; la quale se data fosse al principio avrebbe risparmiato ad Eugenio l'apparenza di Padre acerbo, ed a Alfonso quella di figlio ardito, e pervicace.

136. Anche Eugenio da se medesimo si scancellò dal numero di quelli, a cui fu odioso Alfonso per i corrotti costumi, e soverchia ambizione. O che questa conversione fosse tutta dalla parte di Eugenio, conservandosi Alfonso quale fu sempre, o viceversa; Il fatto è che Eugenio nel diploma Apostolico spedito in Roma il primo di Ottobre 1443. riportato dal Rainaldi negli Annali Baroniani a questo anno num. IX. dice di Alfonso: *Alphonsus Rex... erga nos et Romanam Ecelesiam splendere dignoscitur... Rex prædictus, tamquam Princeps Catholicus et fidelissimus ac hujusmodi et dictæ* (Romanæ) *Ecclesię Status zelator cupidissimus .... ipsius Regis devotionem, et summam fidelitatem, nec non merita condigna salubria .... memori mente* (Nos) *repetentes &c.*

137. Ad Eugenio guerriero, e politico succedette Niccolò V. personaggio dal pari dotto che Santo: ed ecco che Alfonso comparisce quale certamente era figlio divotissimo della Chiesa. Come Niccolò non

mai pensò come Eugenio a far guerra offensiva ad Alfonso; ne' pur dovette pensare alla difensiva, che pare essere quella sola, che compete al Padre de' fedeli; perchè non mai ricevette da Alfonso nè ingiuria, nè sgarbo, nè affronto. Fu tutto conformità, amicizia, e confidenza. Nè questa grande amichevole armonia procedette dal codardo cedere, che facesse il Papa ai capriccj di Alfonso: sarebbe far torto alla Santità e saviezza di quel gran Pontefice, le cui gloriose gesta raccolse Domenico Georgi autore della sua vita stampata in Roma nel 1742.

138. Le dissensioni tra Callisto Papa ed Alfonso, senza incolpare il primo di somma ingratitudine contra il suo magnifico benefattore, come fanno tanti col Pontano lib. 1. della Storia Neapol. possono piuttosto attribuirsi alla quasi decrepitezza della sua età: *Senio gravis* (Gobellini lib. 1. de Commentari) *ac propemodum decrepitus*: salì al trono Pontificio. Decrepitezza che mosse forse il celebre Cardinale Domenico Capranica a dire su tale elezione quella graziosa, ma piccante paronima: *Quam fatue fatui fatuum creaverunt*: rapportata dal Pontano lib. de *Magnificentia*, e dal Garimberto Vescovo di Gallese, ma con qualche varietà nelle Vite de Papi, e Cardinali. Nè l'accoglienza, che fece Alfonso all' eccellente Capitano Jacobo Picinino, dovea così fieramente inasprire Calisto, appresso di cui intercedeva al medesimo tempo Alfonso a favore di quel bravo guerriero (Zurita lib. 16. cap. 32. e 33.) Fuor di che l'ostinarsi Calisto a non concedere l'investitura concessa già da Predecessori ad Alfonso, ed al figlio Ferdinando fu risoluzione presa dal

zelo, ovvero dettata dal capriccio? Perchè questa rivocazione delle grazie avute? Quanto sarebbe stato più vantaggioso uniformarsi co' suoi Predecessori, e non intrigarsi con un Principe tanto potente, ed illustre? Fu in vero, per non dir altro, una grossa mancanza di politica.

139. Non per questo voglio io santificare tutti i mezzi adoperati da Alfonso per ritrarsi dalla violenza de' suoi contrarj. Vedea come questi si prevalevano più della politica, che della giustizia per assalirlo; onde a raggiri politici ne oppose altri. Non avrei voluto che Alfonso per far fronte agl' intrighi, alla guerra offensiva, ai tumulti appostatamente eccitati de' suoi sudditi contra di esso, allo scioglimento del giuramento di fedeltà intimato ai Baroni, e ad altre ostilità crudelissime, non avrei voluto certo, che per sconcertare tante fabbriche avesse mantenuto quei due spaurachj di Pietro di Luna, ed Amedeo di Savoja eletto Papa dal Concilio di Basilea, con cui ebbe sempre paurosi i suoi contradicenti. Ma sempre sarà vero che fu troppo l'ardire del legato di Martino V. il Cardinale di S. Eusebio (Zurita lib. 12. cap. 69.) l'avvelenare che fece Pietro di Luna, come fu pubblicato. Il pretendere ancora levar truppe ne' dominii esteri, ed intentare delle crociate nei medesimi, sono soverchierie troppo ingiuriose alla Maestà del Soglio. Fuvvi dell'eccesso in ambedue le parti.

140. Per quanto riguarda la odiosità di Alfonso appresso i Genovesi, Fiorentini, Sanesi, e Veneziani, se fu vera, è un debile appoggio per caratterizzare Alfonso di corrotti costumi, ambizione etc.

Non sarebbe una inezia aspettare da costoro, che facessero il panegirico del loro rivale temuto? Le poco soddisfacenti idee sparse nel bollore della rivalità, e della guerra non debbono esser accolte senza indifferenza, essendoche porta lo stile, che la guerra in iscritto preceda ed accompagni quella micidiale de' moschetti; fatta la pace si ritorna agli stessi complimenti, e cortesie di prima; e gli Scrittori, la cui penna servì in tempo di guerra di tamburello, e clarinetto per commovere, e riscaldare gli animi, soffrono molte volte il peso di dovere fare la disdetta delle loro invettive. I nemici di Alfonso dissero molto male di lui: sicuro; chi avrebbe creduto il contrario? Ognuno da nemici si aspetta questa grata memoria. Ma sentiamo cosa di loro disse Alfonso; ed esaminiamo, chi debba essere creduto. Sì: sentiamo Alfonso. Ma oh gran magnanimità di Eroe senza esempio! Sappiamo dallo Storico Abarca, come Alfonso parlava bene, e con decoro de' suoi più acerbi nemici, e calunniatori: esempio imitato dal figlio anche a riguardo de' ribelli, e detrattori (Pont. lib. 2. de *Obedientia* et lib. *de Principe*.) Quante volte fu proposta ad Alfonso la facilità di uccidere il tal nemico, Principe, Capitano, &c.? Ma il generoso Aragonese fremeva di sdegno a queste proposte, e minacciava i Consiglieri de' castighi.

141. Le gravezze, e gabelle benchè necessarie, sono, e saranno sempre odiate dal popolo. Le guerre, che dovette sostenere Alfonso, richiedevano delle grandi spese; onde non è da meravigliarsi, che si mettessero delle nuove imposizioni. Debbe

però confessarsi da ognuno, come Alfonso impiegò gran somme in beneficio di Napoli per le fabbriche, ornamenti, forze navali, e mille altri capi ridondanti in favore de' Cittadini. Rese la Città di Napoli la più splendida della Europa: anche le sue truppe erano stimate le più brillanti, e vistose: *ejus exercitus* (dice il Pontano *de Magnif.*) *nihil illis temporibus visum est splendidius*. Introdusse gran numerario nel Regno, ove colavano quasi tutti i tesori Reali della Corona di Aragona. Molte gravezze ancora potranno essere state suggerite da' Ministri dell' Azienda, ovvero da essi violentemente, e con troppo rigore eseguite, come lo dà ad intendere il Pontano (lib. 4. de *Obedientia*) di Pietro Bisulduno. Ma sappiamo ancora come Alfonso sapea spogliare i i Ministsi dell' Azienda indebitamente arricchiti; *Regii Census Ministros plerosque multę nomine pene bonis omnibus spoliaverit*; che dice il Pontano (*de liberalitate*) con riprensione e critica di Alfonso, il cui giusto verso non so intendere persuaso di essere un meritevole castigo contro di quelli che col pretesto di arricchire l' Erario, riempiono le proprie borse. Il medesimo Pontano riprende nell'istesso luogo (*de liberalitate*) la contribuzione fattasi dare dagli Ecclesiastici: *Alphonsus Rex ut magnam auri summam a Sacerdotibus exigeret, trajecturum se cum exercitu in Græciam adversus Turcas solemni voto, facta etiam re divina publice professus est. Vide ... quo Regem præstantissimum effusio compulerit*. Credo che il Pontano indicar voglia in questo luogo la grazia concessa ad Alfonso pel Breve di Eugenio IV. copiato dal Rainaldi negli Annali all' anno 1443.

num. IX. di poter avere da suoi sudditi Ecclesiastici per la guerra contro i Turchi la somma di 200. mila fiorini d' oro di Camera, e con questa distribuzione, che Valenza, Aragona, Catalogna, Majorica e Minorica pagassero 140. mila: Sardegna 10. mila: Sicilia 20. mila: e Napoli 30. mila. Se non potè Alfonso eseguire allora il giuramento, è certo però che nel Pontificato del Successore Niccolò V. avea molte forze impiegate contro gli Ottomani, come lo confessa Rainaldi negli Annali all' anno 1450. numero XVIII., dicendo di Alfonso: *Qui in Rhodio, Cypriove mari classem ad cohibendos Turcas sustentabat*: *Pontifex ob effusos sumptus, quos in eam faciebat, illum aliquibus beneficiis afficiebat* &c. Dal detto da noi nel numero 128. si conferma chiaramente, sel giurare che fece Alfonso, fu un puro pretesto per avere quella somma dagli Ecclesiastici, o se avea veramente un sincero proposito di far guerra ai Turchi. Questo secondo credevano lo Scandemberg, e gli altri Dinasti Greci. Fa duopo il sentire il Vescovo Aprutino Gian Antonio Campano per sapere, s' erano finte le intraprese di Alfonso contro de Turchi. Nella eccellente lettera che questi scrive a Ferdinando I. per ravvivarlo alla guerra, gli mette avanti l' essempio del Padre con queste eleganti parole: *Quot bella cum Mauris gessit? Quot inde reportavit triumphos? Quæ tributa exegit? Quanta impensa Thyrrenum pelagus tutatus est? Quoties ille classem, quam in Asiam mitteret, comparavit? Quas Illiriis subsidiarias manus quotannis misit? Quas arces media prope Asia, quæ nostris essent saluti, ædificavit? Quoties Hellespontum pe-*

netrarunt illius triremes ...? Nicolaum Pontificem ad expeditionem Asiæ suscipiendam crebris legationibus hortatus est? Calixtum habuit suspectum, sed tamen et juvit commeatibus Exercitum, et classem, quam una mitteret ædificavit. Chi sarà cotanto sciocco, che dica che sia burlare tutta questa attività?

142. Ma sieno vere queste gravezze: o fosse effetto della buona maniera, o fosse la considerazione, che aveano i suoi Sudditi delle tante altre virtù e pregi del loro Rè; gli si faceva non odiare, ma amare da suoi. Tanto ci assicura il Pontano (lib *de liberalitate*) *Eminebant vitia quædam in Nicolao V. Pontifice Maximo: item in Alphonso Rege; claros tamen atque amabiles faciebat dandi studium*: con che conferma quell' altro suo detto memorato da noi più sopra: *Populo Neapolitano magis magisque acceptum fecit Alphonsum &c.* Se vera fosse questa odiosità pretesa, proveniente in parte dalla tirannia di Alfonso per le gravezze; come potea stare la persuasione generale della felicità de' tempi di Alfonso? Potea riempire molte pagine di favorevoli testimonianze su di quei tempi felici: basta la confessione di quel sincerissimo Sannazzaro, che nell' elegia diretta a Alfonso II. così parla de' tempi di Alfonso I.

Aurea quin illo dicunt sub Rege fuisse
Sæcula: felices qui meruere frui,

A cui voglio aggiungere per non essere meno elegante l' epigramma di Leonardo Datho (trovasi nella di lui vita scrita dal Salvini, e publicata dal Mehus)

Rex et Martis habes animos, et Pallados artes:
Et quidquid Regi convenit, unus habes.

Elogio pieno di energia e di sugo fatto della since-

rità, senzache v' intervenisse l'adulazione, vizio così contrario al Datho; che potè veramente gloriarsi (lettera quinta a Ferdinando Filippo) *Nulli autem gentium, non etiam Cardinalibus, aut Summo Pontifici unquam assentari consueveram. Quod si egissem, forsan ut multi essem locupletior: Sed equidem si solvissem, haud facile potuissem: repugnat enim honestati naturæ ac Sacerdotio.* Ecco la brevissima difesa del grande Alfonso; che fa svanire la pretesa odiosità incorsa dal medesimo appresso i suoi, ed appresso i forestieri. Ed acciò che sia per tutti i lati robusta, e senza pericolo di crollare, esaminiamo intanto quell' autorità rispettabile, che accennammo sopra

148. Si tratta di un Autore coetaneo, venerato dalla Chiesa per la eminente santità della vita, e per la eccellenza della dottrina. Questo Santo letterato scrive (3. part. Histor. titulo 22. cap. 16. ediz. di Lion di Franc. 1527. in fol.) che trovandosi Alfonso vicino alla morte raccomandò al figlio Ferdinando queste tre cose. *Primo quidem, ut omnes Aragonenses et Cathalanos quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat exosos hominibus a se abjiceret: et in curia sua Italicos, et præcipue, regnicolas diligere ostenderet, et ad officia promoveret: quos tamen ipse ut suspectos non læta facie respiciebat! Secundo, ut nova gravamina, et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat; quæ tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiæ fuerunt extorsiones ejus ab hominibus Regni. Et ut de cæteris taceam, beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere vale-*

bat in Curia, nisi prius manus Regis implesset, et quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per se cum Ecclesia, et aliis Communitatibus et principibus ipse servaret; nec a pacis fœderibus declinaret. Ecco tutti i capi di accusazione, in cui a dir vero, non trovo quei corrotti costumi di Alfonso. I due primi articoli bisognano di spiegazione: il terzo è tutto innocente.

144. Tre cose considero nel primo articolo, cioè che Alfonso appena se ne servì per gl' impieghi di altri, che degli Aragonesi e Catalani ... che fece molto male in questa sua troppo parzialità: e che finalmente per risarcimento della sua colpa raccomandò al figlio, non si servisse di nessun Catalano, ma soltanto degl' Italiani, principalmente Regnicoli. Vediamo quanto sieno veri questi dati,

145. Riduco a tre Classi gl'impieghi illustri del Regno di Napoli: Ecclesiastici, militari, e civili. Prendete l'Ughelli, e troverete, come in tutto il tempo di Alfonso fuor di pochi Spagnuoli Vescovi; le sedie Vescovili occupate furono da Prelati Italiani: nelle dignità minori e Canonicati si troverà appena uno Spagnuolo. Sul Politico e Civile prendete il Toppi de *Orig Tribunalium &c.* e vedrete e Presidenti, e consiglieri Italiani senza numero. Nel consiglio così di Stato, come di Governo assistevano Gian Antonio di Baucio:Ursino Principe di Taranto:Onorato Gaetani Conte di Fondi. Concorrevano ancora allo stesso consiglio Pericone Caracciolo Conte di Bruyenza: Marino Caracciolo Conte di S.Angelo (Zurita lib.15. cap.57.) Vincenzo Platamone fu Viceccancelliere di Alfonso, e da lui alta-

mente stimato : Simile stima godette Michele Ricci, e tanti altri . Troverete ancora sì degli Spagnuoli in questi posti civili : se li trovate indegni ; allora si che la elezione fatta da Alfonso potrebbe biasimarsi . Nel militare finalmente erano molto considerati gl' Italiani , e facea di essi Alfonso grandissima stima . Sappiamo dal Zurita (lib.16.cap.19.) come nella guerra che fidò Alfonso al suo figlio ; gli mise al lato per dirigere il Giovane Comandante il Conte Federico di Urbino,e Montefeltro, ed a Reverso Ursini Conte dell' Anguilla , di cui aveva Alfonso la più grande confidenza : a questi due primi tra tutti seguivano Alessandro Ursini , Ursino de Ursinis, Napoleone Ursino ; Leonello Acclozamura Conte di Celano,Carlo di Campobasso ; Ildebrandino de Ursinis Conte de Pitigliano ; e Giacomo Gaetani . Ecco che i primi personaggi dell' esercito erano Italiani. Risulta dunque, che in queste tre classi ecclesiastica, civile , e militare non vi fu vero motivo per un giusto lamento .

146. So bene ; ed è un punto assai delicato ; che Alfonso nell'anno 1450. (egli morì nel 58.) rimosse Landolfo Maramaldi dalla custodia del Castello di Barletta ; ed inseguito l' altre fortezze,e Castelli del Regno di mano in mano furono confidate agli Spagnoli . (Zurita lib.15. cap.58.) Gran novità in fatti; ma che conferma,come nel lungo Imperio di Alfonso gl' Italiani aveano custodito fino allora promiscuamente le fortezze . Procedette Alfonso a simil consegna nelle mani degli Spagnoli per molti indizii, che la sua accortezza scoprì di poca fedeltà ne i primi Tenenti ; e di certe torbide disposizioni contra

la successione del suo figlio . Erasi già avveduto dacchè ebbe una gran malattia nel 1444., che per essere creduta mortale , diede dell' animosità ai poco fedeli per isvelare gl' interni sentimenti, come si machinavano grandi novità alla sua morte, benchè avessero giurato Ferdinando per suo erede. Sanò Alfonso: *ed in questo conobbe quanto poco si poteva fidar negli animi degli uomini del Regno* , come sinceramente scrive il Compendiatore del *Diario* istorico di Napoli scritto da Ettore Pignatelli primo Duca di Monteleone , che ho letto manuscritto nella biblioteca della Minerva . Lo stesso sentimento si legge nel Summonte lib. 5. della Storia di Napoli .

147. Negli ultimi anni dunque della sua vita fece Alfonso questa particolare confidenza degli Spagnoli per assicurare le piazze forti all' erede giurato. Negli altri impieghi così civili , come militari non leggo,che facesse novità alcuna . Anzi all' anno seguente della dismessa del Maramaldi , cioè nel 1451. avendo Francesco di S.Severino Duca di Scalea (Zurita lib.15.cap.65.)resistito con troppa audacia agli ordini diAlfonso,fece egli per procedere contro il contumace un consiglio , a cui intervennero Gian Antonio di Marzano Duca di Sessa , Niccolò Cantelmi Duca di Sora , Francesco Pandone conte di Venafro , Carlo di Campobasso Conte di Termens , e tre Spagnoli cioè Cabaniglia : Siscar : e Milà . Si domandi consiglio a questo Santo , e dotto Scrittore , che godette la dovuta giusta opinione di dargli sempre ottimi . Ecco il caso politico morale ; di cui si desidera la risoluzione . Alfonso V.

Re di Aragona, che contuttocio sia stato adottato al Regno di Napoli; dovette conquistarlo colla forza, si trova in mezzo di non pochi Angioini, in mezzo ad uomini, che stanno aspettando la sua morte per ribellarsi contro il suo figlio: volontà che aveano essi chiaramente dichiarata nella grave malattia sofferta da Alfonso nel 1444. levandosi la maschera per non temer più quello, che credevano per momenti morto; trovasi inoltre circondato da Potentati vicini, che soffrono mal volentieri un Aragonese sul trono Napoletano. Si ricerca a chi debba Alfonso fidare la custodia delle fortezze e per sua maggior sicurezza; e per quella dell' Erede? Tutti converranno nella risposta: che Alfonso in buona, e necessaria politica niente contraria alla Cristiana morale sia obbligato a metter le piazze nelle mani di quei tali; che crede più fedeli, più attaccati al suo servigio, più zelanti dell' onore, e felicità della casa di Aragona, più contrarii e nemici della casa di Francia, nelle mani di quelli finalmente, che erano stati sempre suoi compagni nella conquista di Napoli, e più coraggiosi, ed esperti nel combattere, e difendere le piazze. E chi può dubitare che Alfonso stimava tali i suoi Aragonesi? Sopra di cui potea riposar piu la tranquillità, e sicurezza di Alfonso in paragone de' suoi sudditi Nazionali, istromenti che furono delle sue conquiste? Sono cose troppo manifeste per trattenervisi più.

148. Essendo dunque da vera e giusta politica la consegna delle piazze, e incredibile che Alfonso nè per ragioni divine, nè umane dovesse alla morte stimolato dagli scrupoli raccomandare al figlio

che dismettesse tutti i Catalani. Un simile consiglio diede poi all'istesso Ferdinando il fellone Principe di Rossano, istromento iniquo delle malvagità di quel più perverso di lui, il Principe di Taranto (Pontano lib. 1. Hist. Neap.) col pretesto della maggior contentezza de' regnicoli, dalla quale dipende la sicurezza del Monarca: ma il vero fine di questo ribaldo era lo sfiancheggiare affatto Ferdinando da suoi prodi Aragonesi, e far padroni delle piazze forti quei, che disegnavano con esso lui la ribelione. La consegna di tutte le piazze nelle mani de' naturali, il godimento da essi di tutte le cariche sono mezzi opportuni per acquistarsi l' affezione e benevolenza dalla Nazione: ma quando il Principe non è naturale, quando la Provincia è di conquista, quando non è ancora bene spento il partito contrario, quando tra i primi soggetti v' è dello spirito di novità, dell' audacia, e della sedizione, quando i Potentati vicini soffiano alla ribellione: sarebbe mal accorto il Principe di abbandonarsi tutto alla discrezione de' conquistati, di slontanare da se quei prodi Capitani, e bravi soldati, che lo resero padrone delle Provincie, inquiete sempre senza il freno della milizia conquistatrice, meno facile ad essere corrotta, e più attacata al suo Principe naturale. Sempre duole, che il forastiere goda quei beni, che goder potea il naturale; ma è sempre giusto questo dolore? Nelle circostanze, in cui si trovava Alfonso, non era da dolersi giustamente, che usasse questa generosità co' suoi nazionali compagni nei pericoli, nelle battaglie per le ragioni insinuate di sicurezza, di gratitudine, etc.

149. Oltre di che a rifletterla bene, gli Aragonesi

di Alfonso, e Ferdinando non doveano esser considerati assolutamente come forastieri; ma piutosto come naturalizzati per accasarsi nel Regno, accrescerne la popolazione, e certamente i loro figli erano già per nascita Napoletani. Questi vantaggi durevoli colla successione delle generazioni compensano bene quel disavantaggio passaggiero, che risultar potrebbe dall' essere proveduto il forastiere. Io disapproverò sempre quelle largizioni fatte ad esteri, che non mai stanno nel Regno, di cui profittano, ovvero se stanno, e solo temporariamente per tornarsene poi alla loro patria riccamente pensionati.

150. Riempite, se volete un regno di forestieri per ivi allignare; ben potete senza discapito della patria, ed impiegarli,ed arricchirgli; perchè la loro residenza perpetua gli ha fatti naturali; e tutti quei beni, di cui sono ricchi, niente vanno via dalla patria. Dimodoche non è tanto da riguardarsi se sia naturale, o forestiero quel che si arricchisce; quanto quale utilità, ovvero qual detrimento rechino alla patria le ricchezze date loro. Per essere naturale, lascia di essere nocevole alla patria, chi abbandonata essa consuma in paesi esteri le pensioni, e beneficii,da quali è proveduto? Non merita còstui di essere scancellato dal numero de' naturali, e castigato colla suttrazione delle rendite, o almeno tassato a considerabili multe tutto il tempo della sua capricciosa assenza? Napoli dunque si riempì di Spagnoli; e questi, ve lo permetto, godeano i posti, le cariche. Sì: ma erano Spagnoli, che fissarono la residenza in Napoli, che volontariamente diventarono Napoletani; che riempirono il Regno di fa-

miglie, aggiungendo alle razze Normanna, Sveva, e Francese, allignate già nel Regno, anche la razza Spagnola così nella primaria, e seconda nobiltà, come nella cittadinanza, e basso popolo. Anzi si vide ancora come l'ultimo erede della nobilissima Casa Pandone di Napoli trovandosi senza successione diede il bell'esempio di adottare per figlio il giovinetto Spagnolo Don Diego Fernandez, di cui era appassionatissimo per la sua vivacita e talenti. Prese Don Diego il casato Pandone, e dal cognome Fernandez prese il nome di Ferdinando (Lattanzio Bianco, o sia Francese Zazzera sopra la nobiltà Napoletana citato dall' Aldimari nelle *Memorie istoriche*) Non vi fu dunque motivo ragionevole per lamentarsi dello stabilimento splendido di molti Spagnoli in Napoli; e per conseguenza non potette Alfonso, se non che molto ingiustamente raccommandare al figlio si disbrigasse di essi. Si lamentarono forse i Napoletani di che fossero *tutti premiati con doni e Magistrati* (il Summonte nell' Istoria) dal Re Alfonso le famiglie Sanese Tolomei, Salimbeni, Malavolti, Ruffaldi, Piccolomini, Tommasso &c. che abbandonata Siena si stabilirono in Napoli? Perchè dunque doveano lamentarsi degli Spagnoli Davalos, Sanchez de Luna, Cordoba, Siscar, Ayerbe &?

151. Il secondo articolo di biasimo fatto dal pio Autore contro di Alfonso è quello delle gravezze. Ma erano queste tante, *ut homines respirare non possent*? Ma uomini, che non poteano respirare, come amavano quello, che gli levava il fiato? E' una manifesta contradizione. La sentenza di questo Santo Cronologo combina molto male col detto del Panormi.

tano (lib.4.num.42. de dictis). *Scimus item Alphonsum Regem non modo vectigalium partem maximam civibus suis elargitum, sed etiam .... solitum dicere, Regum in primis studium, et officium esse populares suos locupletes efficere; popularibus enim ditioribus factis nec nunquam Reges futuros pauperes*. Alfonso levò dal tutto certo tributo poco decente, ma di molta antichità: *Vectigal*, (Panormit. lib.1.num.61.) *quod ex meretricio atque alea multis ante sæculis pensitabatur, sustulit; Neapolitano civi, cui ad lucrum a superioribus Regibus concessum erat, priusquam vectigal aboleretur, satisfaciens*. Sopra del qual fatto merita essere riportata l'annotazione di Pio 2. *At bene cum Neapolitanis actum est, quibus hunc Regem Divina pietas dedit, quo regnante* (notate bene) *et ditantur, et extolluntur. Memoriam, si gratifuerint, Alphonso æternam retribuant, qui Regnorum omnium suorum huc opes contulit*. Cioè che a Napoli provenivano tutte le ricchezze di Valenza, Catalogna, &. Sentiamo ancora il Panormita, che scrive (lib.3.num.16.) *Maxima cura intentum Regem ad exolvendum, levandumque se se ære alieno nuper vidimus ... ac proinde respirantem, et merito lætum dicere: Regibus qui pro reditu sumptus metiuntur, bona omnia cedere, amari a civibus, non metui, cives ipsos a suspicione novorum munerum levatos, alacres agere, suaque bona ostentare, ac denique Principis vitam votis suppliciisque expetere*. Eccellenti documenti per raffrenarsi un Sovrano nell'imposizione de tributi.

152. Potette Alfonso soverchiare coi tributi i suoi sudditi, quando ne pure volle accettare dagli strani quell'imposizione, che gli venne consigliata da Ludo-

vico Podio? Fù singolare il fatto; e ve ne sono pochi essempii. *Alphonsus* (Panor.lib.3.num.25.) *Ludovico Podio, quo propter ejus singularem diligentiam, ac fidem perpetuo fere oratore in Italia usus est, renuntiante pro pace quam Venetis, et Florentinis daturus esset, plusquam ducenta millia aureorum extorqueri posse: respondit, pacem dare, non vendere solitum esse*. Sentenza da Re generosissimo, che convince chiunque quanto dovea essere lontano da opprimere i suoi, chi così desinteressato si mostrava cogli esteri, anzi nemici. Bernardo Giustiniani Veneziano, soggetto di gran merito, ci fa sapere nell'orazione a Ferdinando I. (stampata in Venezia pel Benatio in fol. nel 1492.) dopo fatto un grandioso, ma vero elogio di Alfonso suo Padre, come i Napoletani erano contenti di restare sotto Ferdinando agli stessi tributi, e gabelle del tempo del Padre: *tributa illis fere dimidia* (Ferdinande) *remittis... Pulchrum igitur remisisse. Nonne autem pulchrius audire quomodo id actum? Quo pacto illos eluseris. Cum prius scilicet significares te de paternis solutionibus mutare nil velle. Non augere, non minuere, quippe quæ moderatæ viderentur esse. Aquiescere omnes, et bene secum agi judicare, dum non augerentur*.

153. Delle gravezze imposte da Alfonso si dichiara soltanto in particolare quella contro gli Ecclesiastici: *Beneficia vacantia &*. Sarà stato così. Ma perchè non dire almeno per la reintegrazione dell'onore di Alfonso, come avendo sentito i consigli del Cardinale Domenico Capranica cessò Alfonso da questa esazione: *Alphonsus ejus (Capranicæ) et oratione, et auctoritate permotus a turpi quadam, quam instituerat, beneficiorum, sacrarumque rerum auctione sibi*

cessandum, Sanctisque Romanorum Pontificum jussis parendum esse decrevit: Come scrive nella vita di esso Cardinale il Ch. Canonico Michele Catalani, prendendolo da Battista Poggio. Questa omissione dell' emenda di Alfonso mi fa sospettare di qualche interpolazione, e mutilazione negli Scritti di questo Santissimo Autore, che si diedero alla stampa molto dopo la sua morte. Accresce ancora il sospetto un'altra omissione di gran rilievo intorno alla pietà cristiana, con cui morì Alfonso. Niente dice il Santo Scrittore della sua religiosa morte, con cui scancellò i difetti della sua vita: eppure due Autori contemporanei, il Gobellini, ed il Bonincontri ne fanno fede della pietà del suo transito. Il primo (lib. I.) lasciò scritto: *Religiosus Principis obitus fuit, nam christiano more peccata confessus, et Sacramentis Ecclesiasticis communitus in alteram vitam commigravit, onerato filio, ut auri 60. millia nummum in expeditionem contra Turcas Romano Pontifici traderet, legavitque multa ad pias causas*. Il secondo (tom. 21. *Rerum Italicarum Scriptores* all' anno 1458.) dice così: *Fuit Alphonsi mors IV. Kal. Julii religiosa, atque suavis. Cumque exprimeret verbum illud: Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo: in hoc ultimo verbo defecit*. Circostanze son queste da non essere taciute da qualunque Scrittore onesto, quanto più da un Santo, che memoria fece de' gravi difetti della vita di Alfonso. Non è da dubitarsi, che anche tra santi uomini non vi possano essere delle passioncelle, che fanno travedere. L'Autore fu creatura di Eugenio IV. del tutto disfavorevole ad Alfonso: era anco-

ra Fiorentino, nazione poco divota di Alfonso, che gli fece guerra: onde dalla gratitudine al Benefattore, e dall'amore alla patria poteva aver origine la facilità di credere i rumori sparsi da nemici contro la fama di Alfonso. Contuttociò essendo di tanta importanza il silenzio e della sua cristiana morte, e della sua ubbidienza ai Consigli del Capranica, stimo meglio il sospettare, siano interpolate, e mutilate le sue istorie.

154. Non fa d'uopo il rispondere a Michele Ricci, che nel lib. IV. *de Regibus Neapolitan.* benchè lodi Alfonso di liberale, Clemente, e religioso, lo accusa per le esazioni. Il Summonte fa oziosa la mia risposta, ribattendo bravamente il Ricci: di cui dirò soltanto, che quantunque Napoletano, si trovava alla ossequiosa servitù del Re di Francia nel 1505., anno in cui gli dedicò la citata opera; circostanza degna di essere considerata, perchè stravolse anche il cervello del gran Pontano, mostrandosi ingrato alla Casa di Aragona. Similmente accadde al Ricci, sopra di cui vedete l' Origlia. (Istoria dello studio Napolit. lib.4.) Se gli Scrittori Napoletani non girassero per le mani di tutti, dovrei far vedere quanto hanno questi abbondantemente soddisfatto il desiderio di Pio II. citato da me poco innanzi; *Memoriam Neapolitani, si grati fuerint, Alphonso æternam retribuant:* scrivendo sempre con lode del loro gran Re; anche quelli, che fanno l'Apologia della fedeltà de Napoletani accusati falsamente da taluno come facili alla ribellione. Tra questi Tommaso Costo Autore della *Apologia istorica del Regno di Napoli* merita molto di essere letto nel lib.3., dove parla del sommo dolo-

re da Napoletani mostrato per la morte di Alfonso. In questa guisa continuano ad eternare que' dottissimi scrittori la gloriosa memoria del loro Monarca; ed ergono a se stessi un perenne monumento, della loro gratitudine, talenti, e dottrina.

155. Sarebbe da desiderarsi, che qualche Erudito publicasse la vita di questo gran Monarca; ed oltre le memorie già stampate conferisse la vita di Alfonso m.s. dell' Agostiniano Adamo Montalto (Ossynger nella biblioteca Agostiniana)e si trova nella Vaticana Volum. 1567, e comincia *Vitam Regis Alphonsi*: e quell' altra, di cui è Autore il famoso Professore di medicina Gasparo Pellegrino da Capoa; e trovasi l'originale nella libreria de' SS. Apostoli di Napoli secondo l'Origlia; e la terza (che non si trova)scritta dal Vespasiani Autore ancora della vita di Niccolò V. insertata nel tomo 25. *Italicarum rerum Scriptores*, Darebbero gran lume i giornali di quei tempi: così avessi potuto avere nelle mani i Diarii dello Spagnolo Merçader lodati dal Summonte nel tom.3. della Storia di Napoli a pag.117. et 133. Sarebbe ancora di ajuto la orazione funebre in onore di Alfonso scritta in volgare da quello sfortunatissimo Letterato D.Carlo, Principe di Viana, nipote di Alfonso, lodata da Ludovico Saccano Cavaliere Messinese, di cui si trovano m. s. nella librerìa del Collegio Romano, e tra essi una lunga lettera scritta al medesimo D.Carlo, che comincia: *Persuasus nuper suavitate orationis tuæ,Serenissime Navarræ Princeps,quam de morte Regis Alphonsi Patrui tui, in lingua materna modesto quodam flebilique sermone composuisti &c.* D.Niccolò Antonio dice nella *bibliotheca Vetus* to-

mi 2. pag. 107. come nella librerìa de' Carmelitani Scalzi Spagnoli di S. Anna in Roma si trova un manoscritto di Lupo Espejo (scrivono ancora Speio) con questo titolo: *Historia de primi Re delli Regni di Napoli, e d' Aragona*.

Per quante ricerche abbia io adoperate e per me stesso, e per opera di quei gentilissimi Padri, mai non abbiamo potuto rinvenire questo m. s., che contiene senza dubbio la Vita di Alfonso, e di Ferdinando suo figlio. Di queste ricerche debitori sono i letterati a questo loro smisurato mecenate, di cui per finire dirò coll' eruditissimo Critico Giusto Lipsio (*Epistolic. quæst.* lib. 2. epist. 23.) *Me judice dignus erat imperio non unius orbis*.

Eccomi giunto, illustre Inarco Celenio, al termine del mio lavoro; onde rallegrandomi di tutto cuore con esso voi del nuovo impiego d' Interprete delle Lingue conferitovi dalla Maestà del Re Cattolico, nostro amantissimo Sovrano, resto con darmi l' onore di sottoscrivermi, vostro amico affezionatissimo, e stimatore sincero de' vostri talenti.

Raimondo Diosdado Caballero.



ERRATA CORRIGE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 8.	lin. 4.	oet nel	nel bel
Pag. 9.	lin. 6.	Paseha	Pascha
Pag. 12.	lin. 6.	Vloda	Ioda
Pag. 23.	lin. 30.	*tn*	*tu*
Pag. 25.	lin. 22.	*Quum*	*Quin*
Pag. 31.	lin. 22.	*snm*	*sum*
Pag. 35.	lin. 18.	sopra	sotto
ibidem	lin. 25.	*Romanoe*	*Romanæ*
Pag. 41.	lin. 9.	*Dii*	*Diique*
Pag. 42.	lin. 3.	*in excolendo*	*excolendo in*
ibidem	lin. 17.	*habuit*	*habet*
ibidem	lin. 22.	*dicere*	*diceret*
ibidem	lin. 27.	*nihilque*	*nilque*
Pag. 43.	lin. 7.	*comites*	*comiter*
ibidem	lin. 18.	*ubiqoe*	*ubique*
ibidem	lin. 20.	*Me non*	*Me ne non*
Pag. 44.	lin. 7.	*ommium*	*omnium*
ibidem	lin. 9.	*antumat*	*autumat*



